

italia
E ADESSO, POVER'UOMO?

«**S**e lo ricorda quando vent'anni fa arrivò la prima nave carica di albanesi? Noi tutti l'accogliemmo con grande felicità, mossi da uno slancio di solidarietà umana. Poi si è cominciato a pensare: oddio, sono un po' troppi; oddio, vengono anche in casa mia... Ma a uno dei personaggi del mio film faccio dire una cosa che mi ha raccontato un clandestino: "Qui la vita non è come la sognavamo, ma quanta buona gente c'è per strada...". Perché ci sono tanti italiani buoni». Gli occhi di Ermanno Olmi sorridono e lui trasmette un senso di profonda consapevolezza mentre riflette sull'impatto di vent'anni di sbarchi e flussi migratori sulla società italiana.

I ragionamenti di questo grande vecchio della cultura italiana (ha compiuto 80 anni il 24 luglio scorso) sono diventati un film (*Il villaggio di cartone*, dal 7 ottobre in sala) e, assieme, un apologo sulla solidarietà e la fede, in un Paese che sembra aver perso entrambe. Una pellicola presentata fuori concorso all'ultimo festival

di Venezia dove, tra le opere italiane, è stato dominante il tema dei migranti: da *Terraferma* di Crialesse, vincitore del Premio speciale della giuria, a *Là-bas* di Guido Lombardi, premiato come miglior opera prima. Il 28 settembre, il regista sarà a Bari a parlare del suo

Allo Sato dico: «Se devo aiutare qualcuno che soffre, posso trasgredire le tue leggi»

film, nell'ambito della manifestazione Frontiere (21 settembre - 1° ottobre), un'occasione di incontro fra arte, spettacolo e scienza sull'esperienza del confine e dell'Altro, nel ventennale di quel primo sbarco di albanesi nel porto barese, l'8 agosto 1991, sulla nave Vlora.

Il suo film, ambientato in una chiesa sconsecrata, è un invito a trasgredire le leggi dello Stato sull'immigrazione.

«Se io devo aiutare qualcuno, delle regole dello Stato non me ne frega niente. Non è con le regole che si governa il mondo. Certo le leggi ci vogliono, ma le deroghe sono necessarie quando fare del bene è più importante. Non dobbiamo delegare



SILVIO BERLUSCONI, DA POCO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PER LA PRIMA VOLTA, ACCLAMATO IN UN BAGNO DI FOLLA

ERMANNANO OLMI BERLUSCONI? ORMAI PROVO PIETÀ: COSÌ SOLO E DISPERATO

IL REGISTA, DOPO L'ULTIMO FILM SU IMMIGRATI E SOLIDARIETÀ, RAGIONA SULL'ATTUALITÀ POLITICA. «IL PREMIER VENDEVA ILLUSIONI E ORA SIAMO TUTTI NEL BARATRO. PEGGIO DI LUI, PERÒ, SONO QUELLI CHE LO ADULAVANO»

di FEDERICA LAMBERTI ZANARDI

A DESTRA. IL REGISTA ERMANNANO OLMI CHE, ALL'ULTIMO FESTIVAL DI VENEZIA, HA PRESENTATO IL FILM *IL VILLAGGIO DI CARTONE*, NELLE SALE DAL PROSSIMO 7 OTTOBRE



nessuno a pensare per conto nostro. La consapevolezza del bene, infatti, ognuno la può trovare dentro se stesso».

Quello che dice potrebbe essere persino pericoloso, quasi anarchico...

«L'idea che noi cristiani dovremmo avere farci della libertà è molto vicina all'anarchia. Lo diceva anche David Maria Turolto: un cristiano-cattolico, ma di idee libere. Ognuno deve conquistare, con la propria consapevolezza, la libertà interiore. Ma ormai il mondo è tutto di "cartone", come il villaggio del mio film: ci hanno ingannato dicendoci che per essere fe-



IL PREMIER MENTRE LASCIA LA SALA DELLE CONFERENZE STAMPA DI PALAZZO CHIGI DOPO L'ENNESIMA COMUNICAZIONE SULLA CRISI E LE NUOVE TASSE

lici bisognava essere in un certo modo e rinunciare alla libertà interiore. Ma prima o poi, la rabbia esploderà».

In che modo?

«Pensi a che cosa è successo: non dico in Africa, ma a Londra. Se c'era infatti una città di cui potevamo dire: ecco, è veramente civile, questa era Londra. Poi, però, una mattina i disperati hanno preso possesso della città per due giorni. Sì, questa volta è stato per due giorni. Ma la prossima? Perché ogni reazione è pari alla sofferenza della solitudine, alla sofferenza del tradimento subito».

Qual è il tradimento subito?

«L'idea che essere potenti, ricchi, fosse la garanzia del vivere pienamente. E che la ricerca della felicità dovessimo delegarla alle istituzioni, come per esempio la Chiesa. Ci siamo lasciati imbrogliare. Adesso, la ribellione scoppierà in modo violento. Non ci saranno più guerre fra nazioni. Ma fra fasce sociali».

Uno scenario senza soluzioni?

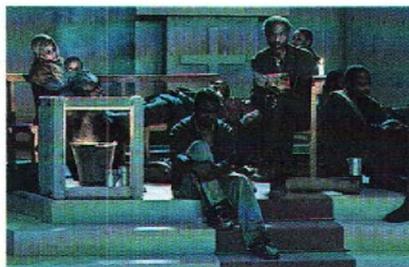
«No, ma bisogna cercarle nell'individuo. Dovremmo tutti chiederci: come vogliamo vivere la nostra vita dovendola cambiare, visto che la Storia ce lo impone? Quale idea di comunità umana, vogliamo realizzare? Se l'idea corrisponderà alla giusta esigenza di ogni individuo, e non solo dei privilegiati, allora si potrà attuar-

la. L'uomo nuovo deve essere colui che ha capito che è la giustizia la forma più conveniente di vita. Anche dal punto di vista economico e personale. Provi a pensare alla disperazione di Berlusconi che non sa in quale letto andare a dormire ogni notte. Sta meglio di lui persino un clochard: almeno è certo del suo giaciglio...».

Dunque Berlusconi è un uomo disperato?

«Disperato e solo. E ingannato. Perché tutti, intorno, gli hanno detto che erano con lui. E invece non era vero. Lo facevano solo per le loro convenienze. Ho una grande *pietas* umana per Berlusconi. Se si aprissero le porte di quella chiesa ideale che ho rappresentato nel mio film, seppure con tutte le arrabbiature che mi ha fatto prendere, gli direi:

I grandi uomini? Ne ho incontrati tanti, ma oggi direi Napolitano



vieni Silvio, siediti accanto a me, e trova anche tu un po' di pace con te stesso».

Insomma, lo assolve?

«Non conosco la sua storia intima e come uomo non lo giudico. Ma come politico lo faccio. E non posso condividere la sua idea che consumare significa diventare ricchi. Infatti, siamo diventati poveri. Ora, però, crolla tutto. Non siamo sull'orlo del precipizio, come dicono, ma abbiamo già raggiunto il fondo».

A 80 anni, in un momento così difficile, che cosa consiglia ai giovani?

«Al mattino svegliatevi e cominciate a vivere con gioia. Questa è la prima cosa: essere al mondo con gioia. E non fatevi togliere la libertà, perché altrimenti perderete dignità, serenità, onestà...».

Quali sono stati i grandi uomini che l'hanno colpita per il loro carisma?

«Tanti. Ma oggi Giorgio Napolitano. È una persona straordinariamente onesta. Fa il presidente della Repubblica con rispetto di tutti. Non ha mai offeso chi potrebbe essere un suo nemico. Pensate se, solo 60 anni fa, avessi detto: "Napolitano è il più gran cristiano che conosco". Qualcuno avrebbe replicato: "Ma come, un comunista?"».

ATTUALITÀ **CINEMA**

LA 68^a
MOSTRA
DI VENEZIA

Dalla parte degli immigrati

Il grande tema dell'accoglienza dei migranti è emerso in maniera prepotente all'ultima rassegna. E a portarlo alla ribalta è stato proprio il cinema italiano.

di MAURIZIO TURRIONI

È andata meglio di quanto ci si potesse aspettare. Malgrado i cronici disservizi, l'insufficienza del budget, l'inadeguatezza di una classe politica più interessata al red carpet che a un progetto culturale, la 68^a edizione della Mostra di Venezia lascia un segno positivo. Non solo per il glamour di star in grande spolvero (Al Pacino, Madonna, Monica Bellucci, Matt Damon, Gwyneth Paltrow, James Franco, Viggo Mortensen, Keira Knightley) ma anche per la qualità delle pellicole in concorso.

Si è partiti subito bene con *Le idi di marzo* di **George Clooney**. Atteso al varco da paparazzi e gossippari, **il bel George ha saputo conquistare critici e spettatori con un dramma socio-politico tanto attuale quanto scomodo perfino per i Democratici, di cui è da sempre sostenitore**. In un crescente turbinio di episodi, scontri personali e mediazioni al ribasso, il film (a gennaio nelle sale italiane) racconta la discesa agli inferi di un addetto stampa (il giovane Ryan Gosling) durante le primarie nello Stato dell'Ohio.

**QUELLA SEMPLICITÀ
DRITTA AL CUORE**

Il Leone d'oro a *Faust* del regista **Aleksandr Sokurov** è la consacrazione di un cineasta dal grande gusto visivo. Difficile però che folle di spettatori corrano al cinema per vedere questo film in costume molto dialogato, sul mito reso eterno da Goethe. La rilettura di Sokurov è curiosa (Mefistofele viene messo nel sacco da Faust perché oggi l'uomo è troppo avido e cattivo) ma 134 minuti di immagini toste sono troppi. Giusto il Premio speciale della Giuria a *Terraferma* di Emanuele Crialese. Non per campanilismo ma perché il suo bel film dice cose grandi con una semplicità che va dritta al cuore. Discutibili la Coppa Volpi per il miglior attore (**Michael Fassbender** per l'ossessione sessuale di *Shame*) e per la migliore attrice (la cinese **Deanie Yip** per *A simple life*). Più meritevoli gli interpreti del film di Polanski: che il suo *Carnage* non abbia vinto nulla è il vero scandalo. La Mostra conferma poi il suo debole per l'Asia con il Leone d'argento della regia a Cai Shangjun (per *Ren shan ren hai*) e premi minori a titoli che saranno presto dimenticati. Perché invitare al festival cineasti e attori già affermati se poi non si ha il coraggio di premiarli? **M.T.**



NELLA FOTO GRANDE: UNA SCENA DI IL VILLAGGIO DI CARTONE, DI ERMANNO OLMI. SOPRA: EMANUELE CRIALESE. SOTTO: ALEKSANDR SOKUROV, VINCITORE DEL LEONE D'ORO. IN BASSO: JOHANNES ZEILER IN UNA SCENA DI FAUST.

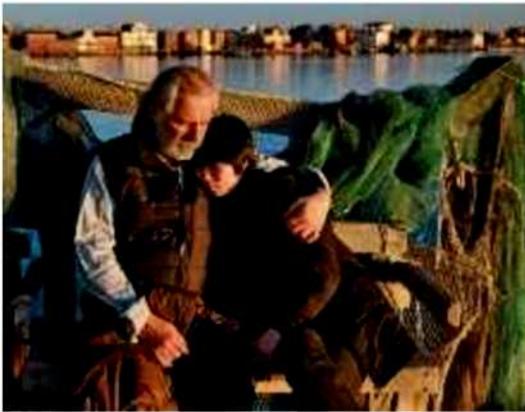


Altri applausi convinti per *La talpa* (dal romanzo di John Le Carré) che il regista svedese **Tomas Alfredson** riporta sullo schermo con un rigore stilistico che riesuma le atmosfere della Guerra fredda.

Ancora più su nella scala dell'applausometro **Roman Polanski** col suo *Carnage* (letteralmente "Carneficina", nei cinema dal 16 settembre). Il titolo non inganni: tutto accade nella quiete delle mura domestiche dove s'incontrano, per discutere dei figli undicenni che se le sono date di santa ragione, due coppie di genitori borghesi. **Gli iniziali convenevoli scherzosi si trasformano presto in battute al vetriolo, che a loro volta sfociano in un crescendo di rivelazioni sui grotteschi pregiudizi dei quattro genitori.** Ritratto impietoso dei limiti della cosiddetta società civilizzata, che il regista rende appassionante grazie alla bravura degli interpreti: Jodie Foster, Kate Winslet, John C. Reilly e Christoph Waltz. Film mirabile nel mostrare quanto sia difficile arrivare ad accettare l'"altro".

In tema di apertura al diverso, l'ovazione raccolta da *Terraferma* di **Emanuele Crialese** si è poi trasformata nel premio della giuria. Ci volevano raffinato gusto visivo, uno stile realistico eppure sospeso nel tempo, grande sensibilità per fare di una storia di immigrazione un toccante apologo. Al centro della vicenda non tanto i poveri derelitti che approdano a Linosa a bordo del solito gommone, piuttosto quei poveracci che campano a malapena di pesca e che se li ritrovano dentro casa. Il giovane Filippo e il nonno Ernesto aiutano i naufraghi ma il loro peschereccio viene sequestrato per favoreggiamento all'immigrazione clandestina. **E la legge del mare, che impone l'aiuto? E la cristiana accoglienza? Per Giulietta, mamma di Filippo e già vedova per colpa del mare, è troppo.** È lei che vuole scappare via dall'isola e da quella vita maledetta, che sogna un'altra esistenza per quel figlio che è la sola cosa rimastale... Come può allora non capire la muta richiesta

ATTUALITÀ **CINEMA**



d'aiuto di Sara, dalla pelle scura, nascosta nel garage di casa sua? Con lei c'è un bimbo spaurito e in grembo porta una nuova vita. Gli occhi si cercano, le due donne arrivano a comprendersi. Lieta fine? Forse. Spetta a chi guarda scegliere.

«Il mio film è dalla parte di tutti gli immigrati», ha detto Emanuele Crialese. **«Mi chiedo come si possa negare ad africani o ad altri il diritto di sfuggire a fame, miseria, guerra, sventure. Come un tempo facemmo noi. È l'intreccio di diversità che consente l'evolversi della civiltà stessa».** Commozione per lui e i suoi bravi interpreti: Filippo Pucillo, Donatella Finocchiaro, Giuseppe Fiorello, Mimmo Cuticchio. Sola assente l'eritrea Timnit T., col marito in Olanda per partorire il primo figlio: a ispirare Crialese è stata lei, sopravvissuta su un gommone alla deriva per settimane nel Mediterraneo. In mezzo a una settantina di cadaveri.

Al film di Crialese ha fatto eco, fuori concorso ma con efficacia, *Il villaggio di cartone* di **Ermanno Olmi**. Suggestive le sequenze iniziali: la grande chiesa spogliata piano piano del Crocifisso, degli antichi quadri, dei paramenti sacri, delle statue, dei candelabri. Fino a restare vuota, in disarmo per mancanza di fedeli. Come il vecchio parroco (bravo Michael Lonsdale), messo da parte dalle gerarchie. Sconforto. Tutto pare perduto. Ma ecco che un gruppo di clandestini si rifugia tra quelle mura spoglie pregne di sacralità. Nella casa-chiesa di Olmi non mancano sentimenti contrapposti: c'è perfino un kamikaze che vuol farsi saltare in aria per protesta. Eppure, saranno proprio quei poveri cristi in carne e ossa a restituire sia al vecchio prete sia al suo sacrestano (Rutger Hauer) il senso più profondo del messaggio cristiano.

Ecco, a prescindere dalle scelte opinabili della giuria guidata dall'americano Darren



UNA SCENA DI CARNAGE, DEL REGISTA ROMAN POLANSKI. SOPRA, A SINISTRA: ZHAO TAO E RADE SHERBEDGIA IN IO SONO LI, DI ANDREA SEGRE, AMBIENTATO NELLA LAGUNA VENETA.

Aronofsky (con i nostri Mario Martone e Alba Rohrwacher) se quest'anno un tema è emerso in modo prepotente sulla Laguna è proprio quello dell'immigrazione e dell'accoglienza. A portarlo alla ribalta è stato il cinema italiano che, per una volta, ha fatto da battistrada esplorando tutte le possibili tonalità del racconto. Il regista **Francesco Patierno**, per esempio, è ricorso all'ironia in *Cose dell'altro mondo*, in questi giorni nelle sale

OLMI: LA VERA MANOVRA È MORALE

Dopo *Centochiodi* diceva che non avrebbe più fatto film per tornare al documentario. Invece Ermanno Olmi, a 80 anni, non ha saputo resistere all'urgenza di raccontare. È di getto che ha scritto i dialoghi de *Il villaggio di cartone*, girato poi in Puglia in una manciata di giorni. «Mi spaventa la religione che si svuota di contenuti. Così come politica, cultura, economia», dice il regista bergamasco. «Ci si affanna sul disastro economico, ma la vera manovra per salvare il Paese sarebbe una manovra morale: ritrovare l'integrità».

- Il problema degli immigrati non riguarda in primis la politica?

«Riguarda la Chiesa e la Chiesa siamo noi. Dobbiamo saperci rinnovare, entrare in comunicazione con gli altri. Se non apriamo la casa, non possiamo intenderci con chi ha altre usanze. C'è qualcosa più importante dell'accoglienza per un cristiano? Certo, è facile affermare la sacralità dei simboli. Ma se il simbolo non rinvia alla carne difficilmente ha valore. Un Crocifisso può restare solo un pezzo di cartone. Inginocchiarsi davanti al simulacro può essere comodo, in fondo. Bisogna invece saperlo fare di fronte a chi soffre. Così si loda davvero Dio».

- Nella chiesa del vecchio prete trova rifugio anche un kamikaze...

«Essere migranti non significa essere santi. I miei profughi rappresentano l'umanità intera, quindi c'è anche chi la pensa così. Ovvio che tra

SOTTO: UNA SCENA DI LE IDI DI MARZO, CON GEORGE CLOONEY (A FIANCO). A DESTRA: COLIN FIRTH, GARY OLDMAN, BENEDICT CUMBERBATCH E JOHN STRONG INTERPRETI DI LA TALPA.



i clandestini si nascondano persone non buone. Il mondo è continua lotta tra Bene e Male. La rabbia di chi non ha più nulla sta esplodendo, l'esercito degli emarginati si ingrossa a vista e nessuno lo fermerà. La parola chiave è giustizia, intesa come atto d'amore. Penso a La Pira che intendeva la politica come la più alta responsabilità civile. Penso a Parri, a Lussu... Bisogna ritrovare la schiena dritta, spazzare via quei politici di oggi disponibili a complicità su cui va steso un velo, non di pietà ma di vergogna».

– E chi crede cosa può fare?

«Vorrei suggerire ai cattolici di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani».

M.T.

**IL REGISTA BERGAMASCO
ERMANNO OLMI. PRESENTE A
VENEZIA CON LO STRUGGENTE
IL VILLAGGIO DI CARTONE.**



dopo l'anteprima veneziana. Al centro di questa commedia grottesca, un imprenditore leghista (ben incarnato da **Diego Abatantuono**) che ogni giorno tuona invettive contro negri e immigrati davanti alle telecamere di una Tv locale. Finché un bel mattino il suo paesotto e l'Italia intera si risvegliano senza più stranieri: spariti. Saranno dolori. Storia paradossale dai toni vagamente felliniani.

Punta invece più sul registro romantico, sebbene con asciuttezza, lo sono Li del regista Andrea Segre, presentato nella selezione delle Giornate degli Autori. Cuore della vicenda è Li, ragazza cinese che si arrabatta per far venire in Italia il figlio di otto anni, barista in un'osteria di Chioggia, nella Laguna veneta, dove incontra il maturo Bepi, pescatore di origini slave soprannominato dagli amici "il poeta". Un viaggio del cuore, un'amicizia che metterà in subbuglio la comunità cinese e quella chioggiotta. Perché niente fa più paura, oggi come ieri, dell'incontro fra due diversità. Bravo **Rade Sherbergia**, capace di dare spessore al personaggio del maturo pescatore. E bravissimo Segre che, senza rinnegare il suo sguardo di documentarista abituato a filmare la realtà, riesce a spingere lo spettatore ben oltre i limiti di ciò che vede. Se il cinema italiano è anche questo, si può essere ottimisti sul suo futuro.

MAURIZIO TURRIONI

Il posto e la voce del Crocifisso



*Il direttore
risponde*

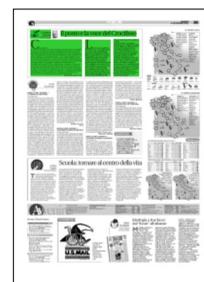
di Marco Tarquinio

Caro direttore, ho letto la recensione su Avvenire del film di Ermanno Olmi "Il villaggio di cartone". Se avessi potuto dare un suggerimento a Olmi durante la realizzazione del film gli avrei detto di lasciare il crocifisso sulla parete della chiesa diroccata. Perché è proprio guardando a quel crocifisso che si può "scoprire" che la nostra salvezza – che è venuta da quella croce – ha una dimensione orizzontale (carità) e una verticale (fede) che non devono mai essere disgiunte. Come cattolici e come cristiani sappiamo che non ci può essere carità senza fede, ma altrettanto non ci può essere fede senza carità. E poi magari il sacerdote raccontato da Olmi, guardando alla croce di Cristo, avrebbe anche "riscoperto" la sua vera vocazione che è quella di portare agli uomini la salvezza di Cristo. E la salvezza di Cristo interessa tutto l'uomo, nella sua interezza di anima e di corpo. È una salvezza che riguarda non solo il corpo nei suoi bisogni essenziali – e tra questi c'è anche l'accoglienza – ma soprattutto l'anima con la preghiera, il dono dello Spirito e i sacramenti in particolare il Pane di vita e la riconciliazione con il perdono dei peccati.

Alessandro, Saluzzo (Cn)

Lei dice con semplicità e delicatezza cose vere e importanti, caro amico. Che condivido, da ammiratore di Ermanno Olmi e della sua straordinaria "scrittura" filmica quale sono. E non credo di sbagliarmi se penso che anche Olmi le condivida. Attendo di vedere il nuovo film di questo grande maestro, tuttavia da ciò che i miei colleghi (e non altri, lo dico senza polemica ma con amarezza) hanno scritto e titolato dando conto della presentazione alla Mostra di Venezia ho capito che il regista ha scelto di raccontare una chiesa-edificio spogliata di tutto e prossima alla demolizione che rinasce come luogo di accoglienza e carità.

Come forse lei sa, caro signor Alessandro, sono originario di Assisi. E anche dalla vita e dalla santità di Francesco ho imparato presto – toccandolo letteralmente con mano – che il volto di Gesù va in particolare riconosciuto, proprio come ripete Olmi, in quello del viandante, del povero e del sofferente. Ma dal povero frate di Assisi ho anche imparato che ogni chiesa "diroccata" si ricostruisce davvero e si rende accogliente, come luogo vivo e comunità fertile, attorno a Cristo in croce. Nella san Damiano abbandonata e in rovina, all'inizio del travolgente cammino di conversione di Francesco, a parlare nel silenzio fu il Crocifisso. Per questo, come lei, io l'avrei rimesso al suo posto.



Applausi ai clandestini di Olmi

«Dai cattolici più accoglienza»

Il regista: la Chiesa non è quella di Roma ma siamo noi, dobbiamo aprirci all'altro

«Il villaggio di cartone»

La storia di un gruppo di stranieri che cerca rifugio e i tormenti di un parroco

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA — Smisurato e insanguinato, il crocifisso scende giù dalla cupola lentamente, appeso a un braccio meccanico. Una squadra di traslocatori stacca dalle pareti scuri quadri di santi e di madonne, impacchetta statue estatiche, candelabri e turiboli. In breve, la chiesa è vuota. Nuda, in tutta la triste bruttezza delle cattedrali di oggi. Dismessa, forse per mancanza di fedeli, forse di preti. Il suo vecchio parroco, anche lui da rottamare, non accetta però quell'ultimo sfregio, quel barbaro saccheggio del sacro. Come don Camillo, si ritrova a parlare con un Cristo di gesso, infilzato di spine: «Perché non provo pietà per te? Sei troppo lontano nel tempo». Eppure, quando lo sconforto è più grande e tutto sembra perduto, ecco che accade qualcosa: un gruppo di clandestini cerca rifugio tra quelle mura. Saranno quei povericisti in carne e ossa a ridare senso al tempio di Dio e al suo anziano custode.

Film anomalo, possente, temerario questo *Villaggio di cartone* che ieri, tra applausi e ovazioni, ha riportato Ermanno Olmi alla Mostra, dove 50 anni fa debuttò con *Il posto*. Film di bellezza pittorica, protagonista un intenso Michael Lonsdale, musiche di Sofia Gubaidulina. Apolo-

go sul sacro che si vale di considerazioni di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi, specchio di un cupo presente, auspicio di un mondo nuovo. Dopo aver inchiodato i libri di un morto sapere in *Centochiodi*, l'ottantenne Olmi ora si fa iconoclasta, spazzando via idoli e orpelli. «Quel Cristo di cartapesta è il simulacro di una fede vuota davanti a cui tutti si genuflettono — ribadisce —. Quando non è più la casa di Dio, bisogna abbattere il Tempio. E ricostruire in tre giorni, come dice Cristo, il Tempio dell'uomo».

Di cartone oggi però non è solo la religione. «Anche la politica, l'economia, una certa cultura che dietro orpelli subdoli cela il nulla. Ci si affanna sul disastro economico, ma la vera manovra per salvare il Paese sarebbe una manovra morale, ritrovare l'integrità. Ma temo sia un discorso da dopolavoro, da Cral...». Anche la Chiesa non sembra occuparsene troppo. «La Chiesa non è quella di Roma. La Chiesa siamo noi. Noi dobbiamo rinnovarci, aprirci all'altro. Cos'è più importante dell'accoglienza? Vorrei suggerire ai cattolici di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani». Termine che Olmi estende oltre le barriere. «Cristiani ed ebrei, siamo la stessa cosa. Vero Moni?» dice a Moni Ovadia arrivato qui per lui. «Siamo fratelli di origine. Io sono ebreo, dico parlando con i cristiani. Riuscissimo a trovare questa continuità, molti problemi si risolverebbero».

L'idea della chiesa come casa solletica Claudio Magris. «Un elemento fecondo presente già in uno dei primi film di Ermanno, "Il tempo si è fermato" — ricorda —. E Joseph Roth, distrutto dall'alcol come quel suo "Santo bevitore" portato sullo schermo proprio da Olmi, sottolineava in quel libro la

stretta vicinanza tra chiesa e osteria, luoghi di condivisione del pane e del vino».

Nella chiesa-casa di Olmi non tutti però la pensano così. C'è anche il kamikaze deciso a farsi saltare in aria. «Essere migranti non significa essere santi — avverte Olmi —. Debolezze e confusioni fan parte dell'umanità». Però, se non si corre subito ai ripari, il peggio sarà inevitabile. «La rabbia di chi non ha più nulla sta esplodendo. L'esercizio degli emarginati s'ingrossa a vista, nessuno lo fermerà». Che fare? «La parola chiave è giustizia. Intesa prima di tutto come atto d'amore». Parola poco in voga tra i politici. «Non sempre. Penso a La Pira. Che intendeva la politica come la più alta responsabilità civile. Penso a Parri, a Lussu. A Concetto Marchesi... Bisogna ritrovare la schiena dritta. Spazzar via quei politici di oggi, scelti perché disponibili a complicità su cui va steso un velo, non di pietà ma di vergogna».

Per fortuna c'è anche tanta gente perbene. «È il momento di incontrarci, di sognare l'utopia, di rischiare un futuro comune». E Dio? Dov'è in tutto questo? «L'altro giorno ho letto di una stella implosa e di un'altra nata nel contempo. Così lontana, che la sua luce ci raggiunge quando lei potrebbe essere già morta. Quella luce, che forse non c'è più ma è eterna, a me fa venire in mente Dio».

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Set Una scena di
«Il villaggio di cartone». A
destra, Ermanno Olmi, 80
anni, e Irina Pino Viney



Il confronto

Il maestro e Crialese Se la minaccia diventa speranza

Sul red carpet non si sono visti. E se sono passati non hanno attirato l'attenzione dei fotografi né dei fan. Ma i veri protagonisti di questo festival sono gli «extracomunitari», i «migranti», gli «illegali» — chiamateli come volete — quelle persone soprattutto di colore che arrivano in Italia in cerca di un lavoro e di un'occasione per vivere umanamente. Sono loro che si rifugiano nella chiesa sconsacrata del parroco Lonsdale in Il villaggio di cartone di Olmi e sono loro che chiedono soccorso in mezzo al mare in *Terraferma* di Crialese, dopo che li avevamo già visti nei film di Guido Lombardi (*Là-bas*) di Francesco Patierno (*Cose dell'altro mondo*), di Andrea Segre (*Io sono Li*). Tanti modi diversi di raccontare lo stesso tema. Tutti però rivelatori di una difficoltà: quella di dare una concretezza e uno spessore umano a questi personaggi. Balza all'occhio soprattutto nei film dei due autori più conosciuti, Crialese e Olmi. Nel primo i migranti sono trasformati nei simboli di una minaccia, che riempie lo schermo con l'«anonimato» dei corpi in cerca di soccorso, con le braccia e le mani che si protendono alla disperata ricerca di qualcosa cui aggrapparsi. C'è solo una faccia vera, quella di Sara, ma resa inespressiva dal dolore, dalla sofferenza: quasi la maschera di una condizione senza futuro. Nel film di Olmi, gli extracomunitari finiscono invece per essere i portavoce di un'idea, di una posizione, di una scelta di vita. Chi ritrova un'umanità perduta, chi sogna un domani di speranza, chi minaccia un futuro di violenza: tutti, comunque, si fanno «megafono» di un'ideologia, di una scelta di campo. Sono due posizioni coerenti con i rispettivi film: Crialese vuole raccontare l'impossibilità di chiudere gli occhi di fronte alla realtà (e quindi si interessa soprattutto alle reazioni degli isolani), Olmi ha scelto la forma dell'oratorio sacro, della riflessione filosofica e va al cuore delle domande senza curarsi di psicologia o di drammaturgia. Entrambi «usano» gli extracomunitari per costringerci a guardarci allo specchio. E così alla fine finiscono per parlare più di noi che di loro.

P.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commozione per “**Il villaggio di cartone**” del vecchio maestro, apologo sull’immigrazione

La sfida di Olmi: “Ho 80 anni ma voglio cambiare il mondo”



“Dobbiamo guardare ai meno fortunati, i cattolici devono ricordarsi di essere cristiani”

VENEZIA

Forse è rimasto solo Ermanno Olmi a provocare negli spettatori pause di silenzio commosso, inquieto; perché il senso della fede è ormai raro e sentirsene improvvisamente toccati, credenti e miscredenti, comunica, anche solo con un film, commozione, ma anche disagio. Dice il regista: «Suggerirei a tanti ferventi cattolici, soprattutto a quelli che si dichiarano tali in politica, di ricordarsi di essere prima di tutto cristiani». Lo volevano in concorso, il suo **Il villaggio di cartone**, ma «mi sembrava assurdo, tocca ai giovani confrontarsi, farsi conoscere: gli ottantenni come me hanno già dato, al massimo possono dare qualche suggerimento a chi lo chiede». Del resto, Olmi ha già avuto un Leone alla carriera nel 2008, e nel 1988 il Leone d’Oro per *La leggenda del santo bevitore*, che non poté ritirare perché ammalato, protagonista Rutger Hauer; che assieme a Michael Lonsdale, Alessandro Haber, Massimo De Francovich e 25 africani, fa vivere questo nuovo

film definito dall’autore “un apologo”. Una chiesa viene spogliata di tutti i suoi arredi perché non serve più. Ma la chiesa rivive, invasa da un gruppo di clandestini che cercano un rifugio; si forma una specie di presepe contemporaneo, con la natività, la fuga in Egitto, certi re Magi non tutti raccomandabili. «Questo film l’ho molto meditato, nei 70 giorni in cui ho dovuto stare immobile a letto in seguito a una caduta: e ho capito che c’è una sola cosa da fare oggi: cambiare, cambiare il mondo, certo, ma prima di tutto noi stessi. C’è in giro troppo disagio, ci sono troppe differenze, troppa vergogna, troppe cose inutili. Così come stiamo vivendo adesso, anche dentro di noi, si precipita solo in un baratro, a meno che già non sia accaduto». Il cambiamento può venire da cosa e da chi? «Dal senso di giustizia, dal rispetto dell’altro, dal ritorno necessario all’onestà. Stiamo vivendo in un mondo di cartone. È di cartone il potere, lo sono gli uomini di potere, lo è la finta giustizia, la ricchezza, l’economia: basta un po’ di umidità e il cartone si scioglie, come si sta sciogliendo in questi ultimi tempi tutto ciò che sembrava indistruttibile. Non ne resterà niente se non ce ne spogliamo, come la chiesa del film, se

non apriamo gli occhi sugli altri, i meno fortunati. Siamo circondati da uomini che si credevano importanti, e invece oggi sappiamo che sono di cartone, destinati a scomparire. Sono disperati, soli, io penso che il premier sia il più disperato, il più solo di tutti». Per un cristiano come lei, qual è oggi l’impegno necessario? «La carità, è la storia che lo chiede: se non saremo noi a cambiare la storia, sarà lei a cambiarci». Nel film il prete capisce che quando la carità è un rischio, quello è il suo momento: ed è per questo che accoglie i disperati, contro la legge. I clandestini si disperdono, pagano per raggiungere altri paesi, c’è chi decide di darsi alla violenza. Chi tra loro si salverà? «Quello che decide di tornare in Africa con il suo bambino: là può esserci un futuro, qui, se non cambiamo, non ci sarà né per loro, né per noi».

(natalia aspesi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Olmi: inginocchiamoci davanti ai migranti più che al Crocifisso

Il regista applauditissimo per "Il villaggio di cartone"
"I cristiani devono essere vicini a chi soffre davvero"

IL SENSO DELLA FEDE

«Se ritroviamo solidarietà e unità potremo arrivare a risolvere molti problemi»

ACCETTARE IL DIVERSO

«Il film è la rappresentazione dell'umanità, ma solo nel confronto c'è la salvezza»

MICHELATAMBURRINO
INVIATA A VENEZIA

Più che di un film si tratta di un sermone. Appassionato, vibrante di buoni sentimenti ma pur sempre una lezione a tesi sulla malattia di una società che, pur se in costanza di fede, tra il bene e il male ha imparato meglio il male. Chi vuole fare un viaggio nell'essenza stessa della cristianità secondo le dottrine del maestro Ermanno Olmi non può prescindere da *Il villaggio di cartone*, soggetto e sceneggiatura dello stesso Olmi che si è avvalso delle considerazioni di Claudio Magris e di monsignor Gianfranco Ravasi presentato fuori concorso tra gli Eventi di Venezia. Un vecchio parroco disilluso sta nella sua chiesa di paese che va in rottamazione. Tolti tutti gli arredi sacri e un Cristo in croce, resta solo un impolverato simulacro con annessa canonica dove il prete si rifugia incapace d'accettare la fine, sua e della casa di Dio. Ma un gruppo di extracomunitari appena sbarcato, esempio multiforme d'umanità, con la prostituta buona, la terrorista, l'uomo misterioso e il ragazzo fanatico nascosti in una moltitudine di dolenti, farà sì che la chiesa finalmente spoglia da orpelli assolva il suo compito di grande madre che accoglie, ricovera, dà vita e accetta la morte. E pure il vecchio prete ritroverà la forza della sua missione. Tra gli attori, il buon prete Michael Lonsdale, l'infermo sacrestano Rutger Hauer, (che a

23 anni da *La leggenda del santo bevitore* torna a lavorare con Olmi), l'uomo di legge Alessandro Haber, il medico ateo Massimo De Francovich.

Maestro Olmi, lei parla di chiesa che, spoglia, recupera la sua essenza. Eppure gli orpelli, come li chiama lei, sono i simboli stessi della fede.

«La chiesa smessa è più funzionante perché gli orpelli di cui parlo sono i conformismi culturali, i più nocivi. La chiesa invece è casa senza domande, se non apri la casa agli altri, se non apri la tua casa interiore, non arrivi a niente».

Tutto però si riduce in accoglienza, meritevole anche senza il bisogno della religione. La chiesa è molto altro oltre al ricovero di bisognosi.

«E che altro c'è di più importante dell'accoglienza? Io faccio scendere il Cristo in croce come simulacro dell'inutilità. Il simbolo deve avere un valore terreno, deve rimandare alla verità vissuta. Davanti a un Gesù di cartone il mio prete dice: "Quanta menzogna nella pietà". Tutti ci inginocchiamo davanti a un'immagine. Invece bisogna farlo davanti agli ultimi che soffrono. Cristo l'ha fatto davanti a noi. Abbiamo solo questo mezzo per lodare Dio».

Lei dice di voler suggerire ai cattolici di essere anche cristiani. Accoglienza anche del male se portato da un uomo?

«Il film è un apologo, non è realistico, ogni presenza è un simbolo preciso: il ragazzo suggestionato dalla ragazza terrorista, la non accettazione del diverso, la mancanza di dialogo. E' la rappresentazione dell'umanità con le sue delusioni, le debolezze. Solo nel confronto con gli altri c'è la salvezza».

Ma chi è un uomo di fede?

«Si ha vera fede quando il peso dei dubbi è superiore alle nostre convinzioni e se non si delega a un'ideologia o a una religione ma si pensa in proprio».

Lei è un uomo di fede?

«Io continuo a interrogare Dio che non

risponde. E non risponde perché dobbiamo risponderci da soli. Io dico: guardate che sono ebreo perché Gesù è partito da lì. Se ritroviamo solidarietà e unità, potremo risolvere molti problemi. E' il segno della mia forza, sarà piccola ma è la mia forza. E lo dico guardando Moni Ovadia seduto qui accanto a me».

Magris dice che è la grande arte a da-



«La politica oggi è diventata una religione contro l'uomo il cui scopo non è servire i più bisognosi ma mantenere privilegi. Non merita rispetto»

Ermanno Olmi



re il senso del sacro, altrimenti entrano nell'ideologia.

«E quando riesce a comunicarci il senso forte dell'incarnazione, l'immanenza di Dio sulla terra, l'eterno che diventa tempo».



LA LEGGENDA DEL SANTO MIGRATORE

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Una chiesa smobilitata per mancanza di fedeli, un anziano prete che si ostina a vivere nei modesti vani della parrocchia dove ha esercitato l'intero suo sacerdozio, una notte di tempesta, un gruppo di africani che si rifugia fra quelle mura nude, un medico non credente che accetta di curare un profugo ferito, altri (neri e bianchi, non importa) che tradiscono i clandestini avvisando le forze dell'ordine. Ma il sacerdote interviene con veemenza, caccia i poliziotti dal tempio e i pellegrini possono mettersi in viaggio verso la Francia. Stiamo parlando di *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi, presentato fuori concorso alla Mostra: un film - riflessione sullo stato di un mondo in bilico sul tornante di un cambiamento epocale. Che ci dovrà essere, o non ci sarà più un mondo.

Nel trascorrere degli anni, pur continuando a essere improntato a uno spirito e a una maestria artigianali, il cinema dell'autore bergamasco ha acquistato una valenza sempre più metaforica. Se *Camminacammina* riprendeva i modi della recita popolare, qui siamo nell'ambito di una struttura da libretto d'opera o da oratorio. La scena è costituita da uno spazio chiuso, sotto assedio. Dalla finestrella della camera del prete non trapela nulla, una televisione in cucina rimanda di continuo le immagini di una barca naufragata su un arenile lavato dal mare. Del fuori arrivano solo i rumori - sirene, urla, scalpiti, tuoni - che intrecciati e montati ad arte con gesti,

dialoghi, luci (fotografia di Fabio Olmi) e musica (di Sofia Gubaidulina) vanno a creare un'atmosfera astratta, teatrale. Un teatro a misura di uomo, basato sulla realtà dei sentimenti, con al centro un protagonista (Michael Lonsdale, mai così intenso) che, sulla china della morte, si interroga riguardo la propria scelta di fede. E però il dubbio che lo assilla lo aiuta a capire: quando la carità diventa un rischio, dice, vuole dire che è il momento della carità. Intorno a lui si eleva il coro a più voci dei clandestini (la prostituta soccorrevole, il saggio anziano, le madri, i bimbi) in rappresentanza di un continente arcaico da cui forse ripartirà tutto. Infatti sono i profughi a ridare senso alla chiesa usando le panche per dormire, l'acquasantiera per raccogliere l'acqua piovana, le candele della devozione per scaldare, i paramenti della messa per coprire. Scritto dal regista valendosi delle «considerazioni» di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi, il denso copione non ha nulla della predica buonista. Tanto anarchico quanto cattolico, Olmi, che in *Cento chiodi* aveva distrutto i libri, adesso arriva a sacrificare persino gli apparati religiosi, mettendo sotto naftalina crocefissi e santini. Dietro al suo film c'è il travaglio di un ripensamento sofferto e duro che approda al porto di un pacificato stoicismo. Se la nostra civiltà è ridotta a un paesaggio beckettiano svuotato di tutto; se i nostri valori suonano parola morta, l'unico futuro possibile (e vale pure per la Chiesa) è nel verbo che rivive facendosi atto. Finale con esterno di mare grigio e agitato.





**A Venezia
gli immigrati
secondo Olmi**

VENEZIA – Con Ermanno Olmi torna a Venezia la tragedia degli immigrati in tutta la sua esplosiva attualità. Dopo «Terraferma» e «Là-bas», due film molto diversi ma dedicati allo stesso tema, applausi deferenti e caldissimi hanno accolto «Il villaggio di cartone» di Olmi, presentato fuori concorso.

Ferzetti, Fiore e Satta
alle pag. 22 e 23

FUORI CONCORSO Applaudito «Il villaggio di cartone», apologo con Lonsdale, Hauer, Haber

Tragedia dei clandestini la sferzata di Olmi

«Accoglienza doverosa, i cattolici ricordino di essere cristiani»



*Dall'Inghilterra
«Cime tempestose»
con il protagonista
di colore*

dal nostro inviato
GLORIA SATTA

VENEZIA - La Mostra ritrova Ermanno Olmi, «cattolico del dubbio». E con il maestro bergamasco, 80 anni appena compiuti, torna al Lido la tragedia dei migranti in tutta la sua esplosiva attualità. Dopo «Ter-

raferma» e «Là-bas», due film molto diversi ma dedicati allo stesso tema, applausi deferenti e caldissimi hanno accolto «Il villaggio di cartone» di Olmi, presentato fuori concorso.

Al centro della storia è un vecchio prete in disarmo la cui chiesa consacrata, spogliata perfino del crocifisso, diventa il rifugio di un gruppo di extracomunitari clandestini, braccati dalle forze dell'ordine. Dal confronto tra i protagonisti scaturisce il dibattito su fede e carità, accoglienza e giu-

stizia: quanto basta per innalzare ulteriormente il livello di questa 68ma Mostra, mentre il maestro spiega con fervore il

significato del suo film-apologo in cui nulla è realistico ma i personaggi, gli oggetti e le parole hanno una valenza simboli-



ca.
 «I cattolici dovrebbero ricordarsi più spesso di essere cristiani», dice Olmi al Lido. «E' facile genuflettersi davanti a un Cristo di cartapesta, che è solo un simulacro, mentre dovremmo inginocchiarci al cospetto dei derelitti, di chi soffre come gli extracomunitari. E' l'unico modo che abbiamo per lodare Dio e per ricordarci che siamo tutti fratelli». Un attacco alla Chiesa? «Non direi, è piuttosto un'esortazione ad aprire le porte a tutti», risponde lo scrittore Claudio Magris che con il cardinale Gianfranco Ravasi ha contribuito all'ideazione del film.

Il cristianesimo, per Olmi che ammette di essere sempre abitato dal dubbio, è «la religione dell'accoglienza, non c'è niente di più conforme al Vangelo». La scenografia spoglia sottolinea un imperativo: «Dobbiamo liberarci di tutti gli orpelli, compresi certi conformismi culturali, per aprirci agli altri», avverte il regista.

Tra i protagonisti di «Il villaggio di cartone» c'è anche un giovane kamikaze, pronto a farsi saltare in aria: «Non volersi confrontare con gli altri e mettere le bombe è una delle

tante debolezze umane». Al Lido, Olmi lancia poi un affondo alla politica: «Sono andati al di là di ogni forma di dignità, di pudore. Non abbiamo parole per dire quanto siamo offesi». Ancora: «La politica è diventata una religione contro l'uomo, meriterebbe

l'esclusione da ogni forma di rispetto». Il film, che ha nel cast Michael Lonsdale, Rutger Hauer e Alessandro Haber, uscirà con 01 Distribution il 7 ottobre.

Di persone rifiutate dalla società parla anche un'altra opera del concorso: «Wuthering Heights» (cime tempestose), ennesima versione del romanzo di Emily Brönte, firmata dalla regista inglese Andrea Arnold. Che ha regalato la pelle nera a Heathcliff, interpretato da James Howson, mentre Catherine è Kaya Scodelario. «Ho voluto un protagonista di colore perché il suo amore impossibile per Catherine è dovuto alla differenza sociale», dice Arnold. «Lui infatti è un trovatello cresciuto nella violenza e odiato da tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



| PUNTO CRITICO |

Due sguardi diversi sul problema degli extracomunitari

dal nostro inviato

FABIO FERZETTI

VENEZIA - Un gruppo di migranti africani trova rifugio in una chiesa che sta per essere dismessa, regalando senza volere nuove domande e una nuova missione al vecchio parroco disperato. È «Il villaggio di cartone» di Ermanno Olmi, apolo- go tutto simbolico sulle ferite e le urgenze dell'Ita- lia di oggi, scritto in collaborazione con Claudio Magris e monsignor Gianfranco Ravasi.

Un africano appena giunto in Italia si trova a scegliere se fare la vita onesta ma durissima del bracciante, sfruttato come un animale, o invece dare una mano allo zio spacciatore. È «Là-bas», cioè «Laggiù», l'espressione usata dagli africani in partenza per l'Europa, coraggioso debutto del talentuoso cortista napoletano Guido Lombardi (Settimana della Critica). Che fa un film tutto cronaca e dettagli, culminante nella strage di Castelvoturno, 6 giovani africani uccisi dai camorristi il 18 settembre 2008.

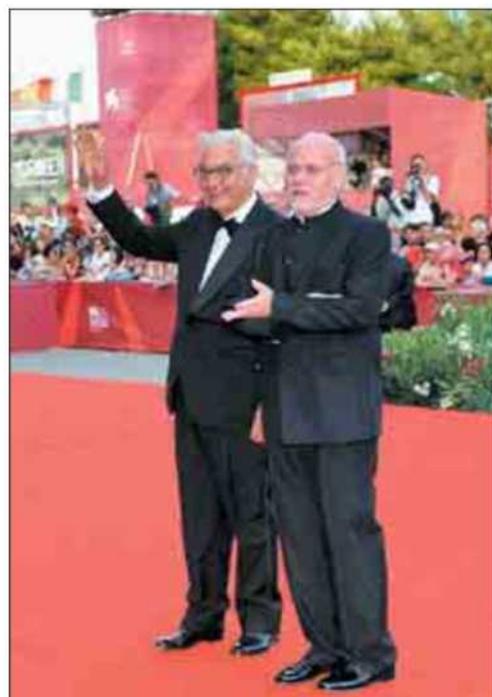
Naturalmente l'unico punto in comune tra i due film sono appunto i migranti, quest'anno peraltro di gran lunga il tema dominante tra gli italiani a Venezia. Olmi li guarda da lontano, col distacco e l'astrattezza di chi riflette su un dram- ma epocale rischiando le maiuscole a ogni passo (nel gruppo di africani ognuno ha un ruolo preciso, c'è la Madre, il Terrorista, lo Sfruttatore, l'Intellettuale, etc.; ma anche il Parroco, il Delato- re, il Tutore dell'ordine, rispettivamente Michel Lonsdale, Rutger Hauer e Alessandro Haber, non sono molto più sfaccettati).

Mentre Lombardi ancor prima che di capire i suoi personaggi si sforza di rappresentarli. Con la massima aderenza a un microcosmo che è fatto di sogni, mentalità, desideri, almeno quanto di realtà fisica (e infatti il protagonista che si imprv- visa spacciatore è un artista che disegna e scolpi- sce). Ma finisce col sacrificare sull'altare della cronaca proprio la concretezza, il sentimento di verità che dovrebbe dare vita al racconto di una realtà conosciuta solo attraverso le semplificazio- ni dei media. Chiudendo i protagonisti dentro percorsi un poco obbligati. Come capita a chi si carica addosso un compito titanico: mettere in scena un mondo che l'Italia intera, malgrado il cinema, si sforza di ignorare.

Il problema del diverso del resto, non è certo un'esclusiva del nostro tempo, come si vede nell'ennesimo «Wuthering Heights» («Cime tem- pestose») portato sullo schermo dalla regista inglese Andrea Arnold. Che fa dello zingaro Heathcliff addirittura un ragazzo di colore, ag- giungendo un sottotesto molto moderno all'amo- re impossibile e furibondo fra il trovatello e la figlia di agricoltori dello Yorkshire. Ma si ingolfa in una serie così programmatica di vecchi esteti- smi ridipinti di nuovo, da rendere il tutto enfati- co, paradossalmente accademico e a tratti risibi- le. Ridateci la regista di «Red Road», nervosa e impudica, anche senza cani, cavalli e tempeste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Paolo Baratta e Marco Muller. A sinistra Olmi e il cast del suo film

Mostra di Venezia

LA POLEMICA Non convince «Il villaggio di cartone»

Olmi in odore di eresia rottama il crocifisso

Il regista: «È solo un simulacro di cartone. Bisogna inginocchiarsi davanti a chi soffre come gli immigrati»

Maurizio Caverzan
nostro inviato a Venezia

■ Se il cristianesimo si riduce a una religione dell'accoglienza chi parlerà di Gesù Cristo al mondo? È il quesito che si è insinuato nei nostri pensieri dopo aver assistito alla proiezione de *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi, presentato ieri fuori concorso alla Mostra di Venezia e tiepidamente applaudito alla proiezione per la stampa. Un film problematico e attraversato dai dubbi che attanagliano il vecchio prete, quel Michael Lonsdale che già abbiamo visto in abiti religiosi ne *Il nome della rosa* e, più recentemente, in *Uomini di Dio* di Xavier Beauvois. Un film che però lascia un dubbio ancora maggiore: per fare il bene i cristiani devono mettere tra parentesi la loro fede? Devono relativizzare la figura di Gesù Cristo? Perché questo sembra il punto di arrivo dei novanta minuti della pellicola, «un apologo» secondo il regista che di recente ha ribadito la volontà di lasciare il cinema. Ed è un peccato che, quello che rischia di essere l'ultimo film del maestro de *L'albero degli zoccoli*, *Lunga vita alla signora* e *La leggenda del santo bevitore*, uno dei registi di più elevato spessore religioso, sia al contempo un modesto testamento cinematografico e un fuorviante messaggio spirituale.

Lento e claustrofobico, *Il villag-*

gio di cartone si svolge tutto dentro una chiesa sconsecrata dalla quale, alla prima scena, viene eliminato il crocifisso, e l'anziano sacerdote non vi può celebrare l'eucarestia. È qui, però, che lui si è ritirato a vivere. Ed è qui che accoglie un gruppo di clandestini nordafricani. Fuori echeggiano gli spari, mentre volteggiano gli elicotteri e le sirene della polizia squarciano il buio. Dentro, in un'atmosfera rarefatta resa ancor più dolciastra da una colonna sonora celestiale, in naufraghi cercano di ritrovare le forze mentre una di loro partorisce di nascosto in una stanza buia. Rutger Hauer è il sacrestano intransigente e restio alla solidarietà. Alessandro Haber è il graduato di pubblica sicurezza che bussava dal prete per scoprire se i clandestini sono rifugiati da lui. Ma la chiesa che non lo è più nell'apparenza, ora che è diventata una casa di accoglienza lo è nella sostanza. «È una vera casa di Dio», nella quale le candele non si accendono per devozione ma per riscaldare gli infreddoliti ospiti e il fonte battesimale serve per raccogliere acqua da bere. Forte nel respingere l'intromissione dello Stato opponendo la legge della carità, il sacerdote è invece assalito dai dubbi a proposito della sua stessa vocazione: «Ho fatto il prete per fare del bene» riflette, «ma per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede». Una riflessione di alto profilo filosofico,

chissà se suggerita da consulenti prestigiosi come Claudio Magris e il cardinal Gianfranco Ravasi. Tuttavia, proprio questo è il punto: anche i filantropi e la croce rossa vogliono fare del bene.

Alla conferenza stampa è stato chiesto a Olmi se la chiesa sconsecrata sia metafora di qualcosa di più profondo. «Certamente», ha replicato il cineasta: «Tutti noi dobbiamo imparare a disfarci degli orpelli e dei conformismi per entrare in relazione con gli altri. Ai cattolici vorrei dire di ricordarsi più spesso di essere cristiani». Ma l'assenza del santissimo in una chiesa sconsecrata non è solo l'eliminazione di qualche orpello. Bensì del fondamento di un cristianesimo che non voglia essere ridotto religione sociale o a religione della solidarietà. «È ambiguo affermare il valore del simbolo se questo non rimanda alla carne», ha replicato Olmi. «Il mio prete si rivolge a Cristo crocifisso dicendogli di non provare pietà per lui perché lo sente troppo lontano. Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari. C'è qualcosa di più importante dell'accoglienza?», ha concluso ribaltando l'interrogativo il regista.

Certo, l'accoglienza è un valore assolutamente importante. Ma in tutta onestà, ci pare che Cristo si sia scomodato per qualcosa di più di un pur profondo umanitarismo.



Olmì sferza la Chiesa: «Si ricordi d'essere cristiana»

“Il villaggio di cartone”: un apologo su un gruppo di immigrati che salva una parrocchia dalla chiusura. Ovazioni

ALLARME INCENDIO ieri sera a Venezia, nella Sala Darsena, durante la proiezione delle 19,30 di “People mountain People sea” del cinese Cai ShangJun. Il pericolo si è rivelato poi pressoché inesistente, ma ha comportato comunque l'intervento dei vigili del fuoco e l'evacuazione della sala ritardando di un'ora la proiezione. Oggi in concorso è atteso il secondo film italiano “Quando la notte”, di Cristina Comencini, il ritorno di Abel Ferrara con «Last day on earth» e il film di Eran Kolirin «The exchange».

“IL VILLAGGIO di cartone” è un serrato apologo, scarno ma lucido e efficace. Davanti al vecchio parroco a cui vie-

IL MONITO

«Non è tempo di mezze tinte. Bisogna inginocchiarsi davanti a chi soffre»

Andrea Martini
VENEZIA

«LA CHIESA dovrebbe essere una casa che accoglie, non deve domandare se una persona è credente o no; liberiamoci dagli orpelli; altrimenti come potremo intenderci? Non possiamo rimanere a lungo ciechi e sordi. I cattolici dovrebbero ricordarsi di essere cristiani. Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari». Non sono certo parole lievi e sentirle risuonare in luoghi mondani come le sale del vecchio Casinò fa prevedere sicure polemiche. Non si dirà che Olmi, uno dei pochi cineasti italiani dichiaratamente cattolico, in genere riservato, si sia, ieri, limitato a dichiarazioni di routine; si è anzi volutamente mostrato audace, lontano dalle alchimie dei cardinali Bagnasco e Bertone.

«Non è tempo di gradazioni o di mezze tinte». Il maestro, lo si percepisce al volo, guarda ad ampi orizzonti e non sopporta di rimanere confinato nell'ambito del cinema. Anche per questo, avendo già ricevuto il Leone d'oro alla carriera (nel 2008), una Palma d'oro (1978, “L'albero degli zoccoli”) e un'altra messe di premi, ha pensato bene di tenersi fuori dalla competizione. Fino a poco tempo fa non credeva nemmeno di poter tornare sul set, e la dedica a due grandi amici scomparsi come Tullio Kezich e Suso Cecchi d'Amico lo conferma.

ne dismessa dopo trent'anni la chiesa (troppo profano pensare a un parallelismo

con un regista a cui viene sottratto il set?) sembra aprirsi un baratro. La gru solleva il crocifisso che sovrasta la navata, i quadri sacri, l'altare, le panche vengono portate via come suppellettili di un appartamento. Lo spazio vuoto e sordo della chiesa, dopo un primo sgomento, spinge il vecchio parroco a ritrovare il dubbio, fonte della vera fede, e a riscoprire la sacralità della preghiera. Non fa a tempo a percepire la solitudine che un nutrito gruppo di clandestini si installa nel tempio. Il sacrestano («Rutger Hauer è un attore straordinario; non ci siamo mai lasciati sul piano umano dai tempi della “Leggenda di santo bevitore”») vorrebbe impedirlo ma il vecchio prete sa come gioire cristianamente della carità. Anche se scopre in che in quell'accampamento vi sono pure possibili terroristi.

DEL RESTO afferma Olmi: «Non ci sono solo innocenti tra loro. Non volersi confrontare con gli altri e pensare alla violenza, fino a progettare delle bombe è una debolezza umana». Qui il maestro rischia più del previsto ma il suo biblico anatema non si ferma. «Finché la Chiesa e noi stessi non ci ribelliamo continueremo ad essere solo maschere. Non possiamo avere solo certezze; ognuna di esse è una ferita che portiamo alla fede. Il peso dei dubbi deve essere superiore alla

stesa fede. E' facile chiedere come facciamo tutti nei momenti di disperazione: Dio dove sei? Dobbiamo rispondere noi stessi a questo appello. Siamo tutti fratelli. Se riusciamo oggi a ritrovare la solidarietà molti problemi del mondo si risolverebbero».

NON È NÉ POLITICO né sociologico il vento che Olmi solleva. I quesiti che pone sono scopertamente religiosi e s'addentrano nella pratica. «I simboli sono sempre ambigui. Quando il mio prete fa appello alla piccola scultura della sacra famiglia che ha salvato dalla sua chiesa si rivolge così a Gesù: non riesco a provare pietà perché la tua sofferenza è troppo lontana». Ma il regista vuol essere ancora più chiaro: «La Chiesa si deve ricordare più spesso di quanto faccia di essere cristiana». A giudicare dagli applausi lunghi e sentiti che hanno accolto la proiezione di ieri sera sono in molti a pensarla come Ermanno Olmi. Né crocifissi né uomini di cartone: il film insegna che solo la carne può salvare la fede. E non è un ossimoro.



Silvio
Danese
IL CONCORSO



UN TENERO ICONOCLASTA CHE SFIDA LEGGI E FEDI

ERMANN Olmi è un matto. Uno dei matti più dolci e lucidi di quest'Italia, del mondo intero incapace di vivere nella "prospettiva della fine", cioè derubricando quotidianamente il Male e perseguendo quotidianamente il Bene. Come compito, non come inerzia. Come atto dovuto al futuro. L'elogio della follia gli si addice, perché con "Il villaggio di cartone" (fuori concorso), un film-teatro, uno stage-movie insieme gentile e iconoclasta come ne faceva una volta Derek Jarman, ci lascia un'opera della ragione aperta alla sfida delle fedi e delle leggi. Più folle di così. Della chiesa dove il film s'imprigiona e si libera, vediamo sempre e solo l'interno, opaco e cementato. Il vecchio prete, con la barbona biblica di Michael Lonsdale, assiste con disperata impotenza alla rimozione del Cristo e al sacrilegio della sparizione di un Tempio. Fine, ma si rimette tutto in gioco quando la chiesa incomincia a popolarsi di fuggiaschi africani, clandestini divisi tra la speranza di un futuro (con qualche eccesso di purezza) e la preparazione di un attentato (una forzatura, nel contesto geopolitico). Tra il prete che pone le domande etiche, i clandestini che rivelano l'umanità dell'accoglienza, le guardie che compiono il delitto del rifiuto e il sacrestano che tradisce il suo mandato (Rutger Hauer, scelta giusta delocalizzare con attori stranieri) c'è anche un medico che segnala la sfiducia della scienza.

LA CHIESA di Olmi è un bunker della resistenza, un'isola della Parola circondata dalla Violenza che inoltra il suo mare da ogni porta, dal tetto, dalle finestre. La chiesa dismessa di Olmi, smantellata dagli addetti e invasa dai reietti, diventa il palcoscenico di un

oratorio sulla carità: "Quando la carità è un rischio, quello è il momento della carità". E' un film contro. Anche contro l'ecclesia. Una volta si diceva: una rivoluzione dal di dentro. Difficile dimenticare l'interiorità fisica di questa moralità essenziale.

SORPRENDENTE quanto gli sia affine, nella sua paradossale differenza culturale e cinematografica, il giapponese "Himizu" (in concorso) di Sion Sono ("Suicide Club"). Lì, l'integrazione come salvezza per il futuro, qui la resistenza della giovinezza contro l'apocalisse dei valori. Sono ha integrato il film che stava preparando da un manga di successo al post terremoto e disastro nucleare. In una casetta sul lago, il 13enne Hamada promette a se stesso di non cedere al destino di disintegrazione morale che ha intorno, tra genitori che lo picchiano e sperano nella sua morte per riscattare un'assicurazione e yakuza feroci, mentre una coetanea vede in lui "differenza" e lo incita a non cedere. La corsa finale dei due ragazzi al grido morale di "non mollare" è una memorabile evocazione del cinema della ribellione anni '70. Un altro colpo di livello di questa ottima sezione ufficiale. In Italia per Fandango.

FILM DI GENERE rigenerati dagli autori, abbiamo detto di molti titoli in questi giorni. "Cime tempestose" (in concorso) di Andrea Arnold, epifenomeno del melodramma d'amore e morte, location in remote regioni dello Yorkshire e dotato di realismo della crudeltà e selvaggia potenza come nelle parole della Bronte, va alla radice di passione e rifiuto senza concessioni, con momenti riusciti. Addio Laurence Olivier...





Gli immigrati di Olmi «Un inno alla carità»

fuori concorso

Ne «**Il villaggio di cartone**» un parroco apre le porte della chiesa ai clandestini «È il tempo di gesti e di uomini grandi»

Bella e visionaria parabola dell'amore cristiano nel nuovo film del regista «Ai tanti orpelli oppongo il valore dell'accoglienza vero tempio dell'umanità»

DA VENEZIA ALESSANDRA DE LUCA

«**Q**uando la carità è un rischio, proprio quello è il momento di fare carità». Il senso dell'ultimo film di Ermanno Olmi, *Il villaggio di cartone*, presentato ieri a Venezia fuori concorso, è contenuto tutto in questa frase che ci riporta a uno dei temi chiave del cinema dell'ottantenne regista. Affrontato però questa volta in maniera per certi versi «rivoluzionaria». La carità diventa così la scoperta nell'altro della propria felicità, dell'uomo delle origini. Gesto d'amore quasi estremo, l'unico capace di spalancare davvero le porte del futuro per l'umanità intera. Non a caso nelle note di produzione Olmi inserisce una dichiarazione di Indro Montanelli pubblicata nell'ottobre del 1968 sulla *Do-*

menica del Corriere: «L'unica vera grande rivoluzione avvenuta nel nostro mondo occidentale è quella di Cristo, il quale dette all'uomo la consapevolezza del Bene e del Male e quindi il senso del peccato e del rimorso. In confronto a questa tutte le altre rivoluzioni, compresa quella francese e russa, fanno ridere».

Tornato dietro la macchina da presa dopo *Centochiodi*, Olmi ci offre attraverso una messa in scena scarna, rigorosa, ma ricca di simboli, volti, silenzi e parole che pesano come pietre, l'apologo di un vecchio prete, parroco di una chiesa dismessa e sull'orlo della demolizione. Quadri e crocifissi sono stati riposti nei bauli, i muri sono stati spogliati con un atto feroce, quasi sacrilego, che lascia un vuoto profondo. Ma quella chiesa devastata, saccheggata, diventa improvvisamente rifugio per immigrati nordafricani, i miseri e i derelitti, gli ultimi della terra, «capaci di diventare con i loro accampamenti i nuovi ornamenti della Casa di Dio e di dare una nuova sacralità alle pareti nude, alla mancanza di cerimonie liturgiche». Quel momento di sconforto sarà «l'inizio di una resurrezione, di un modo nuovo di vivere la missione sacerdotale, tra fratellanza e coraggio, uomini nuovi e giusti».

Interpretato da Michael Lonsdale (protagonista anche di *Uomini di Dio*), Rutger Hauer, Alessandro Haber, Massimo De Francovich, che affiancano attori non professionisti, il film poggia su un'altra parola chiave, "diabasi", che indica il pensiero che si fa atto creativo e rimanda alla responsabilità di vivere con gli altri.

«Vorrei suggerire ai cattolici, e io sono

tra questi – dice il regista –, di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani. Il vero tempio è la comunità umana. Dobbiamo liberarci dagli orpelli, altrimenti siamo maschere, uomini di cartone».

A chi gli chiede se con il suo film non rischi di ridurre il cattolicesimo al solo concetto di accoglienza, Olmi risponde: «Ma cos'è più importante dell'accoglienza? La sacralità dei simboli? Il simbolo deve rimandare a una realtà di carne per avere valore. Non è possibile genuflettersi davanti a un Cristo di cartone o di legno se poi non si mostra solidarietà per chi soffre». E sulla scelta di includere nel gruppo di migranti che ritrova asilo nella chiesa anche un terrorista con tanto di cintura esplosiva, spiega: «Il mio non è un film realistico e ogni presenza è simbolica. Il ragazzo decide di accettare l'atto violento come un dovere per non dialogare con l'altro. Ma solo dal confronto e dal dialogo con gli altri possiamo davvero capire chi siamo».

Da qui le riflessioni sul modo più profondo di vivere la fede: «La vera fede è quando il peso dei nostri dubbi è superiore a quello delle nostre convinzioni. In tanti momenti difficili ho chiesto a Dio dove fosse, ma la risposta dobbiamo trovarla noi stessi».



LA CHIESA «TRASFIGURATA» DI OLMI

Il villaggio di cartone Il regista torna a narrarci storie di profonda umanità (smentendo, per nostra fortuna, il proposito di dedicarsi solo ai doc) con un film che è un apologo sulla necessità di accogliere e aiutare i più sfortunati

L'APPELLO ■ A Venezia Alessandro Preziosi e il presidente di Unicef Italia Vincenzo Spadafora hanno invitato attori e registi ad indossare la maglia con la scritta «non sto recitando, aiutiamo i bambini del Corno d'Africa». l'appello fa seguito alla drammatica situazione in cui versa il paese.

PERSONAGGI ■ «Il mio personaggio? Mi ricorda quelli di Svevo: ha un'inetitudine verso la vita e se stesso». Così Michele Alhaique (protagonista anche in «Cavalli di Rho») descrive il suo ruolo nella commedia «Qualche nuvola» di Saverio di Biagio nella sezione Controcampo.

ALBERTO CRESPI

VENEZIA

Vorrei suggerire ai cattolici di ricordarsi di essere cristiani». Beh, mica male. Un bel sasso nello stagno, soprattutto se a lanciarlo è un artista come Ermanno Olmi, spesso identificato con un cattolicesimo «istituzionale» (per film come *Genesi*, *E venne un uomo*, lo stesso *Albero degli zoccoli*) ma da qualche anno sempre più libero, più «cristiano» nel senso evangelico del termine. E capace anche di mentire, per fortuna: qualche anno fa aveva annunciato il proprio ritiro dal cinema narrativo («Dopo *Cento chiodi* basta film di finzione, solo documentari») e per il bene di tutti noi ha cambiato idea. *Il villaggio di cartone*, presentato ieri a Venezia fuori concorso, è tutt'altro che un documentario: semmai è un apologo umanistico, nel quale Olmi declina a suo modo il «grande tema» della Mostra di quest'anno. È infatti l'ennesimo film sull'immigrazione, sulla necessità di accogliere e aiutare chi è meno fortunato di noi.

Il villaggio di cartone inizia come un ideale seguito di *Corpo celeste* (nota a margine: il 2011 andrà ricordato come l'anno in cui il cinema italiano si è confrontato con la religione, pensate anche ad *Habemus Papam* di Moretti). Nel bel film di Alice Rohrwacher un crocifisso, nel corso del trasporto verso la chiesa, cadeva da una scarpata e rimaneva spiaggiato sulla riva del mare, come un cetaceo arenato. Qui, nella prima sequenza, una squadra di operai preleva da una brutta chiesa moderna tutti gli arre-

di, a cominciare da un antico crocifisso ligneo che già strideva con l'ambiente iper-contemporaneo. La chiesa è sconsecrata, il vecchio prete (interpretato da Michel Lonsdale, già «cattivo» di 007 - ma anche monaco nel *Nome della rosa*...) rimane solo, abbandonato, sconvolto. Ma accade qualcosa: svuotata dagli orpelli di una religione che si è cristallizzata in rituale, la chiesa si riempie di corpi, di persone, di vita. Sono un gruppo di immigrati clandestini che si impossessano dello spazio e gli restituiscono una ragione d'essere, una dignità. Anche il prete, di fronte al dramma di queste persone, ritrova il senso della propria missione. Fino al sacrificio finale, perché - anche nel tono astratto di un apologo - in Italia certe scelte vengono ostacolate «nel nome della legge». È una contraddizione violenta, analizzata anche in *Terraferma* di Crialesse: le istituzioni e il senso di umanità, nel nostro Paese, non vanno di pari passo.

Qualche sera fa è stato a Venezia don Andrea Gallo, per testimoniare il proprio appoggio al film *Rudolf Jacobs* di Luigi Faccini e Marina Piperno. È, quella, la storia di un ufficiale tedesco che dopo l'8 settembre obbedisce alla propria coscienza, anziché agli ordini del Reich: lascia la Wehrmacht ed entra nelle file dei partigiani. Don Gallo, a sua volta giovanissimo partigiano in quei giorni nonostante l'educazione clerico-fascista ricevuta dai genitori, ha sottolineato proprio il valore di una scelta individuale che va contro ogni autoritarismo, ogni liturgia. Vedendo *Il villaggio di cartone* ci è venuto da pensare che don Gallo ed Ermanno Olmi siano anime sorelle. Osiamo scrivere

una cosa che speriamo non l'offenda: Olmi è sicuramente un cristiano nel senso più alto e nobile del termine, ma da qualche anno, ogni volta che lo incontriamo, ci sembra di trovarci di fronte a un saggio del buddhismo Zen. Parlare con Olmi, ascoltare ciò che ha da dire, regala serenità. Anche se stavolta le sue parole suonano severe, come quelle del Cristo di Pasolini venuto «a dividere il fratello dal fratello, il padre dal figlio», il Cristo che porta la spada piuttosto che il ramoscello d'ulivo. State a sentire: «La chiesa dovrebbe essere una casa che accoglie, senza domandare se una persona è credente o no. Dobbiamo liberarci dagli orpelli, aprire le nostre case, altrimenti come possiamo riuscire ad intenderci?». Il senso dell'immagine iniziale, il crocifisso che viene rimossa dalla chiesa: «È troppo facile e ambiguo affermare il valore di un simbolo, il simbolo deve rinviare alla realtà di carne per avere valore. Di fronte a un Cristo di cartone tutti si genuflettono; dovremmo invece inginocchiarci davanti a coloro che soffrono. Cristo ha pagato due millenni fa. È troppo comodo inginocchiarsi davanti a un simulacro. Avere fede non significa uniformarsi ad una liturgia. Si ha davvero fede quando i nostri dubbi pesano più delle nostre convinzioni. Per essere uomini di fede bisogna avere davanti a sé un muro di dubbi». ●



Venezia

58

In gara «Himizu», il film di Sion Sono tratto da un manga di Minoru Furuya, metafora di un mondo senza più punti di riferimento

Adolescenza clandestina

Dalle macerie del dopo tsunami giapponese dove si aggirano due diciassetenni senza più baricentro e che cercano di sopravvivere alla pulsione di morte, alle baracche sbilenche dei migranti africani che albergano nel «Villaggio di cartone» di Ermanno Olmi

Roberto Silvestri

VENEZIA

È stata la giornata dei villaggi di cartone, delle baracche periferiche sbilenche «pasoliniane». I piccoli villaggi del dopo-apocalisse, costruiti dai sopravvissuti di Fukushima, persino da borghesi che hanno perduto tutto e che nessuno più aiuta, sulle macerie dello tsunami in *Himizu* («La Talpa»), ma in un senso più marxiano o cristiano, che alla Le Carré di *Sion Sono* (Giappone), in competizione.

E poi quello indoor, *Il villaggio di cartone* (fuori competizione), edificato da una ventina di «clandestini» africani, alcuni pacifici altri incazzati, perfino terroristi e probabili martiri, rifugiati negli spazi di una parrocchia al cemento, anni 60, orrida, ormai smantellata (non per ragioni estetiche) e senza luce, braccati dalla polizia e dal sentir comune medio occidentale, ma protetti e salvati da un sacerdote coraggioso, ormai «pensionato» e mai domo. È Michel Lonsdale, doppiato perché con il suo volto e con il suo corpo si può, è inscalfibile. *Uomini di dio* ha segnato la carriera, sempre più laica, di un attore che se anche fa il frate trappista rappresenta pur sempre la parte migliore dell'occidente profano. Incarna la capacità di «porgere la mano». Lui «educat», avrebbe detto Seneca, non nel senso dell'educatore che indottrina, ma nel senso etimologico di aiutare a «condurre fuori da una certa condizione».

Anche qui è un filosofo, persino precristiano, che si scaglia contro la «stultitia» imperante. Porge la mano non tanto agli esuli (a quello ci pensano tunisini e egiziani, poveri che hanno insegnato al mondo come si trattano i più poveri),

ma agli spettatori. «Stolti» perché non si prendono cura di se stessi, non ricordano nulla, lasciano che la propria vita scorra via, modificano in continuazione le proprie opinioni, cambiano il modo di vivere a secondo dell'età, insomma non hanno una volontà libera. È allo «stolto» che Olmi impone la vista di casupole precarie e di fortuna, tende approssimative o semplici divisori per proteggere la privacy. Assisterà a un miracolo: vedrà come da lì si sprigiona un'energia radiante più devastante d'ogni cataclisma, naturale o storico. I villaggi di cartone oggi stanno infatti cambiando, o ricostruendo dalle fondamenta, il mondo. India, Brasile, Cina, Sudafrica poggiano la loro potenza economica sui villaggi di cartone abitati da sapienti, non da stolti.

Iniziamo dal film prodotto dalla Edison, ma illuminato da Ermanno Olmi che, anni fa, ci aveva preso in giro tutti dicendo che non avrebbe mai più fatto cinema, al massimo qualche documentario a basso costo. E invece eccolo, in gran forma, e con attori di peso (anche Rutger Hauer, il sacrestano timoroso; Alessandro Haber, il graduato fanatico; Massimo De Francovich, il medico legalitario...), qualche madonna etiope e dei «pastori» senegalesi a impersonare con l'autorevolezza delle figure mantegnesche, ogni viandante e pellegrino bisognoso di ospitalità, dal medioevo a oggi. Anche se qualcuno, senza che il regista e sceneggiatore, tornato alla vocazione di sempre, se ne scandalizzi troppo, nasconde trame rivoluzionarie e cruente. Ermanno Olmi (e il figlio Fabio con le sue luci severe, quasi khomeiniste) trasferisce così sul grande schermo in *Il villaggio di cartone* la natività e altre para-

bole evangeliche di combattimento.

La chiesa è stata dismessa. Via i paramenti sacri, i quadri e i candelabri d'argento. Nella cassa rinchiusa anche quella croce che un recente film italiano Alice Rohrwacher aveva lasciato cadere nel fiume, con destrezza mai sacrilega. Eppure, quando i rifugiati la occupano, il vecchio sacerdote acconsente, «caffè e biscotti sono in cucina, a disposizione», perché ritrova dentro quelle mura ormai spoglie e prive di crocifisso, nello «scempio della sua chiesa» sconosciuta, la sacralità perduta, che spazza via quel dubbio segreto che si annidava nelle parti più buie della sua anima, anche quando la casa di dio pullulava di fedeli, magari durante le funzioni della sera, perché i riti mariani piacciono molto ai ragazzi e alle ragazze che approfittano sempre saggiamente di tutto il buio e le ombre loro concesse... Non la cerimonia fa la chiesa, ma le opere di bene. Aiutare i miseri. Salvare i derelitti. E oggi giorno ce n'è per tutti i cineasti giusti e nuovi. Claudio Magris e Gianfranco Ravasi hanno resa più densa la sceneggiatura con considerazioni filosofiche e politiche di un certo peso. Per passare dalla stoltezza alla saggezza, al prendersi cura di sé c'è infatti bisogno di un aiuto.



Di un filosofo. Di una tradizione, di una scuola. O almeno di un padre o di un cineasta. Ebbene il Giappone uscito da Fukushima ha scoperto di non avere più, come profetizzò Mishima immolandosi, una guida, un «hegemon», un punto di riferimento che non sia l'avidità di profitto o la perdita di sé organizzata nelle sette o tra gli yakuza. Da un manga di Minoru Furuya Sion Sono, per la prima volta in una grande competizione internazionale, presenta *La talpa*, la storia in forma di grottesco pop, in stile John Waters, di due adolescenti (Shota Some-tani, 19 anni e Fumi Nikaidou, 17 anni, entrambi da premio) senza guida, né scuola, né baricentro, soli, odiati più che abbandonati dai genitori, «che conoscono e riconoscono tutto, ma non se stessi» citando un poeta francese che adorano e che, in un paesaggio lunare, quello del dopo tsunami-Fukushima cercano di sopravvivere alla pulsione di morte (il suicidio teenager è da sempre presente nei film di Sono, si pensi a *Suicide club*), alla istigazione a delinquere, al farsi giustizia da sé, alla punizione dei malvagi, perché vogliono prendersi cura di sé, diventare maturi, crescere, magari fare anche bene antiche cose dimenticate come sposarsi e crescere figli. E se si deve passare quasi per la follia, l'omicidio, il tentato omicidio, l'autoimpiccagione, in mancanza di un filosofo che li guidi (o almeno di un adulto, di un cineasta) per avere una «apertura di cuore», vi si passi pure. La malignità di cuore è solo un dettaglio tecnico.

ERMANNOLMI

La politica italiana non merita rispetto

«Sono andati al di là di ogni forma di dignità, di pudore. Non ci sono nemmeno più le parole per dire quanto siamo offesi», ha dichiarato Ermanno Olmi commentando l'attuale situazione politica italiana. Il regista ha poi aggiunto: «La politica oggi è diventata una religione contro l'uomo, il cui scopo non è quello di servire i più bisognosi ma di soccorrere i suoi membri usufruendo di una condizione di privilegio. Per questo, la politica meriterebbe la nostra esclusione da ogni forma di rispetto». E ce n'è anche per le gerarchie ecclesiastiche: «La Chiesa si deve ricordare più spesso di quanto faccia di essere cristiana. Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari».



Il vangelo di Olmi Inginocchiatevi davanti ai migranti

VENEZIA. Da "Il villaggio di cartone" presentato ieri fuori concorso, a "Là-bas", "Invader", "Cime tempestose", gli extracomunitari sono i veri protagonisti del Festival.

DI MICHELE ANSELMI

■ Venezia Lido. Il nero s'addice alla 68ª Mostra del cinema. Non come genere, benché non manchino film all'insegna dell'omicidio & dintorni. Proprio come colore di pelle: il più evocativo dell'immigrazione dall'Africa, il più perturbante nonostante le dichiarazioni politicamente corrette. *Terraferma* di Crialesi e *Cose dell'altro mondo* di Patierno erano solo l'inizio. Ci sono "migranti" neri in *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi, in *Là-bas* di Guido Lombardi, in *Invader* di Nicolas Provost. Perfino Heathcliff di *Cime tempestose*, nella rielaborazione cruda e anti-romantica di Andrea Arnold, diventa un ragazzo di colore. Sembra un'ossessione, probabilmente è solo un caso; anche se i giornali di centrodestra hanno già cominciato a ironizzare, quasi fosse un progetto, una strategia, un'ideologia, un attacco cinematografico alla legge Bossi-Fini. Sciocchezze.

Di sicuro Olmi farà arrabbiare qualcuno, non tanto per il film, passato ieri fuori concorso, quanto per alcune frasi dette in conferenza stampa. C'è già chi ne parla come «di posizioni a un passo dall'eresia». Difficile, in realtà, dare dell'eretico a Olmi, il regista che firmò nel 1965 *E venne un uomo* sulla figura di Papa Giovanni XXIII e sempre s'è interrogato sui temi della fede con dichiarata sensibilità cattolica. Ma certo, con l'età, il regista de *L'albero degli zoccoli* sembra aver ritrovato la voglia di sorprendere, spiazzare, anche irritare.

«Una chiesa dismessa può essere più utile di una chiesa funzionante» sostiene infatti. E aggiunge: «Di fronte a un Cristo di cartone tutti si genuflettono. Ed è solo un simulacro. Inginocchiamoci, invece, di fronte a chi soffre, ai

ragazzi devastati dalla droga, a questi migranti che arrivano a noi dopo infinite sofferenze. È l'unico modo per lodare Dio». Parla Olmi, ma è come se parlasse il protagonista del film, l'incanutito prete incarnato da Michael Lonsdale (voce di Francesco Carnelutti). Sua la chiesa appena svuotata, senza più crocifisso a grandezza d'uomo appeso alla cuspide, quadri e addobbi sacri. Curvo e desolato, il parroco è preso dallo sconforto, dai dilemmi. «Che cosa farò qui da solo?» si chiede. Ma di notte, mentre da fuori arrivano rumori di spari, sirene ed elicotteri, quei locali spogli si popolano di altri "fedeli". Sono immigrati clandestini, tutti africani: un uomo è ferito, una donna ha appena partorito, un ragazzo nasconde un ordigno esplosivo. Per il sacerdote demotivato la resurrezione parte da lì. «Ho fatto il prete per fare il bene. Ma per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede» confessa.

Dedicato «a Suso e Tullio», cioè agli scomparsi Suso Cecchi d'Amico e Tullio Kezich, *Il villaggio di cartone* è un apologo un po' oracolare, molto alla Olmi. Ogni personaggio racchiude un simbolo, dialoghi e monologhi custodiscono il pensiero del regista. «Gli orpelli e i conformismi culturali sono i più subdoli e nocivi» spiega il cineasta, e quindi non di cerimonie liturgiche e di altari dorati, bensì di Case di Dio dove trovano conforto i miseri e i derelitti, avrebbe bisogno la nuova missione sacerdotale. Peccato che il film, ribollente di sentimenti e meditazioni, ma poetizzante nello stile e alla lunga declamatorio, non colga il bersaglio: troppa musica, troppa letteratura, troppa carne al fuoco.

Esattamente l'opposto di *Là-bas* di Lombardi. Il titolo francese, che sta per «laggiù», a significare l'Europa vista dall'Africa, si ispira a una sanguinosa vicenda avvenuta a Castel Volturno il 18 settembre 2008. Quando un commando di camorristi travestito da poliziotti irruppe in una sartoria di frequentata da africani sparando all'impazzata. Sei ragazzi restarono uccisi, un settimo si salvò fingendosi morto. L'idea del boss Giuseppe Setola era di dare una lezione a un gang nigeriana dedita allo spaccio della droga. Poi la magistratura chiari che nessuna delle vittime era coinvolta in traffici illeciti.

Nel film, passato alla Settimana della critica, la ricostruzione è più "libera", romanzesca, da educazione criminale. Infatti resta sul terreno anche un piccolo ras africano della droga che si sente intoccabile, mentre il sopravvissuto alla strage, suo nipote Yssouf, musulmano fervente finito nel giro malavitoso, troverà infine accoglienza presso una comunità di onesti immigrati clandestini. Film atipico, scostante, pure coraggioso nella sua prospettiva "all black", certo di non facile distribuzione. Lo interpretano attori africani sconosciuti; è recitato in francese, inglese e dialetto stretto, il che ha richiesto l'uso di sottotitoli, un po' alla maniera di *Gomorra* o *Il vento fa il suo giro*; non offre un punto di vista "bianco" sull'immigrazione clandestina. Per ora, infatti, non si sa quando, e



se, uscirà in Italia. Certo il regista, ha idee chiare sull'argomento: «La verità è che stiamo importando schiavi per sostenere la nostra economia. Vogliamo che i pomodori costino poco? Bisogna sfruttare gli immigrati. Ma cosa succede se un africano, stanco di guadagnare una miseria lavando automobili o sfinendosi nei campi, s'accorge di poter guadagnare 100 euro in un'ora?». Per promuovere il film, l'altro pomeriggio, gli attori sono "sbarcati" al Lido, davanti al sontuoso Excelsior, scendendo da un gommone. I fotografi hanno apprezzato.



▶ Ermanno Olmi sul set de "Il Villaggio di cartone".

BRUTTE sorprese e una buona novella

Le brutte sorprese del film a sorpresa. Cancellata per motivi tecnici la prima proiezione stampa del cinese *People Mountain People Sea*: perché? Copia falata, problemi coi sottotitoli, lost in translation, chissà. E non è finita: la seconda proiezione stampa è stata sospesa per un fortissimo odore di bruciato alle 20.15 che ha portato gli spettatori ad abbandonare la sala Darsena. Corto circuito di una lampada a infrarossi. In lizza per il Leone così siamo arrivati a 23 titoli, ma a far parlare è chi sta fuori (per scelta): Ermanno Olmi, applaudito per *Il villaggio di cartone*. La buona novella in Laguna è sua, e non risparmia nessuno. Né i politici: "Sono andati al di là di ogni dignità e pudore: non ci sono parole per dire quanto siamo offesi". Né i cattolici: "Devono ricordarsi più spesso di essere anche cristiani. Bisogna inginocchiarsi di fronte agli immigrati, non al crocifisso".

f. pont.





FUORI CONCORSO

Olmi, monito ai cattolici senza Vangelo

In un'edizione della Mostra di Venezia in cui la paura dell'altro è il tema ricorrente, due film italiani hanno parlato ieri del dovere dell'accoglienza. Il primo è *Il villaggio di cartone* con cui Ermanno Olmi partecipa fuori concorso: e meno male, perché tanto è importante il tema che tratta tanto è ambivalente la resa artistica del film. Nessuno come Olmi ha il coraggio radicale di accusare la Chiesa, da cattolico convinto, per la sua difficoltà nell'affrontare i problemi della contemporaneità. Prima con *Cento chiodi* e ora con *Il villaggio di cartone* Olmi lancia un invito esplicito all'istituzione ecclesiastica affinché si occupi davvero dei più deboli, uscendo da ogni tentennamento. Ne *Il villaggio di cartone* un anziano prete assiste alla demolizione della sua chiesa e poi alla pacifica invasione di un gruppo di clandestini africani la cui presenza restituisce senso a quello che era ormai diventato un guscio vuoto. La forza metaforica delle immagini è la marcia in più di Olmi, ma la sceneggiatura è zeppa di implausibilità e i dialoghi, fortemente didascalici e pronunciati da un doppiaggio

straniante, aggiungono pesanti sottolineature retoriche a ciò che sarebbe già visivamente chiarissimo. È un vero peccato, perché la buona fede di Olmi e il suo coraggio nell'affrontare di petto la crisi della Chiesa restano unici in Italia: chi, se non il regista, riesce a dire in un film che «neppure Dio fa più il suo dovere»?

“Pasta nera” di Piva

Il tema del dovere dell'accoglienza è trattato splendidamente, e senza un briciolo di retorica, da Alessandro Piva (il regista de *La Capa Gira*) nel documentario *Pasta nera*, a Venezia nella sezione Controcampo italiano. È la storia di un gruppo di madri di famiglia del centro-nord che, dopo la seconda guerra mondiale, accolsero in casa molti bambini meridionali per dare loro nutrimento e sostegno. Era povera gente che aiutava gente ancora più povera, erano donne disposte ad allargare il proprio istinto materno a figli più sfortunati dei propri. Attraverso il materiale dell'Istituto Luce (anche produttore del doc) e le interviste a testimoni diretti di quell'esperienza, *Pasta nera* ripercorre in 60 minuti una *case history* commovente e ottimista: esattamente l'esempio di solidarietà umana a fondo perduto del quale oggi c'è più bisogno.



OLMI A VENEZIA LA MIA CHIESA HA PERSO LA CARITÀ

PRIMA I MIGRANTI POI IL CROCISSO

Di fronte a un Cristo di cartapesta tutti si genuflettono. Inginocchiamoci, invece, di fronte a migranti e drogati. Così si loda Dio

RICORDATEVI DI ESSERE CRISTIANI

Vorrei dire ai cattolici di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani

DUE FRASI DI ERMANNO OLMI
regista, 80 anni

IL BENE È PIÙ DELLA FEDE

Ho fatto il prete per fare il bene. Ma per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede

MICHEL LONSDALE NEL FILM
l'attore interpreta il prete protagonista

Presentando **“Il villaggio di cartone”**, il regista accusa i cattolici di indifferenza. E sulla politica: «Ormai è senza dignità»

MICHELE ANSELMI

VENEZIA LIDO. «Ormai Olmi è un passo dall'eresia» accusa un giornalista cattolico. Pare impossibile. Ermanno Olmi, 80 anni appena compiuti, è il regista che firmò nel 1965 “E venne un uomo” sulla figura di Papa Giovanni XXIII; sempre s'è interrogato sui temi e i dilemmi della fede, con spirito libero ma cattolica devozione. Con l'età, però, sem-

bra aver ritrovato la voglia di sorprendere, spiazzare, pure irritare. La controprova viene da “**Il villaggio di cartone**”, il film-apologo passato ieri alla Mostra fuori concorso: un trionfo d'applausi in Sala Grande, un discreto fuggi-fuggi alla proiezione per i critici.

Cos'ha detto di tanto grave il fervente Olmi? «Una chiesa dismessa a volte può essere più utile di una chiesa funzionante». E a precisare il concetto: «Di fronte a un Cristo di cartone tutti si genuflettono. Ed è solo un simulacro. Inginocchiamoci, invece, di fronte a chi soffre, ai ragazzi devastati dalla droga, a questi migranti che arrivano a noi dopo infinite sofferenze. È l'unico modo per lodare Dio». Accidenti.

L'invitato del Giornale, Mauri-

zio Caverzan, chiede se non sia sbagliato «ridurre il cristianesimo a una religione dell'accoglienza». Lui replica con un'altra domanda: «Cosa c'è di più importante dell'accoglienza? La sacralità dei simboli? Troppo facile. Il simbolo deve rinvviare alla realtà di carne perché abbia valore».

Nel film la sculturina della crocifissione diventa quasi un simulacro per il vecchio prete in crisi. «Persino



nella pietà quanta menzogna. Anche tu hai conosciuto la solitudine nell'ultimo respiro» sospira il sacerdote rivolgendosi al piccolo Cristo. Lo incarna l'attore francese Michael Lonsdale, doppiato con voce mediatobonda da Francesco Carnelutti.

Passolento, schiena incurvata, un senso di agro smarrimento, l'incanutito religioso è sconfortato. La sua chiesa chiude; hanno appena rimosso il crocifisso a grandezza d'uomo appeso alla cuspide, quadri e addobbi sacri. «Che cosa farò qui da solo?» si chiede. Ma di notte, mentre arrivano rumori di spari, sirene ed elicotteri, quei locali spogli si ripopolano di altri "fedeli". Immigrati clandestini, tutti africani: tra essi un uomo ferito, una donna che ha appena partorito soccorsa da una prostituta in minigonna, un ragazzo che nasconde un ordigno esplosivo.

«Essere migranti non significa essere santi. Anche lì c'è chi usa la violenza per non colloquiare con l'Altro. Anche lì ci sono debolezze umane, per usare un eufemismo» scandisce il regista.

Si sarà capito che parte da quella chiesa senza luce,

circondata da zelanti burocrati e militari in assetto di guerra, la "resurrezione" del sacerdote. «Ho fatto il prete per fare il bene. Ma per fare il bene non serve la fede. Il bene è più della fede» teorizza. Ed è come se parlasse Olmi.

Ogni presenza umana racchiude un simbolo; dialoghi e monologhi, nati da considerazioni di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi, custodiscono il pensiero del regista «sulle nuove vie della fratellanza e della carità». Per Olmi, infatti, «gli orpelli e i conformismi culturali sono i più subdoli e nocivi, bisogna liberarsene tutti se vogliamo davvero entrare in rapporto con gli altri». Vale anche per i luoghi di culto: «Non più la chiesa delle cerimonie liturgiche, degli altari dorati, bensì Casa di Dio dove trovano rifugio e conforto i miseri e i derelitti. Saranno costoro i veri ornamenti del Tempio di Dio» sancisce il regista. E aggiunge con voluta ripetizione: «Ricordo ai cattolici di ricordarsi più spesso d'essere anche cristiani».

Ma Olmi inchioda anche per il mondo della politica: «Oggi è diventata una religione contro l'uomo, il cui scopo non è servire i più biso-

gnosi ma di soccorrere i suoi membri, usufruendo di una condizione di privilegio. La politica meriterebbe la nostra esclusione da ogni forma di rispetto. Sono andati al di là di ogni forma di dignità, di pudore. Non ci sono nemmeno più parole per dire quanto siamo offesi».

Purtroppo il film, da oggi nelle sale targato Raicinema, non convince. Ribollente di sentimenti, dubbi e pensieri, ma poetizzante nello stile, zeppo di musica solenne, spesso declamatorio, "Il villaggio di cartone" vuole dire troppe cose. Alla fine le dice maluccio, con toni da predica e attori, dall'irriconecibile Rutger Hauer al legnoso Alessandro Haber, un po' spaesati in quel contesto ad alto tasso allegorico.

Una cosa è certa, però: il nero s'addice alla 68ª Mostra del cinema. Inteso proprio come colore di pelle. Il più evocativo dell'immigrazione africana, il più perturbante nonostante l'attitudine politicamente corretta. "Terraferma" di Crialesse e "Cose dell'altro mondo" di Patierno erano solo l'antipasto. Insieme a "Il villaggio di cartone" è passato ieri al Lido "Là-bas" di Guido Lombardi e il giorno prima "Invader" di Nicolas Provost. Perfino Heathcliff di "Cime tempestose", nella rielaborazione cruda e sensuale di Andrea Arnold, diventa un ragazzo di colore. Un'ossessione di Müller, per alcuni, probabilmente solo un caso. Intanto i giornali di centrodestra hanno già cominciato ad attaccare, quasi fosse un progetto, una strategia, un'ideologia, una crociata contro la legge Bossi-Fini. Sciocchezze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ermanno Olmi sul red carpet mano nella mano con la moglie Silvana

«Il villaggio di cartone»

«In ginocchio dagli immigrati più che davanti al crocifisso»

Applausi a Olmi: «I cattolici ricordino di essere anche cristiani»

Magris

«Non è una critica alla Chiesa ma un invito ad aprire le sue porte a tutti»

DALL'INVIATO

Come una sacra rappresentazione in abiti moderni, con una chiesa dismessa come quinta, un vecchio prete a fare da coscienza critica e un gruppo di migranti presi a simbolo delle contraddizioni umane. Ermanno Olmi riflette da par suo, con pacata indignazione, sul mondo di oggi nel nuovo film «Il villaggio di cartone», passato ieri tra gli applausi, ma fuori concorso per espressa volontà dell'autore. Pone domande vibranti, il regista, si dà risposte assolute: «Se non ci liberiamo degli orpelli, e quelli dei conformismi culturali sono i più dannosi, come possiamo entrare in relazione con gli altri?», dice. Se non andiamo oltre le liturgie, come arriveremo alla vera natura evangelica? «La chiesa è la casa che bisogna aprire all'accoglienza. Vorrei suggerire ai cattolici, ed io sono tra questi, di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani. Il vero tempio è la comunità umana».

Nel film, a un vecchio parroco interpretato da Michael Lonsdale svuotano la chiesa perché non serve più: via i quadri dei santi e gli oggetti di valore, via le statue e gli addobbi sacri, un braccio meccanico posa a terra il Crocifisso appeso alla cuspide «come uno sconfitto». Eppure,

agli occhi dell'uomo quello scempio rivela una nuova e diversa sacralità. «La storia è sempre la solita», continua il maestro ottantenne, «il bene e il male li conosciamo, ma per essere davvero un uomo di fede bisogna confrontarsi con un muro di dubbi, la cultura ideale la si raggiunge solo quando il peso dei dubbi è maggiore delle nostre certezze. Delegare la fiducia? Troppo comodo. Dobbiamo imparare a pensare in proprio». Così fanno i migranti rifugiati nella chiesa all'insaputa dell'anziano prete: ogni personaggio è un simbolo. E tra la madre dolorosa, il traditore, l'insensibile caino (un irri-conoscibile Rutger Hauer), Olmi mostra anche un giovane terrorista pronto a farsi esplodere con una cintura di dinamite. «Mi chiedo: chi è questo ragazzo che non accetta la relazione con il diverso e considera la violenza un dovere? Invece solo nel confronto e nel dialogo possiamo capire chi siamo. Se riuscissimo a ritrovare la solidarietà delle origini, molti problemi si risolverebbero. Almeno, io la penso così, e continuerò a ripeterlo finché avrò fiato. È il segno della mia forza».

La sacralità del simbolo «che deve rinviare a una realtà di carne per avere valore, in ginocchio davanti agli immigrati più che davanti al crocifisso», la politica andata «al di là di ogni forma di dignità e di pudore»: il mondo, spiega Olmi, ha bisogno di uomini nuovi «per smascherare l'ambiguità di tanto spreco di parole». Ma nel film non ci sono attacchi alla Chiesa, commenta Claudio Magris, che con monsignor Ravasi ha collaborato «in amicizia» all'ideazione del progetto. «Semmai», conclude lo studioso, «c'è una critica a una visione ritualistica della religione e un invito ad aprire le porte a tutti».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Olmi a Venezia

«In ginocchio davanti agli immigrati»

Presentando il suo film "Il villaggio di cartone" al Festival di Venezia, il regista Ermanno Olmi ha sostenuto che «non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, ma davanti agli immigrati che soffrono».

→ **D'Isa e Rondi**
alle pagine **38 e 39**



La scelta del Critico

di Gian Luigi Rondi

Nel cast Rutger Haue e Alessandro Haber

Quando la Chiesa accoglie gli immigrati

IL VILLAGGIO DI CARTONE, di Ermanno Olmi, con Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber, Italia, 2011. **FUORI CONCORSO.**

La gioia di un film di Ermanno Olmi! La provo quasi dai suoi esordi, con "Il posto" e via via mi è cresciuta dentro più la sua carriera proseguiva quel cammino prestigioso che ne ha fatto uno dei massimi autori del cinema italiano: dagli anni Sessanta ad oggi, in occasione dei suoi fecondi ottant'anni.

Un poeta, sempre riflettendo quella poesia nei temi che gli sono più cari, la cifra autenticamente religiosa, quella morale, quella civile.

Come in questo "Villaggio di cartone" in cui c'è tutto Olmi, il suo mondo, le sue idee e,

come sempre, il suo senso alto del cinema, senza mai un'ombra.

L'attualità, il momento degli immigrati clandestini in fuga dalle loro terre, di passaggio in Italia prevedendo altre destinazioni più lontane. E dove sostano? Qui è la chiave. In una chiesa che è stata appena svuotata di tutto, nonostante il vecchio parroco che vi celebrava da cinquant'anni si sia rifiutato di lasciarla. Per colmare questi spazi vuoti quel gruppo di immigrati con cartoni e stracci vi costruisce un attendamento in cui potersi riparare. Fuori la polizia li cerca, ma deve vedersela con il vecchio prete pronto, costi quello che costi, in nome della carità vera, a sbarrarle la strada. Fino a quando, di notte, non riprenderanno la

loro peregrinazione verso altre mete.

Il vecchio prete, da una parte, i clandestini al suo fianco, i poliziotti di fronte. L'azione si affida compatta a questo triangolo che serve a Olmi per inserirvi i pensieri che seguono da sempre il cammino del suo cinema: la difesa della persona umana, la distinzione precisa fra una religione senza discriminazioni e un'altra gelidamente imposta dall'alto.

Con un linguaggio che dà



spazio ai singoli, studiandone con realistica finezza le psicologie, ma riserva passaggi quasi lirici ai cori, traendo da quei clandestini echi ora fortemente drammatici ora calmi e quasi distesi. Mentre le immagini, sia nelle tante facce in primo piano, sia, appunto, nei cori in campo lungo, si affidano sempre a composizioni figurative a dir poco preziose, pur rigorosamente tenendo presente il reale ed evitando di cedere anche un solo istante alla calligrafia.

Gli interpreti sono soprattutto facce, sempre però eloquentissime. Vi spiccano in mezzo, con segni forti quella di Michael Lonsdale, il prete, e quelle di Rutger Hauer e di Alessandro Haber. Sono la voce del film. Come tutto attorno.

tra le lacrime), Heathcliff adulto e adolescente. In concorso con «Cime tempestose» anche il Giappone post-terremoto con «Himizu» di Sono Sion e il film sorpresa, il cinese «People Mountain Peolpe Sea» di Cai Shangjun.

Olmi e l'immigrazione. Mentre sul Lido si diffondeva la notizia del furto dei biglietti de "Il villaggio di cartone" di Ermanno Olmi, il film (fuori concorso e dal 7 ottobre distribuito da 01 al cinema) riceveva commossi applausi in proiezione stampa. Parlando della pellicola, dove una vecchia chiesa sconsacrata diventerà involontariamente luogo di accoglienza per extracomunitari, Olmi ha affermato che «non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma davanti a chi soffre come gli extracomunitari». Il film (con Alessandro Haber e Rutger Hauer) vede il ritorno del maestro alla fiction e mette al centro una Chiesa appena dismessa, che trova la sua vera natura evangelica. Ovvero quella di accogliere, come farà appunto il vecchio prete (Michael Lonsdale), una ventina di extracomunitari, tra i quali non manca la mela marcia. «Il villaggio di cartone» - dice il regista che torna al Lido dopo 50 anni dal suo debutto con "Il posto" - non è realistico. Ogni presenza è un simbolo, come appunto il ragazzo che aderisce a una brutta scelta e considera l'atto violento come un dovere. Non ci sono solo santi. Non volersi confrontare con gli altri e mettere le bombe è una delle tante debolezze umane. Finché le Chiese e noi stessi non ci ribelleremo, continueremo ad essere solo maschere e non ancora uomini. Quando è vero, il peso dei dubbi deve essere anche superiore alla stessa fede. Occorre sempre avere un muro di dubbi». E facile chiedere "come facciamo tutti nei momenti di disperazione: Dio dove

sei?. Troppo comodo. Dobbiamo rispondere noi stessi a questo appello. Siamo tutti fratelli. Se riusciamo oggi a ritrovare questa solidarietà molti problemi del mondo si risolverebbero. Cosa c'è più importante della sacralità dell'accoglienza? - si è poi domandato Olmi mentre qualcuno gli ricordava quanto il Cristianesimo poggi sulla figura umana e divina di Gesù - I simboli sono sempre ambigui. Quando il mio prete fa appello alla piccola scultura delle sacra famiglia che ha salvato dalla sua chiesa dice non a caso rivolto a Gesù: "Non riesco a provare pietà perché tu e la tua sofferenza sono troppo lontani". La Chiesa si deve ricordare più spesso di essere cristiana». Quello di Olmi è il settimo film che parla d'immigrazione, vero e proprio fil rouge di questa edizione veneziana. Dopo «Terraferma» di Crialesse, «Cose dell'altro mondo» di Patierno, sono passati in laguna «The Invader» del belga Nicolas Provost con Stefania Rocca, «Io sono Li» di Andrea Segre (che l'altra sera ha ricevuto 10 minuti di applausi raccontando la storia di una cinese sfruttata da Roma a Chioggia), il documentario di Barbara Cupisti «Io sono» e l'unico film italiano della Settimana della Critica, «La-Bas» di Guido Lombardi che ricorda la strage di Castel Volturno, interpretato da extracomunitari doc.

Fuori concorso «Il villaggio di cartone»

IL MATTONE DI OLMI

Noioso e ripetitivo, anche Ermanno fa l'anti-leghista Zaia non ci sta: «Film di denuncia poco obiettivi»

+++ dall'inviato a Venezia

FRANCESCO BORGONOVO

■■■■ Dev'essere una sottile forma di sadismo degli organizzatori della Mostra del cinema per vendicarsi dei giornalisti: proiettare di buon mattino il terrificante film di Ermanno Olmi *Il villaggio di cartone*. A confronto la Corazzata Potemkin è un'opera comica esilarante. Ottantasette minuti pesanti come un macigno, di una lentezza esasperante, con scene da recita parrocchiale e metafore ripetute allo sfinito. Sì, lo abbiamo capito che l'immigrata africana con in braccio il figlio neonato è un'immagine di Maria col Bambinello, per favore basta.

Ottantasette minuti per raccontare che un vecchio prete accoglie nella sua chiesa-chiusa (svuotata degli arredi sacri, banchi esclusi, per mancanza di fedeli alle funzioni) un gruppo di clandestini. Fuori, li attende un'Italia in stile stato nazista. Ci sono i militari con jeep ed elicotteri che cercano i disperati in fuga. C'è il prete cattivo, "di destra", che denuncia la presenza degli irregolari. C'è persino una tirata finale sul terrorismo, quando un'immigrata bellicosa imbottisce un ragazzino di esplosivo. Poi la morale: i veri cristiani accolgono gli immigrati, tutti gli altri sono fascisti crudeli. Il regista ribadisce la solfa in conferenza stampa: «Se non apriamo le nostre case, compresa la casa più intima, che è il nostro animo, siamo solo uomini di cartone». E ancora: «Vorrei ricordare ai cattolici, e io sono tra questi, di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani. Il vero tempio è la comunità umana». Gran finale: «Troppo facile inginocchiarsi di

fronte a un crocifisso: Cristo ha pagato per noi duemila anni fa, oggi quelli di fronte a cui bisogna inginocchiarsi sono quelli che soffrono, gli immigrati». Non poteva mancare l'antileghismo di fondo. Nel film Alessandro Haber (quello che mena le colleghe che non vogliono baciarsi in scena) interpreta il capo di una ronda, una specie di camicia verde che si esprime da leghista duro e puro e vuole liberarsi degli stranieri in ogni modo.

Olmi arriva buono ultimo, dopo che altri mille film hanno mostrato piagnistei sul tema immigrazione, a cominciare da *Cose dell'altro mondo* di Francesco Patierno, con Diego Abatantuono nei panni di un veneto fanatico e razzista, imprenditore e predicatore tv. Lo ha visto anche il governatore Luca Zaia, arrivato ieri in Laguna per una visita (senza passaggi sul tappeto rosso e inutili smancerie). Lo ha guardato nell'ufficio del presidente della Biennale Paolo Baratta, e ha risposto a tutte le accuse mosse alla sua gente, dipinta come xenofoba e intollerante. La città in cui la pellicola è ambientata ricorda volutamente Treviso, ma Zaia fa notare che «Treviso, a livello di integrazione degli immigrati, è la nona provincia in Italia. Napoli è l'89esima. E il Veneto è la quinta regione. Sono dati Cnel. Si facciano pure i film di denuncia e di inchiesta, ma bisognerebbe essere obiettivi». Si vede che non vuole alimentare più di tanto la polemica con Patierno, però non si può non commentare. «Mi sembra che il suo unico obiettivo sia il risultato al botteghino, del resto non stiamo parlando di mostri sacri della cinematografia, anzi il film è anche un po'

fiacco di trama», dice. «Abatantuono è un grande attore, io ho amato tantissimo *Mediterraneo*, per esempio. Del resto lui è solo un prestatore d'opera, un interprete. Contesterei di più l'immagine che si vuole offrire del rapporto con gli immigrati che c'è qui. Io non ho mai visto nessuno, nella mia Regione, chiamarli negri». Gli facciamo notare che non c'è solo Patierno, ma pure Olmi con le sue ronde. «Non ho visto il suo film, lo vedrò. Non mi pare tuttavia che il regista non sia schierato, che non abbia sempre avuto una visione anche politica...».

Intanto, però, questa sfilza di opere ideologiche continuiamo a sorbircele a Venezia e in molti casi a pagarle. «Se è vero che il film di Patierno ha preso un milione e 300 mila euro di contributi, quello è il vero problema. Ogni anno ci ritroviamo a parlare di finanziamenti. Io non so come siano attribuiti, se per amicizia o che... Il guaio non è che certi film, ormai che li hanno girati, arrivino qui; il problema è fermarli prima». A proposito di ideologia: mentre Zaia parla arriva il regista Mario Martone col presidente di giuria della Mostra Darren Aronofsky. Vogliono sensibilizzare Zaia sul problema del teatro Marinoni occupato dagli stessi squatter del teatro Valle di Roma. Il governatore non si scompone, anzi risponde in perfetto inglese ad Aronofsky, gli chiede della sua bambina. E quello (che già ammise di aver fatto pipì su una poltrona del palazzo del Cinema) rivela: «Sta bene, l'ho concepita proprio qui al Lido». Poi si salutano, sempre in inglese impeccabile. Tanto perché i leghisti sono razzisti e provinciali.



Il maestro Olmi

Tra politica e religione

«I preti aiutino i deboli»

Il regista, a Venezia fuori concorso, parla dell'accoglienza ai migranti: «Bisogna inginocchiarsi solo davanti a chi soffre»

La Chiesa si deve ricordare, più spesso di quanto faccia, di essere cristiana

ERMANNOLMI
REGISTA

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO ARCIDIACONO
VENEZIA

■ «Negro». Sì, la parola del giorno, ieri a Venezia, era «negro». Pronunciata, magari, con una buona dose di sprezzo, in modo che faccia più male. Negri, la truppa di clandestini che trova ospitalità — con le contraddizioni che il caso scatena — nella chiesa dismessa di *Il villaggio di cartone*, il film voluto fuori concorso dal maestro di molti, **Ermanno Olmi**. Negro, anzi «sporco negro» (testuale dai dialoghi), il trovatello di *Wuthering Heights*, l'ennesima rivisitazione di *Cime tempestose*, presentato in concorso dalla inglese **Andrea Arnold**. Proiettati uno dietro l'altro i due film, facendo (ahinoi) piazza pulita dei nutriti *red carpet* e party hollywoodiani concessi dai primi giorni di festival, hanno portato alla giornata un surplus di «questione immigrazione» e, strana coincidenza, di atmosfere plumbee: in entrambi diluvia di continuo con intenti salvifici. E per fortuna che fuori c'era un bel sole.

Dal basso Strano, forse (ma solo forse), che abbiano affrontato vicende di extracomunitari, sia il grande vecchio del cinema italiano (Olmi); sia il giovane più apprezzato all'estero

(Crialese), l'unico con l'ambizione da premio; sia il film nazionale più inatteso e ben accolto, quel *Storie di un altro mondo* con l'Abatantuono razzistone. Come se nel Paese azzannato alle caviglie dal deficit finanziario e da quello morale, la questione più profonda per un popolo di ex emigranti ripuliti sia uno straziante futuro multietnico. Ma soprattutto il rapporto noi-loro, buoni-cattivi, le difficoltà a cui obbliga, le domande che impone. Nel film di Olmi, un vecchio prete (Michael Lonsdale), rimasto a presidiare una chiesa privata di fedeli e paramenti, accoglie dei clandestini e, così facendo, trova una nuova ragione al sacerdozio. «Ho fatto il prete per fare del bene — dice sul finale —. Ma per fare del bene non serve la fede». In conferenza stampa, poi, il cattolicissimo Olmi rincara: «Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, ma verso chi soffre. La Chiesa si deve ricordare, più spesso di quanto faccia, di essere cristiana». Al Vaticano non saranno felicissimi. *Il villaggio di cartone* tocca picchi di poesia, poi precipita nel didascalico, la recitazione è quella «dal basso», tipica del regista. Il tempo scorre all'interno del tempio sconsecrato, mentre fuori si odono sirene, spari, elicotteri in volo. Olmi parla di un film «non realistico, ogni presenza è un simbolo». Un manifesto, a suo modo coerente, che non porterà schiere di spettatori al cinema. Ma come dice il prete a un certo punto: «Bisogna parlare a voce alta per tenersi compagnia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ermanno Olmi, 80 anni, regista di «Il villaggio di cartone», e Violante Placido, 35 anni, ieri sera all'arrivo sul tappeto rosso del festival ANSA/AP



MOSTRA DEL CINEMA IL REGISTA PARLA DI ACCOGLIENZA E DI IMMIGRAZIONE: NON BASTA IL CROCIFISSO

Olmi scuote tutti «I cattolici ricordino di essere cristiani»

Il film girato a Bari: «Il villaggio di cartone»

«**N**on bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari». **Ermanno Olmi** ieri alla Mostra del Cinema di Venezia ha vestito i panni del picconatore. In conferenza stampa, presentando il suo nuovo film *Il villaggio di cartone*, girato a Bari, passato fuori concorso alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, nonostante i suoi toni miti si è tolto più di un sassolino dalle scarpe.

Il film, che vede il suo ritorno alla fiction, racconta di una Chiesa appena dismessa, privata dagli orpelli che fino a poco prima la adornavano (in apertura viene tolto dal soffitto un enorme crocifisso di cartapesta), che trova la sua vera natura evangelica. Ovvero quella di accogliere, come farà appunto il vecchio prete (**Michael Lonsdale**), una ventina di extracomunitari che a un certo punto pensano bene occuparla. Tra i miti extracomunitari c'è però anche chi ha voglia di mettere una bomba. «*Il villaggio di cartone* - dice il regista che torna al Lido esattamente dopo 50 anni dal suo debutto con *Il posto* - non è affatto realistico. Ogni presenza è un simbolo, come appunto il ragazzo che aderisce a questa scelta e considera l'atto violento come un dovere. Non ci sono solo santi. Non volersi confrontare con gli altri e mettere le bombe è una delle tante debolezze umane». «Finché le Chiese e noi stessi non ci ribelliamo, continueremo ad essere solo maschere e non ancora uomini» aggiunge con passione Olmi che dice la sua anche sulla fede. «Quando è vero il peso dei dubbi deve essere anche superiore alla stessa fede. Occorre sempre avere un muro di dubbi». È facile chiedere, dice Olmi, «come facciamo tutti nei momenti di disperazione: Dio dove sei? È troppo comodo. Dobbiamo rispondere noi stessi a questo appello. Siamo tutti fratelli. Se riusciamo oggi

a ritrovare questa solidarietà molti problemi del mondo si risolverebbero».

La chiesa sconsacrata del vecchio parroco a un certo punto diventa come una specie di accampamento, dove le candele servono per scaldare e la fonte battesimale deposito d'acqua da bere. «Cosa c'è più importante dell'accoglienza, la sacralità dell'accoglienza è tutto - replica con forza il regista, quando un giornalista gli ricorda come il Cristianesimo poggi anche sulla figura umana e divina di Gesù -. I simboli sono sempre ambigui. Quando il mio prete fa appello alla piccola scultura della sacra famiglia che ha salvato dalla sua chiesa dice non a caso rivolto a Gesù: "non riesco a provare pietà perché tu e la tua sofferenza sono troppo lontani"».

E, infine, da Ermanno Olmi ancora una battuta critica: i cattolici «si devono ricordare più spesso di quanto facciamo di essere cristiani». Il film che ha nel cast anche **Rutger Hauer** e **Alessandro Haber** e come sottotitolo *diabasis* (ovvero il pensiero che diventa atto), è stato molto applaudito alla prima stampa e sarà in sala con la 01 dal 7 ottobre.

Ma ieri è stato anche il giorno del toccante documentario di **Alessandro Piva** (il regista de *Lacapagira*) che ha presentato *Pasta Nera* (di cui abbiamo parlato nell'edizione di ieri) e di **Pippo Delbono** e il suo *Amore Carne*, una prova di come si possa fare cinema con una piccola videocamera o un telefonino. Heathcliff è nero. E infine, per la prima volta, tra le numerose versioni cinematografiche del romanzo *Wuthering Heights* (*Cime tempestose*) di **Emily Bronte**, c'è un attore nero scelto per dare vita al protagonista che affida agli istinti più animaleschi il modo di vivere l'amore impossibile per Catherine. «Una cosa voluta - racconta la regista **Andrea Arnold** - per sottolineare la diversità tra due». /A.A./



VENEZIA

Mostra del cinema commossa da Olmi

● Commosi applausi alla prima del film di Ermanno Olmi "Il villaggio di cartone", fuori concorso in questa 68esima edizione della Mostra del cinema che si chiuderà sabato. Nel film una vecchia chiesa sconsacrata diventerà involontariamente un luogo di accoglienza per extracomunitari. Una specie di accampamento dove le candele servono per scaldare e la fonte battesimale deposito d'acqua da bere. "Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari", spiega il regista. "Il villaggio di cartone" aggiunge Olmi, che torna al Lido esattamente dopo 50 anni dal suo debutto con Il posto - non è affatto realistico. Ogni presenza è un simbolo". Il film (che ha nel cast anche Rutger Hauer) sarà nelle sale dal 7 ottobre.



“Inginocchiamoci ai nuovi migranti”



► Il regista ottantenne Ermanno Olmi ieri al Lido.

◉ Alla Mostra Olmi “richiama” i suoi cattolici

FESTIVAL «Alla mia età non corro più» aveva detto l’ottantenne Ermanno Olmi ai selezionatori della Mostra che lo volevano in concorso con “[Il villaggio di cartone](#)”. Non corre, ma non smette di farsi domande e non smette di parlare. Anche della politica che: «oggi è ormai al di là di ogni forma di dignità e di ogni pudore». Ma il suo film-apologo, che racconta di una chiesa svuotata e di un prete che, in mezzo a questo vuoto, ritrova una fede perduta, dice molto altro.

Cominciando da dove?

Direi dalla scelta del prete di riempire la chiesa spoglia di tutti i miseri che hanno bisogno di accoglienza. Non si tratta di ridurre il Cattolicesimo alla sola accoglienza, come mi accusa qualcuno, ma di capire che nulla è più importante dell’accoglienza.

Oggi in quanti lo ricordano?

Troppo pochi. Col film vorrei suggerire ai cattolici (e io sono tra questi) di non dimenticare la loro natura di cristiani. Il vero tempio è la comunità di tutti gli uomini, anche dei più miseri tra gli immigrati. Non è possibile che ci genuflettiamo davanti a un Cristo di legno e poi non abbiamo solidarietà per chi soffre. Inchiniamoci agli immigrati non davanti al crocifisso.

Quanto abbiamo oggi da imparare dai più poveri?

Delle cose straordinarie perché gli africani hanno conservato l’essenziale delle origini dell’umanità che noi abbiamo perduto. Non salveremo noi l’Africa, ma loro a salvare noi.

● SILVIA DI PAOLA



L'EVENTO. Con il film «*Il villaggio di cartone*» un maestro torna al Lido, fuori concorso, a 50 anni dal debutto con «*Il posto*»

Il cristianesimo dell'accoglienza La lezione di Ermanno Olmi

Provocazione del grande regista:
«Non bisogna inginocchiarsi
davanti al crocifisso, ma davanti
a chi soffre come gli immigrati»

VENEZIA

«Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari». Ermanno Olmi parla di *Il villaggio di cartone*, fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia, e nonostante i suoi toni miti, si toglie più di un sassolino dalle scarpe.

Il film, che vede il suo ritorno alla fiction, racconta di una chiesa appena dismessa, privata dagli orpelli che fino a poco prima la adornavano, tra cui un crocifisso di cartapesta, che trova la sua vera natura evangelica. Ovvero quella di accogliere, come farà appunto il vecchio prete (Michael Lonsdale), una ventina di extracomunitari che a un certo punto pensano bene occuparla, e tra loro anche chi ha voglia di mettere una bomba.

«*Il villaggio di cartone*», dice il regista che torna al Lido esattamente dopo 50 anni dal debutto con *Il posto*, «non è affatto realistico. Ogni presenza è un simbolo, come appunto il ragazzo che aderisce a questa scelta e considera l'atto violento come un dovere. Non ci sono solo santi».

«Finché le Chiese e noi stessi non ci ribelliamo continueremo ad essere solo maschere e non ancora uomini» aggiun-

ge con passione Olmi che dice la sua anche sulla fede. «È facile chiedere nei momenti di disperazione: Dio dove sei? È troppo comodo. Dobbiamo rispondere noi stessi a questo appello. Siamo tutti fratelli. Se riusciamo oggi a ritrovare questa solidarietà molti problemi del mondo si risolverebbero». La chiesa sconosciuta del vecchio parroco a un certo punto diventa come una specie di accampamento, dove le candele servono per scaldare e la fonte battesimale deposito d'acqua da bere.

Quando gli viene ricordato come il Cristianesimo poggi anche sulla figura umana e divina di Gesù, «i simboli sono sempre ambigui» risponde. «Quando il mio prete fa appello alla piccola scultura della sacra famiglia che ha salvato dalla sua chiesa dice non a caso rivolto a Gesù: "non riesco a provare pietà perché tu e la tua sofferenza sono troppo lontani"». E, infine, da Ermanno Olmi ancora una battuta critica sulla Chiesa: «Questa si deve ricordare più spesso di quanto faccia di essere cristiana».

Il film che ha nel cast anche Rutger Hauer e Alessandro Haber e come sottotitolo «diabasis» (ovvero il pensiero che diventa atto), è stato molto applaudito. Sarà nelle sale dal 7 ottobre. ♦



«Così ho filmato Olmi sul set»

Il suo collaboratore Maurizio Zaccaro svela in anteprima il documentario girato seguendo il maestro. Oggi alla Mostra di Venezia il nuovo, attesissimo film del regista bergamasco «Il villaggio di cartone»



Una scena del film del regista bergamasco Ermanno Olmi «Il villaggio di cartone», grande protagonista di oggi con un evento speciale fuori concorso

Oggi è il giorno di Ermanno Olmi. Il maestro bergamasco, che ha appena compiuto 80 anni, presenta qui al Lido il suo nuovo film, *Il villaggio di cartone*, evento speciale fuori concorso.

Vi sveliamo qualche segreto in anteprima con l'aiuto di uno dei migliori registi italiani, Maurizio Zaccaro, autore del documentario *Il foglio bianco*, anch'esso alla Mostra) con cui ha seguito Olmi lungo la preparazione del film: mentre tecnici, falegnami e pittori creavano le scene e il regista sceglieva i suoi attori, la telecamera di Zaccaro riprendeva tutto. Incredibile per chi conosce la leggendaria riservatezza del regista de *L'albero degli zoccoli*.

Lei collabora con Olmi da 30 anni. È per questo che ha concesso proprio

a lei questo straordinario privilegio? «L'aggettivo straordinario non è esagerato. In tutta la sua carriera non ha mai permesso di riprenderlo mentre lavora».

Quando glielo ha chiesto? «Finito *Centochiodi*, Olmi disse che non avrebbe più girato. Poi è capitato che si ammalasse, la frattura dell'anca l'ha costretto a restare a letto per 70 giorni. In quel periodo due dei suoi più cari amici, lo scrittore Claudio Magris e il cardinale Gianfranco Ravasi, l'hanno convinto a ripensarci. Io gli ho parlato della mia idea quando mi sono reso conto che il film stava per nascere».

E lui? «Ha acconsentito, ma ad una condizione precisa».

Quale?

«Il patto era che non ci fosse nessuno sul set. Solo io. E una sola macchina da presa».

Come ha fatto? «C'era poco da scegliere. Non potevo portarmi una troupe dentro il suo set. Ho fatto tutto da solo. Io, il microfono e la mia macchina da presa, la meno ingombrante possibile».

Una bella faticaccia... «Credo che non esistano altri casi di documentari così, girati da una persona sola».

Olmi non ha mai mostrato segni di insofferenza? «Avevo già lavorato con lui in passato e quindi la mia presenza sul set gli è, come dire, familiare. Vale per lui, che è abituato a me, e vale per me, che conosco le sue abitudini».

Vuole che le sveli un segreto?»

Certo. «Dopo qualche giorno Olmi praticamente non avvertiva più la mia presenza. Al punto che ogni tanto non rispettava più il patto e usavo due macchine da presa, invece che una. La prima fissa, per un'inquadratura totale, la seconda, che tenevo in mano, stretta su di lui».

Olmi ha già visto il suo documenta-



rio?

«Sì, certo».

Che cosa ha detto?

«Ha sorriso ed ha esclamato: "Odio, non è che parlo troppo?"».

E lei come definirebbe il suo documentario?

«Didattico».

Perché?

«Ho avuto la grande fortuna, quando ero giovane, di frequentare la bottega di Ermanno Olmi. Ipotesi cinema, la sua "non-scuola" di Asiago. La parola "bottega" non è fuori luogo. Eravamo come apprendisti nella bottega di un maestro rinascimentale. Ho imparato osservandolo, e quindi rubandogli il mestiere».

Una cosa d'altri tempi...

«È ciò che manca al cinema di oggi. Quale grande regista si mette a disposizione dei giovani che vogliono imparare? Con il mio documentario, è come se Olmi avesse aperto la sua bottega a tutti».

Ed è questa, forse, la ragione per cui ha acconsentito che lei lo girasse...

Quanto è durata la lavorazione del «Foglio bianco»?

«Le riprese quattro mesi, poi tre mesi per il montaggio».

Perché ha scelto questo titolo?

«Fa riferimento a una battuta di Olmi sul set: "A ottant'anni non ho nemmeno più bisogno di una sceneggiatura per girare, voglio sentirmi libero, anche di cambiare le cose all'improvviso, essere cioè un foglio bianco da riempire, lì, in quel momento". Ecco, il foglio bianco è Olmi».

Che cosa ha cercato di «catturare» di Olmi?

«La sua "densità" professionale. Un giorno, per esempio, ha pre-

so in mano un pennello e ha ritoccato un pezzo di scenogra-

fia: l'ha fatto per il puro piacere di fare il regista fino in fondo, un piacere assoluto, che riempie e definisce l'esistenza».

Quindi un documentario sul mestiere del cinema?

«No, non inseguivo il cinema di Olmi, bensì tutto quello che nutre il suo cinema. A cominciare dagli incontri con le persone che lui cercava per comporre il cast: donne, uomini, bambini provenienti da Paesi lontani. È intervistando queste persone che sono riuscito a svelare i segreti di Ermanno Olmi».

A proposito di segreti. Com'è «Il villaggio di cartone», che film vedremo?

«Vi sorprenderà. Lui stesso non vuole chiamarlo film, ma apologo. Grazie a lui, vedrete per la prima volta con occhi nuovi quel che davvero succede agli uomini che approdano in Italia, e non solo in Italia, per guadagnarsi il futuro».

Che occhi sono, quelli Olmi?

«Occhi buoni. Questa volta si sono fermati sugli extra-comunitari, che ha incontrato uno per uno, durante il casting. E con tutti è nata un'istintiva amicizia».

Di cosa parlavano?

«Ho assistito a decine di incontri al giorno, non semplici scambi di battute, ma lunghe conversazioni. Dialoghi talvolta memorabili».

Per esempio?

«"E lei come si chiama?". "Olmi", "Olmi?". "Olmi, come gli alberi". "Uhhh, e di che cosa si occupa?". "Di fare questo film..."».

Marco Dell'Oro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Olmi Il «villaggio di cartone» dell'evangelica accoglienza

Un prete trasforma una chiesa sconsacrata in rifugio di immigrati
Il regista: «Ai cattolici suggerisco di ricordare spesso di essere cristiani»

VENEZIA Una chiesa sconsacrata che diventa evangelicamente accogliente verso gli ultimi, ospitando - ormai spoglia di addobbi - una ventina di extracomunitari, ed esprimendo così la sua vera natura, quella dell'accoglienza. Ermanno Olmi, uno dei «grandi vecchi» del cinema italiano di spessore simbolico così, nel nuovo film «Il villaggio di cartone» ieri fuori concorso alla Mostra del cinema, quella che ama definire «una riflessione sul senso dell'essere cristiano oggi».

La comunità dei credenti dovrebbe, a suo dire, essere «come una casa che accoglie». «Liberiamoci dagli orpelli, apriamo le nostre case. Altrimenti - afferma il cineasta 80enne - come possiamo riuscire a capirci?». E aggiunge: «Vorrei suggerire ai cattolici di ricordarsi spesso di essere anche cristiani».

Il film, d'impianto teatrale, vede protagonista un vecchio prete (interpretato da Michael Lonsdale) la cui chiesetta viene dismessa, privata degli elementi figurativi che la adornavano (in apertura viene tolto dal soffitto un enorme crocifisso di cartapesta), ma in quello stesso edificio spoglio si esprime di nuovo la natura evangelica. L'edificio sconsacrato diventa accampamento ospitale per un gruppo di clandestini, dove le candele servono per scaldare e il fonte battesimale è deposito d'acqua da bere.

«È troppo facile, semplice e ambiguo affermare il valore del simbolo - continua Olmi -, il simbolo deve rinviare alla realtà di carne per avere valore. Di fronte a un Crocifisso di cartone come quello che viene tolto dalla chiesa nel film tutti si genuflettono - prosegue -: inginocchiati invece davanti a coloro che soffrono, di fronte ai ragazzi perduti nella droga perché pagano per noi. Cristo ha pagato due millenni fa. Solo in questo modo possiamo lodare Dio».

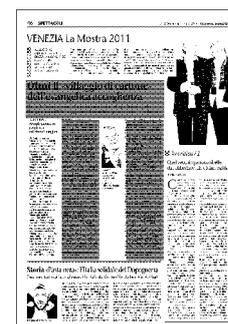
Come fa il vecchio prete ospitando una ventina di extracomunitari tra i quali c'è persino chi ha voglia di mettere una bomba... «Ogni presenza è un simbolo - spiega il regista -, come il ragazzo che considera l'atto violento come un dovere. Non ci sono solo santi. Non volersi confrontare con gli altri e mettere bombe è una delle tante debolezze umane. Il mio film è un apologo, non è realistico».

Il protagonista de «Il villaggio di cartone» (nei cinema dal 7 ottobre distribuito da 01) è un prete dubbioso, ma «la fede c'è quando i nostri dubbi pesano di più delle nostre convinzioni - sottolinea Olmi -. Per essere uomini di fede bisogna avere davanti un muro di dubbi».

A tal proposito interviene anche Lonsdale: «Credo che il mio personaggio-sacerdote appartenga a un'altra epoca: nessuno lo ascolta più, è attaccato alle tradizioni e per questo è spaesato, non capisce cosa sta succedendo. A poco a poco però impara a servire il prossimo comunque. Questo messaggio è il motivo che mi ha spinto ad accettare il ruolo».

Il film racconta anche dell'eterna lotta tra bene e male: «La storia si ripete ed è cominciata con la vita stessa: siamo fratelli, discendiamo dalla medesima origine, dunque se riuscissimo a trovare la solidarietà tra noi, molti problemi del mondo si risolverebbero. Sarà piccola, ma questo è il segno della mia forza», conclude Olmi.

Nel cast c'è Alessandro Haber, ma anche Rutger Hauer (nei panni del sacrestano) che con Ermanno Olmi aveva interpretato il protagonista de «La leggenda del santo bevitore»: «Non ci siamo mai lasciati sul piano umano, volevo venirmi a trovare in ospedale - racconta Olmi - ma non si era reso conto della distanza...». E poi: «Rutger è proprio un attore straordinario».



CINEMA
La Mostra di Venezia

«Il villaggio di carta» un messaggio di religiosità universale

Con Olmi sulle tracce di Cristo



LA PRIMA
Applausi in sala
Una scena del film «Il villaggio di carta» di Ermanno Olmi, presentato ieri fuori concorso alla Mostra di Venezia dove ha ricevuto un'accoglienza calorosa anche dalla critica. Nel film una vecchia chiesa sconsacrata diventerà involontariamente un luogo di accoglienza per stranieri.

Tre anni fa, avvicinandosi agli ottant'anni (è nato a Bergamo nel 1931), dopo aver ottenuto innumerevoli riconoscimenti nella sua lunga carriera **Ermanno Olmi** aveva annunciato che non avrebbe più realizzato film a soggetto, per ritornare alle sue origini di documentarista. Ma le sue personali preoccupazioni sulle tendenze emergenti nel mondo contemporaneo (che ha espresso in più interviste) lo hanno spinto a mutare idea e a realizzare «**Il villaggio di carta**», presentato fuori concorso. Ha spiegato che il suo intento non è di evidenziare «solamente il più appariscente e talvolta scontato problema razziale ma soprattutto il dialogo tra le religioni che, quando si liberano dal gravame delle chiese e come rigide istituzioni che separano, allora rendono non solo possibile l'incontrarsi e il riconoscersi ma suscitano anche condivise solidarietà». Credente convinto ha pervaso «con la libertà dei figli di Dio» di valori religiosi gran parte del suo cinema, in modo più direttamente

esplicito nel 1965 con «E venne un uomo» sulla figura di Giovanni XXIII e sul Concilio che convocò per spingere la Chiesa a affrontare le questioni poste dai tempi nuovi e nel 1983 con «Cammina, cammina», una parabola sui Re Magi e su tutti quegli uomini che nella propria esistenza cercano Dio fidandosi, come Abramo, della Sua chiamata. Per introdurre la sua narrazione-riflessione ha richiamato in uno scritto di presentazione l'affermazione di Montanelli del 1968 sulla Domenica del Corriere: «...l'unica vera grande rivoluzione avvenuta nel nostro mondo occidentale è quella di Cristo il quale dette all'uomo la consapevolezza del Bene e del Male, e quindi il senso del peccato e del rimorso...».

È la progressiva scomparsa di questa consapevolezza con il dissolversi dell'etica che anima il film. «Non più la chiesa delle cerimonie liturgiche, degli altari, bensì casa di Dio dove trovano rifugio e conforto miseri e derelitti. Saranno costoro i veri ornamenti di Dio. E pure la vita del vecchio

prete troverà nuove vie della carità, della fratellanza e persino del coraggio di compiere quegli atti d'amore che chiedono anche il sacrificio estremo, quale alto significato della consacrazione sacerdotale. Ha inizio un tempo in cui il mondo ha bisogno di uomini nuovi e giusti per smascherare l'ambiguità di tanto spreco di parole con l'oggettività degli atti e dei comportamenti»: ha affermato l'autore rendendo esplicita la vicenda che ha come protagonista un vecchio prete a lungo parroco di una chiesa che sembra non servire più e che viene dismessa; senza più parrocchia è preso dallo sconforto, ma proprio quanto tutto sembra destinato alla dissoluzione ha inizio la resurrezione, perché in essa cercano rifugio dei clandestini africani. Opera ricchissima di riferimenti biblici (e non solo), con momenti di grande coinvolgimento emotivo, con sequenze realizzate con una sentita carica poetica, ma anche di condivisione razionale. Le intense frasi del vecchio prete e di alcuni dei neri che ospita nella sua chiesa sono spicchi di una

riflessione saggia che ha come ispiratori anche Claudio Magris e Gianfranco Ravasi. Anche per questo suo lavoro Olmi ha scelto la forma espressiva della parabola riuscendo ad essere nell'insieme convincente sia nel problematizzare che nel porre una prospettiva di speranza, concludendo che o come uomini siamo capaci di costruire una storia a misura dell'umanità o saranno gli eventi casuali che ci faranno essere quello che non avremmo voluto e vivere esperienze disperanti. «Il rock ti dà l'idea che tutti ce la possono fare»: sono le parole che **Alessandro Paris** e **Sibylle Righetti** hanno



posto a introduzione di «*Questa storia qua*», la microbiografia (fuori concorso) di Vasco Rossi che ha costituito uno degli eventi più annunciati di Venezia68. Una sorta di documentario di taglio giornalistico, un memoriale dall'infanzia al successo, l'amore per Zocca il paese Natale, gli amici, gli esordi, le presunzioni e le sconfitte. Più un filmato di appunti, un abbozzo da approfondire, che un lavoro compiuto.

E le difficoltà recenti di salute di Vasco suggerirebbero qualche sottolineatura nuova. Naturalmente tante canzoni conosciutissime e l'entusiasmo dei fans in sala. Poco interessanti i due titoli in concorso: l'ennesima lettura cinematografica del romanzo di Emily Bronte «*Cime tempestose*» condotto dalla regista inglese **Andrea Arnold** con un'ambientazione crudamente realistica in brughiere fangose tormentate dal vento e dalle tempeste e con uno sviluppo drammatico superficiale e opaco; «*Himizu*» del giapponese **Sian Sono**, ricavato da un fumetto manga, racconta affastellando situazioni fantastiche e catastrofi ambientali la discesa agli inferi e il riscatto dell'adolescente protagonista suggerendo una inquietante metafora sul Giappone di oggi e sul suo futuro.

IL FILM

Il regista lombardo spiega il senso della sua opera

Gli extracomunitari, la nostra sfida di fratellanza

«Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari». Ermanno Olmi in conferenza stampa de «Il villaggio di cartone», in sala da ottobre, nonostante i suoi toni miti si toglie più di un sassolino dalle scarpe. Il film racconta di una Chiesa appena dismessa, privata dagli orpelli che fino a poco prima la adornavano (in apertura viene tolto dal soffitto un enorme crocifisso di cartapesta), che trova la sua vera natura evangelica. Ovvero quella di accogliere, come farà appunto il vecchio prete (Michael Lonsdale), una ventina di extracomu-

nitari che a un certo punto pensano bene occuparla.

«Il villaggio di cartone» - dice il regista lombardo - non è affatto realistico e ogni presenza è un simbolo. Finché le chiese e noi stessi non ci ribelliamo continueremo ad essere solo maschere e non ancora uomini. È facile chiedere come facciamo tutti nei momenti di disperazione: "Dio dove sei?". È troppo comodo. Dobbiamo rispondere noi stessi a questo appello. Siamo tutti fratelli. Se riusciamo oggi a ritrovare questa solidarietà molti problemi del mondo si risolverebbero. Cosa c'è più importante dell'accoglienza? La sacralità dell'accoglienza è tutto».

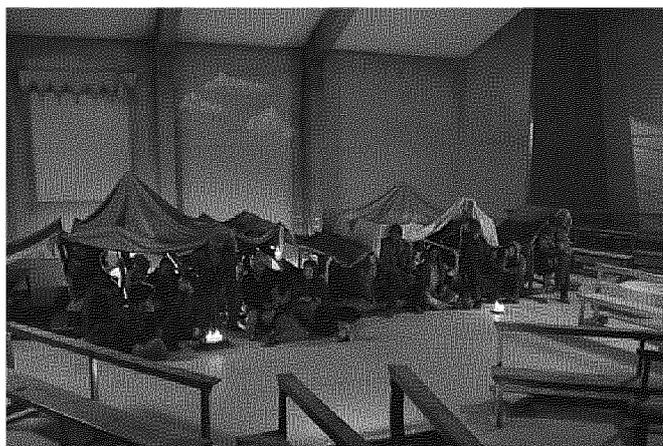


Olmi a Venezia: «La Chiesa ricordi di essere cristiana»

L'accoglienza al centro del film "Il villaggio di cartone", con Rutger Hauer
«La politica italiana al di là di ogni pudore: non possiamo dire quanto ci offende»



Olmi a Venezia con il cast del suo film. A sinistra, Rutger Hauer



Una scena da "Il villaggio di cartone", il film di Olmi nelle sale dal 7 ottobre

VENEZIA

«Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari». Ermanno Olmi, in conferenza stampa per *Il villaggio di cartone*, passato ieri fuori concorso alla Mostra di Venezia, nonostante i suoi toni miti va giù piuttosto duro. Il film, che vede il suo ritorno alla *fiction*, ancora una volta con Rutger Hauer (dopo *La leggenda del santo bevitore*) racconta di una chiesa appena dismessa, privata degli arredi che fino a poco prima la adornavano (in apertura viene tolto dal soffitto un enorme crocifisso di cartapesta), che trova la sua vera natura evangelica. Ovvero quella di accogliere, come farà appunto il vecchio prete (Michael Lonsdale), una ventina di extracomunitari che a un certo punto pensano bene occuparla. Tra i miti extracomunitari c'è però anche chi ha voglia di mettere una bomba. «*Il villaggio di cartone* - dice il regista che torna al Lido esattamente dopo 50 anni dal debutto con *Il posto* - non è affatto realistico.

Ogni presenza è un simbolo, come appunto il ragazzo che aderisce a questa scelta e considera l'atto violento come un dovere. Non ci sono solo santi. Non volersi confrontare con gli altri e mettere le bombe è una delle tante debolezze umane». Dice la sua anche sulla fede: «Quando è vero, il peso dei dubbi deve essere anche superiore alla stessa fede. È facile chiedere "Dio dove sei?". È troppo comodo. Dobbiamo rispondere noi stessi a questo appello. Siamo tutti fratelli. Se riusciamo oggi a ritrovare questa solidarietà, molti problemi del mondo si risolverebbero». La chiesa sconsecrata del vecchio parroco a un certo punto diventa come una specie di accampamento, dove le candele servono per scaldare e la fonte battesimale deposito d'acqua da bere. «La sacralità dell'accoglienza è tutto - afferma il regista. I simboli sono sempre ambigui. Quando il mio prete fa appello alla piccola scultura della Sacra Famiglia che ha salvato dalla sua chiesa, dice non a caso rivolto a Gesù: "non riesco a provare pietà perché tu e la tua sofferenza siete troppo lontani"».

E, infine, una battuta critica sulla Chiesa: «Si deve ricordare più spesso di essere cristiana».

L'affondo sulla situazione politica italiana arriva fuori conferenza. «Sono andati al di là di ogni forma di dignità, di pudore. Non ci sono nemmeno più le parole per dire quanto siamo offesi. La politica è diventata una religione contro l'uomo, il cui scopo non è quello di servire i più bisognosi, ma di soccorrere i suoi membri usufruendo di una condizione di privilegio».

Francesco Gallo

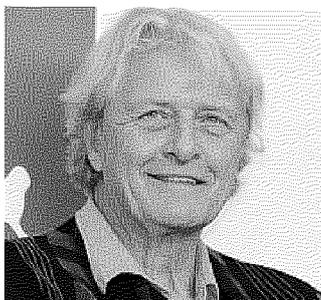


Emozione Olmi alla Mostra per il film scritto con Magris

Nel "Villaggio di cartone" c'è un Rutger Hauer quasi irriconoscibile

“QUELLA DEDICA A TULLIO KEZICH

Il regista ha voluto ricordare, nella presentazione della sua nuova opera, il critico cinematografico triestino e Suso Cecchi D'Amico



“LA LEZIONE DI CRISTO

Gesù ha pagato per noi duemila anni fa. Noi adesso dovremmo inginocchiarci davanti a quelli che soffrono, agli emarginati



Una scena del film "Il villaggio di cartone" di Ermanno Olmi, che ieri è stato applaudito fuori concorso alla Mostra. A destra, il regista con la moglie sul red carpet. Nella foto piccola a sinistra, l'interprete Rutger Hauer

di Elisa Grando

VNF71A
Ermanno Olmi torna fuori concorso alla Mostra di Venezia, dopo il Leone d'Oro alla carriera del 2008, con il suo ultimo film "Il villaggio di cartone": tra i bagliori delle star e delle corazzate hollywoodiane lo fa quasi in punta dei piedi, ma con un carico di spiritualità e spessore intellettuale che quest'anno è mancato a troppi titoli della selezione. Olmi ha diretto un apologo morale, denso di *pietas*, sulla fede e sul ruolo della Chiesa per affermare con fermezza il valore dell'accoglienza come fulcro del cristianesimo. Scritto con la collaborazione di Claudio Magris e monsignor Ravasi, il film racconta la crisi di un pre-

te (Michael Lonsdale) che assiste impotente alla dismissione della parrocchia in cui ha operato per 50 anni. Proprio nella notte in cui gli operai cominciano a sgomberare la chiesa dai simboli sacri, un gruppo di immigrati clandestini cerca rifugio nell'edificio: il parroco li accoglie, nonostante il parere contrario del sagrestano (un **Rutger Hauer** quasi irriconoscibile, che Olmi ritrova a 23 anni da "La leggenda del santo bevitore") e le minacce del "controllore di zona" (Alessandro Haber), una sorta di poliziotto di quartiere che simboleggia l'ottusità della legislazione statale in tema d'immigrazione. Così, per qualche giorno, la chiesa vuota di paramenti e di fedeli diventa la casa dei

migranti, e accoglie anche una nuova nascita.

«Possiamo entrare davvero in relazione con gli altri solo liberando noi stessi, le chiese e le case dagli orpelli dei conformismi culturali. Altrimenti siamo solo maschere, uomini di cartone» ha detto in conferenza stampa Olmi, che ha dedicato l'opera a Suso Cecchi D'Amico e Tullio Kezich. «La chiesa dovrebbe essere "casa" di tutti, senza domandare a nessuno chi è o come la pensa: vorrei suggerire ai cattolici, e io sono fra questi, di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani. È troppo comodo inginocchiarci davanti di fronte al crocifisso: Cristo ha pagato per noi duemila anni fa, oggi bisognerebbe inginocchiarci

davanti a quelli che soffrono, gli emarginati, gli immigrati, i ragazzi persi nella droga». Fra il gruppo di clandestini, però, c'è anche una ragazza che abbraccia la via del terrorismo:



«È il simbolo di chi sceglie di non accettare la relazione con il diverso e considera l'atto violento come un dovere. Volevo rappresentare un'umanità variegata: essere migranti non significa essere santi».

Magris ha partecipato al film sviscerando alcuni snodi della sceneggiatura con il regista e con monsignor Ravasi: «L'elemento più fecondo delle nostre conversazioni è stato il senso comune della chiesa come casa - ha detto lo scrittore. - In uno dei primi film di Ermanno, "Il tempo si è fermato", c'è una chiesa che serve ai due protagonisti a riscaldarsi e cucinare un po'. E non a caso Joseph Roth, in "La leggenda del santo bevitore" vedeva una stretta vicinanza tra chiesa e osteria: sempre pane e vino, seppur a diverso titolo».

Per Olmi, il cattolicesimo consiste soprattutto nel senso forte dell'incarnazione di Dio sulla Terra: «È troppo ambiguo affermare l'importanza dei simboli sacri: devono rinviare alla realtà della carne per avere valore». Dai tempi di "Camminacammina", il suo cinema ha continuato a indagare la fede e la spiritualità della natura ma, esattamente come per il prete di "Il villaggio di cartone", non tutti i nodi si sono sciolti: «La vera fede è quando il peso dei nostri dubbi è su-

periore a quello delle nostre convinzioni. È comodo affidarsi a un'ideologia o una religione, lasciare che gli altri pensino per noi, ma per essere liberi bisogna pensare in proprio».

Anche il film di Olmi, che uscirà nelle sale il 7 ottobre, come "Terraferma" di Crialesi indica qual è il bene, il senso dell'accoglienza, e il male, l'ottusità di chi non la applica, ma scegliendo la formula dell'apologo raggiunge un livello simbolico molto più alto: la mano del maestro fa ancora la differenza.

Oggi è atteso al festival il secondo film italiano in concorso, "Quando la notte" di Cristina Comencini: è la storia di Manfred, una solitaria guida di montagna che soccorre una madre e il suo figlioletto in vacanza. Fra i due nascerà un legame passionale e potente destinato a sciogliere i segreti del passato di entrambi. Per accompagnare il film arriveranno al Lido la regista e i protagonisti Filippo Timi, Claudia Pandolfi e Thomas Trabacchi. Sempre in gara per il Leone d'Oro torna a Venezia anche Abel Ferrara con "4:44 Last Day on Earth" di Abel Ferrara con Willem Dafoe, che racconta l'ultimo giorno di una coppia, un attore e una pittrice, e dell'umanità intera, alla vigilia della fine del mondo.

PILLOLE DA VENEZIA



RED CARPET

Applausi commossi per Olmi per "Il villaggio di cartone"

VENEZIA - Un lungo e commosso applauso per Ermanno Olmi alla proiezione del film "Il villaggio di cartone" presentato fuori concorso. Il film racconta di un vecchio prete (interpretato da Michael Lonsdale), per anni parroco in una chiesa, che adesso viene dismessa perché non serve più. Dal Giappone è arrivato "Himizu" di Sono Sion in concorso per il Leone d'Oro, mentre fuori concorso è stato presentato "The moth diaries".



Il cast al completo del film di Olmi "Il villaggio di cartone"



GRANDE SCHERMO

Mostra del Cinema ovazione per Olmi e il suo "Il villaggio di cartone"

Un lugno e commosso applauso per Ermanno Olmi nella proiezione in anteprima per la stampa. Il maestro porta al Lido "Il villaggio di cartone" che i selezionatori del festival veneziano avrebbero voluto in concorso ma che passa invece nel cartellone fuori concorso perché Olmi non ha accettato di competere per il Leone d'Oro, dopo aver ricevuto dalla mostra, nel 2008, quello alla carriera. Il film racconta di un vecchio prete (interpretato da Michael Lonsdale), per tanti anni parroco in una chiesa, che adesso viene dismessa perché non serve più. La chiesa viene dunque svuotata dei suoi oggetti di valore, quadri dei santi e addobbi, fino al Crocefisso che sovrasta la navata. Ma dopo l'iniziale senso di vuoto incolmabile, il sacerdote ritrova, proprio in quell'edificio spogliato da ogni bene, una sacralità non considerata prima. La chiesa nuda diventerà il rifugio degli sconfitti e dei miseri, e, come scrive Olmi nelle note di regia, diventeranno questi «i veri ornamenti del Tempio di Dio». Accanto a Lonsdale, nel cast Rutger Hauer (il sacrestano) e Alessandro Haber (il capo degli operai).

«Vorrei suggerire ai cattolici, e io sono tra questi, di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani. Il vero tempio è la comunità umana». Ermanno Olmi sintetizza così il significato del film "Il villaggio di cartone". «Più la Chiesa, la casa e noi tutti ci liberiamo degli orpelli, meglio è. Sennò siamo maschere, uomini di cartone» dice Olmi, accolto da tanti applausi sia nella proiezione anticipata per la stampa di ieri mattina che nella sala conferenze del Palazzo del Casino. Olmi, cattolico del dubbio da sempre, porta sul grande schermo con grande poesia un uomo di chiesa (il parroco interpretato da Lonsdale) tormentato da interrogativi fondamentali anche a tantissimi anni dall'investitura sacerdotale: lo sguardo incrociato con una donna poco dopo la vocazione e la difficoltà a pregare davanti ad un crocifisso, simulacro di una realtà troppo lontana. «La vera fede sottolinea il regista - la cultura ideale la si ha solo quando il peso dei dubbi è maggiore delle nostre certezze. Dobbiamo pensare in proprio, sempre».



Il maestro Olmi commuove Venezia

Non ha accettato l'invito di partecipare con il suo film "Il villaggio di cartone" in concorso alla Mostra di Venezia, ma fuori concorso la sua pellicola c'è e commuove: il maestro Ermanno Olmi strappa convinti applausi alla proiezione stampa

Mancano pochi giorni alla chiusura della Mostra del Cinema di Venezia che concluderà il 10 settembre con la proclamazione del vincitore. Moltissime le critiche positive per le anteprime in concorso e per quelle fuori concorso che ogni anno racchiudono grandi capolavori. Come sembra essere il caso del film fuori concorso presentato ieri. Non ha accettato l'invito di partecipare con il suo film "Il villaggio di cartone" in concorso alla Mostra di Venezia, ma fuori concorso la sua pellicola c'è e commuove: il maestro Ermanno Olmi strappa convinti applausi alla proiezione stampa. Il film - con tra i protagonisti Joe R. Lansdale (Il Vecchio Prete), Rutger Hauer (Il Sacrestano), Massimo De Francovich (Il Medico), Alessandro Haber (Il Graduato), Elhadji Ibrahima Faye (Il Soccorritore), Irima Pino Viney (Magdaha') e Fatima Ali (Fatima) - racconta simbolicamente del tramonto e della resurrezione della vita di una parrocchia. Al centro della storia un anziano prete a riposo che assiste incredulo allo sgombero della chiesa, di cui è stato parroco per tanti anni, perché l'edificio non serve più per gli scopi del clero. Desperato, il religioso fugge e non riesce a fare altro che rintanarsi in sacrestia. Un forte temporale notturno spinge poi un gruppo di clandestini in fuga a ripararsi all'interno di quella stessa chiesa ormai disacrata.

Prendono quello che trovano, cominciano a costruire dei rifugi. Ma sono clandestini e non tarda l'arrivo di chi deve far rispettare le leggi. Qualcuno li aiuta, alcuni scappano, altri

combattono. Da questo momento di sconforto, dove tutto pare avviato alla dissoluzione, avrà invece inizio la resurrezione di uno spirito nuovo della missione sacerdotale. Non più una Chiesa delle cerimonie liturgiche e degli ori, bensì la casa di Dio dove trovano rifugio i miseri e i derelitti... Ha inizio un tempo che chiede al mondo uomini nuovi e giusti. Il film - prodotto da Cinemaundici; in collaborazione con Rai Cinema, Edison e Intesa Sanpaolo e sostenuto da Mibac e Apulia Film Commission - è stato girato a Bari dal 25 ottobre al 18 dicembre 2010 e sarà distribuito nella sale dal 7 ottobre prossimo. Nelle note di regia Olmi scrive: "Come un mucchio di stracci buttato là, sui gradini dell'altare. È il vecchio Prete, per tanti anni parroco in quella chiesa che ora non serve più e viene dismessa.

Gli operai staccano dalle pareti i quadri dei santi e ogni altro addobbo, e mettono al sicuro gli oggetti sacri più preziosi dentro cofani speciali. Un lungo braccio meccanico stacca il grande Crocefisso a grandezza d'uomo appeso alla cuspide sopra l'altare per calarlo a terra come uno sconfitto. È inutile opporsi: nulla potrà fermare il corso degli eventi che l'incalzare delle nuove realtà impongono alla storia. Quando tutto sarà concluso, il 'saccheggio' avrà lasciato un vuoto doloroso, con le pareti nude e l'altare maggiore spoglio come un sepolcro. Lo sguardo del vecchio Parroco si leva verso il culmine del presbiterio dove la sparizione del Grande crocefisso è il compimento ultimo dell'atto sacrilego.

Tuttavia, di fronte allo scempio della sua chiesa, il vecchio Prete avverte l'insorgere di una percezione nuova che lo sostiene. Gli pare che solo ora, quei muri messi a nudo rivelino una sacralità che prima non appariva. Da questo momento di sconforto dove tutto pare inesorabilmente e miseramente avviato alla dissoluzione, avrà invece inizio una resurrezione in spirito nuovo della missione sacerdotale.

Non più la chiesa delle cerimonie liturgiche, degli altari dorati, bensì Casa di Dio dove trovano rifugio e conforto i miseri e derelitti. Saranno costoro i veri ornamenti del Tempio di Dio.

E pure la vita del vecchio Prete troverà nuove vie della carità, della fratellanza, e persino del coraggio di compiere quegli atti d'amore che chiedono anche il sacrificio estremo, quale alto significato della consacrazione sacerdotale. Ha inizio un tempo in cui il mondo ha bisogno di uomini nuovi e giusti per smascherare l'ambiguità di tanto spreco di parole con l'oggettività degli atti e dei comportamenti"

Oggi invece è la volta di Cristina Comencini che è in concorso alla Mostra internazionale del cinema con **QUANDO LA NOTTE** tra i protagonisti, Claudia Pandolfi, Filippo Timi, Michela Cescon, Thomas Trabacchi. Tra le montagne un uomo e una donna s'incontrano. Manfred è una guida alpina, chiuso e sprezzante, abbandonato da moglie e figli; Marina una giovane madre in vacanza col suo bambino.

Una notte qualcosa succede nell'appartamento di lei e Manfred interviene, portando il bambino ferito in ospedale.

Da quel momento l'uomo si metterà sulle tracce di una verità inconfessabile che Marina ha nascosto a tutti, anche al marito, mentre lei intuirà il segreto familiare all'origine dell'odio di Manfred verso tutte le donne.

Con una rabbia e un desiderio mai provati prima, i due scopriranno la radice di un legame potente che non riusciranno a controllare né a vivere. Anni dopo quella vacanza, Marina, d'inverno, tornerà al rifugio a cercare Manfred.

Un'opera crepuscolare che infonde a tratti la speranza

«**Il villaggio di cartone**» è il titolo del film fuori concorso del regista Ermanno Olmi



Il regista Olmi ieri a Venezia

VENEZIA. Una chiesa moderna, un vecchio prete affranto sull'altare, entrano le ruspe e inizia la fine. Il crocefisso sull'altare viene abbassato, le tende e le icone rimosse, i banchi accantonati, la consacrazione completata. Inizia così *Il villaggio di cartone* l'ultimo film di Ermanno Olmi, cui la Mostra dedica un omaggio fuori concorso, un'opera crepuscolare, a tratti funerea, a tratti invece ricca di speranze. Il vecchio maestro si interroga sul bene e sul male, come sempre ha fatto, ma declina ora la sua eterna ricerca verso la Chiesa, il suo ruolo nel mondo, verso altri popoli, altre culture, intersecando il tutto con la riflessione sulla vita e sulla morte. Ricco di simbologie facilmente leggibili e anche un pò scontate (il crocefisso e la chiesa che vengono rimossi sono metafora della fine della cristianità e di un'epoca), *Il villaggio di cartone* ribadisce il rovello fideistico che agita il regista, se non prima, almeno dal *Mestiere delle armi* e dai *Cento chiodi*. «Cristiano del dubbio», come egli stesso si definisce, Olmi mette sullo schermo i mille, terminali, tentennamenti del parroco di fronte a quanto gli accade negli ultimi giorni della sua vita, una chiesa perduta, una Chiesa ritrovata, quella che l'accoglienza verso i nuovi poveri cristi può garantire. Addirittura più incisivo con le parole che con le immagini, il regista ha mostrato grande forza nel ribadire, nell'incontro con i giornalisti, la necessità per la Chiesa di «essere più cristiana e meno cattolica», rilanciando la «necessità di andare oltre i simulacri, come il Cristo del vecchio prete, distante, ormai troppo lontano nel tempo», oltre il pietismo («quanta menzogna c'è nella pietà»), muovendosi verso «coloro che soffrono realmente». Tutto questo c'è anche nel film, ma a tratti lo sguardo sembra essere

troppo indulgente in una raffigurazione che non ha certo la lieve durezza del sospiro esistenziale di un Bergman. *Il villaggio di cartone* invece delinea un presepio di buone idee che si traduce e si limita troppo a una teoria di belle statuine: che sono i clandestini africani che entrano a popolare la chiesa, trovando un rifugio lì dove altri hanno lasciato il deserto. Il problema del film è che le idee, gli elementi, i personaggi, si stemperano nelle icone, nelle immagini perfette, nelle figurine lorde o abbruttite (gli extracomunitari sono belli e puliti, i loro neonati escono dal «paradiso del bebè», le guardie padane sono rozze e insicure) del presepio. Che se per caso non lo avete colto, il parroco ve lo suggerisce cantando «Adeste fideles». Il naufragio della civiltà contemporanea - richiamato da una televisione senza audio che mostra una spiaggia con relitti - coinvolge lo spettatore nelle soluzioni narrative estreme: poi senti quello che dice Olmi e capisci che la forza delle parole è più persuasiva delle immagini. (m.g.)



La Biennale del cinema
**VENEZIA: CON I FILM
 DI OLMI E CRIALESE
 I VERI PROTAGONISTI
 DELLA MOSTRA
 SONO GLI IMMIGRATI**

DE LUCA **26**

**IL FESTIVAL
 DEL CINEMA**

Venezia
 punta anche
 su titoli
 «choc» e oggi

su una strana
 preapertura
 con Ezio
 Greggio in 3D

Gli immigrati protagonisti della Mostra

Aprirà Clooney ma la vera sorpresa saranno i tanti film sugli «ultimi»

DI ALESSANDRA DE LUCA

Per vedere George Clooney sfilare sul tappeto rosso bisognerà aspettare domani sera, quando il divo americano tra i più amati dalle folle aprirà la 68esima mostra del cinema di Venezia con *Le idi di Marzo*, di cui è regista e interprete. Ci vorranno invece solo poche ore per scoprire per quali meriti *Box office 3D* di Ezio Greggio sia riuscito ad ottenere l'insolita pre-apertura del Festival, in Sala Grande questo pomeriggio, bizzarra e contraddittoria collocazione, prestigiosa e "defilata" al tempo stesso. E se nei primi giorni quello al Lido sarà in festival degli americani, presenti con film molto attesi e cast da capogiro, gli italiani entreranno in gara a partire dal 4 settembre. Ecco bollerà nel pentolone veneziano fino a sabato 11 settembre.

GLI ITALIANI

Tre i nostri film in gara. Il primo ad entrare nell'arena sarà Emanuele Crialese che affronta la tragedia dei clandestini nordafricani vista con gli occhi degli abitanti dell'isoletta siciliana di Linosa. Poi toccherà a *Quando la notte* di Cristina Comencini, che a partire da un suo

romanzo torna ad affrontare tormentate relazioni familiari, e a *L'ultimo terrestre* del cartoonist Gipi al suo debutto cinematografico con la storia dell'ultima settimana sulla Terra prima dell'arrivo degli alieni. Ma già tanto si parla di *Scialla!* del regista esordiente Francesco Bruni sul rapporto tra un padre e un figlio che si candida a diventare uno dei film più amati della Mostra, mentre *Ruggine* di Daniele Gaglianone e *Maternity Blues* di Fabrizio Cattani affrontano temi assai spinosi: l'infanzia violata e negata da pedofili (il primo) e madri assassine (il secondo). Il documentario *Questa storia qua* tratterà percorso umano e artistico di Vasco Rossi, protagonista dell'estate mediatica, mentre *Piazza Garibaldi* di Davide Ferrario racconterà le contraddizioni dell'Italia di oggi a partire dai luoghi toccati dalla spedizione dei Mille. Venerdì 9 infine la consegna del Leone d'Oro alla Carriera a Marco Bellocchio che presenterà la versione rimontata di *Nel nome del padre*, suo terzo film, del 1971.

I PIÙ ATTESI

Tra le pellicole destinate al gran pienone ci sono *Carnage* del condannato e discusso Roman

Polanski, che non sarà presente al Lido, ma verrà «rappresentato» dalle due attrici Jodie Foster e Kate Winslet; *A Dangerous Method* di David Cronenberg, storia del dissidio tra Freud e Jung, con Viggo Mortensen, Keira Knightley e la neo star Michael Fassbender; *W.E.* di Madonna, attesa al Lido con l'attrice Abbie Cornish, che rievoca la storia di Wally Simpson, la donna per la quale il re d'Inghilterra Edoardo V decise di abdicare; gli apocalittici *Contagion* di Steven Soderberg, con Matt Damon, Gwyneth Paltrow, Kate Winslet, Marion Cotillard e *4:44. Last Day on Earth* di Abel Ferrara; *Tinker Tailor, Soldier, Spy* tratto dal romanzo di culto *La talpa* di Le Carré e interpretato da Colin Firth e Gary Oldman; *Dark Horse* del provocatorio Todd Solondz con Mia



Farrow e Christopher Walken. E ancora: Marjane Satrapi con *Peulet aux prunes* tra fumetto e realtà, William Friedkin con il noir *Killer Joe*, Al Pacino con *Salome* e Alexander Sokurov che con *Faust* conclude la sua tetralogia. E infine i due annunciati film «scandalo»: *Shame* di Steve McQuenn su un giovane newyorkese sessualmente disturbato e *Un été brulant* di Philippe Garrel con nudo integrale di Monica Bellucci.

GLI IMMIGRATI

Sono loro i grandi protagonisti di questo festival che attraverso il film selezionati coniuga il tema della multiculturalità con stili e linguaggi diversi. Se *Terraferma* di Crialesse mette in scena la clandestinità senza dimenticare la lezione del neorealismo, *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi usa simboli e metafore per raccontare la storia di una chiesa salvata dagli ultimi della terra. Usa invece i toni della commedia surreale *Cose dell'altro mondo* di Francesco Patierno, che a partire dal romanzo *A day without a Mexican* immagina un nord est che si risveglia senza badanti e operai stranieri. È parlato in francese *Là-Bas*, il film in cui Guido Lombardi racconta una storia di malavita e riscatto tra gli immigrati africani in Campania, schiacciati da povertà e camorra, mentre la laguna di Chioggia è il dolce scenario dell'impossibile storia di amicizia tra un vecchio pescatore di origini slave e una giovane barista cinese in *Io sono Li* di Andrea Segre. In *Out of Teheran* Monica Maggioni raccoglie le dolorose storie di quattro iraniani costretti a lasciare il proprio paese a causa delle violenze e minacce subite in patria mentre il documentario di Alessandro Piva, *Pasta nera*, rievoca tra testimonianze dei superstiti e immagini di repertorio l'emigrazione di bambini meridionali provati dalla fame del secondo dopo guerra presso generose famiglie emiliane. Tanto per ricordarci di cosa erano capaci gli italiani una volta.



Mostra di Venezia

LA TENDENZA L'integrazione tra realismo e retorica

Il Lido come Lampedusa Persino gli alieni

sono «extracomunitari»

*Molti registi italiani, da Olmi a Crialese,
portano film sull'immigrazione
Speriamo non sia un tema-rifugio
per autori «corretti» e senza ispirazione*

SENZA SOSTA

In una manciata di giorni
otto pellicole

sullo stesso argomento

POLEMICA GIÀ PRONTA

In «Cose dell'altro
mondo» il veneto

Abatantuono è razzista

Pedro Armocida

da Venezia

■ Ma siamo al Lido di Venezia o sulla battaglia di Lampedusa? Magari più di uno se lo chiederà non appena la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica snocciolerà alcuni dei tanti titoli italiani attesi in laguna da domani, giorno d'inaugurazione, fino all'11 settembre.

Si perché quest'anno, più che un filo rosso, sembra esserci un vero e proprio comune denominatore con opere tutte incentrate sui temi dell'immigrazione, del multiculturalismo e dell'immigrazione. Per carità si tratta di fenomeni all'ordine del giorno, la cronaca più recente con gli sbarchi libici a Lampedusa bussa costantemente alle porte delle nostre case via telegiornale. Certo però è curioso che dopo anni di sostanziale abbandono del «genere», in una manciata di giorni vedremo una decina di lungometraggi in cui gli immigrati sono i protagonisti assoluti. È solo frutto del caso? Pos-

sibile che registi eterogenei come Olmi, Crialese, Patierno, solo per fare qualche nome, si siano trovati ad affrontare, naturalmente con declinazioni molto diverse, le stesse tematiche? Il film ancora non li abbiamo visti, certo, ma il dubbio che alcuni argomenti, molto politicamente corretti (terzomondismo di sinistra?), vengano utilizzati come rifugio per artisti in cerca di ispirazione si fa sempre più concreto. Sicuramente siamo un passo avanti rispetto ai film con le classiche due camere e cucina, sempre più ombelicali. Ma ora siamo al paradosso con gli immigrati fulcro narrativo di ogni nuova pellicola.

Così Emanuele Crialese, dopo il successo di *Respiro*, torna con *Terraferma* in Concorso e su un'isola - in questo caso Linosa - perracconta una storia di due donne, un'isola meridionale e un'africana unica sopravvissuta sul suo barcone, alla ricerca di un futuro migliore per i loro figli. All'orizzonte il sogno di Torino dove ci sarà lavoro anche per il nuovo nato - proprio sull'isola - frutto però di uno stupro in un carcere libico. Come si vede, l'ampio spettro degli orrori delle varie migrazioni - esterne e interne - è pienamente rappresentato. Più filosofico, da apologo morale, l'approccio di Ermanno Olmi che con il suo *Il villaggio di cartone* (Fuori Concorso) immagina un vecchio prete di fronte alla dismissione, come un'auto

da rottamare, della sua chiesa che non serve più. Ma proprio quell' luogo, senza più crocifisso e con i muri nudi, diventerà ancora più sacro perché lì troveranno ospitalità moltissimi migranti in Puglia dopo lunghi ed estenuanti viaggi. «Non più la chiesa delle cerimonie liturgiche, degli altari dorati - scrive con enfasi Olmi nelle note di regia - bensì Casa di Dio dove trovano rifugio e conforto miseri e derelitti. Saranno costoro i veri ornamenti del Tempio di Dio».

Molto peggio purtroppo è andata a isei nordafricani uccisi dalla Camorra in una sartoria di Castel Volturno nel casertano nel settembre del 2008. Su di loro è incentrato *Là-Bas* di Guido Lombardi, interessante opera prima presentata alla 26a Settimana Internazionale della Critica. Mentre nell'altra sezione parallela, le Giornate degli Autori, si vedrà *Io sono lì*, primo film di finzione del documentarista Andrea Segre, storia di un'immigrata cinese che fa la cameriera a Chioggia dove conosce un pescatore. Appena però il loro rapporto diventa più stretto saranno i colleghi di lavoro di lui a mostrare tutti i peggiori pregiudizi neanche tanto nascosti nelle pieghe della società.

Accanto a immigrati «veri», alla Mostra sbarcheranno anche quelli metaforici impersonati da alieni che verranno trattati come extracomunitari. È il caso di *L'arrivo di*



Wang dei Manetti Bros (in Controcampo Italiano) su un extraterrestre che parla solo cinese o dell'attesissimo *L'ultimo terrestre* del fumettista Gipi (in Concorso) in cui l'arrivo degli alieni è accompagnato dalle paure della gente: «Ciruberanno il lavoro come i cinesi?».

Di tutt'altro registro - trattasi di commedia, finalmente - *Cose dell'altro mondo* di Francesco Patierno (in Controcampo Italiano), l'unico a essere ambientato al Nord e per questo invisibile alla Lega che l'ha accusato di rappresentare i settentrionali come dei sempliciotti un po' stupidi. Protagonista un istrionico Diego Abatantuono, industriale e mattatore di una tv privata dove si diverte a mettere in scena un teatrino razzista in cui si augura che gli immigrati scompaiono. E nel film, remake del messicano *Un día sin mexicanos*, un bel giorno tutti, ma proprio tutti gli immigrati scompaiono con tragiche e inaspettate conseguenze: anzianità a più badanti, ospedali mezzi vuoti, industrie ferme, niente più lavoro di giorno ma neanche prostitute di notte.

Tranquilli però, è solo un film.

Nella gara ufficiale tre opere, ma i nostri nuovi autori affollano le sezioni collaterali

Gli artisti “tricolore” al Lido raccontano il paese difficile

ARIANNA FINOS

VENEZIA — La crisi economica, la disillusione profonda, ma soprattutto la paura dell'Altro. Il cinema italiano quest'anno porta al Lido riflessioni profonde sulla nostra società, anche quando le declina in commedia. A partire dalle storie scelte per il concorso: Emanuele Crialese in **Terraferma** affronta il tema degli sbarchi nel canale di Sicilia. Ma, più che sull'immigrazione — spiega il regista — il film si concentra sulle dinamiche di accoglienza e sospetto che scattano quando abbiamo a che fare con il diverso. Il regista romano ha voluto tra i protagonisti Rubel Tsegay Abraha, bella come una modella ma in realtà giovane eritrea che nel 2009 sopravvisse su un gommone in cui morirono di fame e sete 73 persone. La dicotomia tra i codici antichi dell'accoglienza e quelli che ci impone la modernità, Crialese la ripropone all'interno della comunità di pescatori di Linosa, il cui codice imporrebbe di salvare l'uomo in mare, azione che oggi diventa fuori legge.

Anche Ermanno Olmi ha voluto nel suo **Villaggio di cartone** (fuori concorso), accanto a Rutger Hauer e Alessandro Haber, dei veri immigrati. Un “apologo” più che un film, lo definisce il regista, 80 anni appena compiuti, per sostenere la «riscoperta di un'umanità rimasta integra nei valori, che vive l'esistenza come noi non siamo più capaci di viverla e ci riporta alle origini dell'uomo. Sarà l'Africa a salvarci».

Riportandoci agli anni del Dopoguerra, **Pasta nera**, il documentario di Alessandro Piva presentato in “Controcampo”, ci regala il calore di uno straordinario racconto di accoglienza e solidarietà. La storia quasi sconosciuta di centinaia di militanti politiche



ASPETTANDO VENEZIA

L'albero della dignità

«Il villaggio di cartone» ripropone una lezione di rigore morale che ha radici nella povertà dimenticata dall'Italia degli ultimi decenni

di **Ermanno Olmi**

C'è chi crede che certe coincidenze hanno in sé misteriosi segnali di avvertimento. Per i più disincantati, invece, sono soltanto stranezze del caso. Tuttavia, il caso a volte si presenta con concomitanze così evidenti nella loro relazione, che fanno pensare a disegni di una volontà superiore. Proprio mercoledì mi è capitato un fatto di cui voglio riferire. Ho trovato fra la posta due lettere di provenienza diversa ma che (ecco il caso!) chissà per quale misteriosa coincidenza, pare che le due missive si siano date appuntamento al mio indirizzo esattamente nel medesimo giorno. Una di queste lettere è di una signora incuriosita dal fatto che ha sentito dire alla radio del mio ultimo film, ma dice che forse non ha capito bene se il titolo è *Il villaggio di cartone* oppure *Il vangelo di cartone*. Un malinteso che di per sé meriterebbe interessantissime considerazioni. Poi apro la seconda lettera e vedo che la busta ne contiene due. È di una insegnante di scuola media che mi ricorda come, molti anni fa, avevo risposto alle domande dei suoi alunni a proposito del film *L'albero degli zoccoli*. E unita alla sua lettera, c'è la copia della mia, scritta allora in risposta alle domande dei ragazzi. Guardo la data: dicembre '83. Faccio subito il conto: 28 anni fa! Cosa potevo aver scritto allora, a quei giovanissimi alunni? Temevo di provare una delusione o, dopo tanti anni, motivo di inadeguatezza. E invece no. Perdonatemi se trascrivo qui il contenuto di quella mia lettera: non per cedere al compiacimento di una auto-citazione, ma per rivolgermi ancora a quei ragazzi che allora erano appena degli adolescenti e ora sono uomini e ai quali direi oggi proprio le stesse cose che dissi trent'anni fa.

«Carissimi ragazzi, ho avuto dall'amico Rigoni Stern le vostre lettere ma non le ho lette subito: ero molto preso dal lavoro e dai viaggi e rimanevo a casa solo per poche ore. Così ho preferito attendere le vacanze di Natale con la quiete, la tranquillità e la neve. Ho finito di leggervi in questo momento, una per una, con grande attenzione e anche commozione. Si capisce subito da ogni vostra parola che avete capito bene il mondo rappresentato nel film... Il rapporto fra il valore delle "cose" e il valore della vita: il valore della ricchezza e la ricchezza dei sentimenti. E anche il valore della povertà! Sembra quasi una bestemmia o un'assurdità. Eppure la povertà (una povertà dignitosa, non miserabile) è grande scuola di vita, di solidarietà umana e di rispetto di tutte le creature. Sono veramente felice che il film vi sia piaciuto. Ma la vera soddisfazione è quella di poter sperare che possa in qualche modo esservi utile per il vostro futuro, quando farete le vostre scelte, perché alla fine sono sempre in ballo i soliti conflitti fra tensioni e ansie del guadagno e dignità, fra ricerca del successo e rigore morale. Questi discorsi e queste parole possono sembrarvi in questo momento eccessive. Eppure, tra pochi anni le incontrerete sul vostro cammino e, ne sono sicuro, la riuscita della vostra vita dipenderà dalla chiarezza e dalla volontà con cui avrete affrontato le vostre singole realtà...».

A questo punto, mentre pensavo a come chiudere questa mia confidenza, ecco che si presenta un terzo accadimento a rendere ancora più complicata la teoria delle coincidenze. Arriva Loredana, mia moglie, ad avvertirmi che sta per cominciare la diretta tv con il Parlamento dove il presidente del Consiglio riferirà della situazione del nostro Paese in questo momento di crisi mondiale. Ritengo sia un dovere di ogni cittadino tenersi informato e vigile sulle scelte e i comportamenti dei nostri governanti. Al tempo stesso, non potevo fare a meno di ripensare a quei ragazzi diventati uomini e che forse anche loro staranno ascoltando i discorsi di questi politici che però non si capisce bene di quali realtà stanno parlando, o quale altro motivo sottintendono. Al punto che in certi momenti non si ascoltano nemmeno più fra di loro.

E se penso alle parole con cui cercavo di dare a quegli scolari un incoraggiamento e fiducia, adesso mi pare di essere uno sconfitto. Ma perché noi cittadini non abbiamo la forza di pretendere di conoscere fino in fondo la verità sulla nostra grama situazione? Siamo al punto che il mondo intero sta per andare a fondo perché oramai è giunto il momento della resa

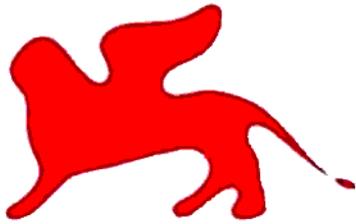


dei conti e il saldo in rosso, irrimediabilmente fallimentare, è davanti ai nostri occhi e sulla nostra pelle. Nessuna manovra o "manovrona" potrà più tenere in piedi queste nostre società del postmoderno. Anzi, siamo già arrivati al "postfuturo" poiché per riscattare il cumulo del nostro debito pubblico abbiamo già ipotecato per parecchi anni a venire il nostro lavoro e dei nostri figli. E sarà lavoro duro e vita di cinghia. Questo riguarda tutti: noi italiani e quegli Stati che fino a ieri erano considerati di "sviluppo avanzato" e che per oltre mezzo secolo hanno scelto come primo scopo la ricchezza e creduto nel benessere di un consumo senza riguardi. E ora, da un giorno all'altro, ci rendiamo conto di ritrovarci in una situazione molto prossimi alla miseria. Pessimismo? Fino a ieri abbiamo immaginato e creduto di poter praticare economie baldanzose e l'euforia per il futuro eccitava tutti ad avventurarsi nell'azzardo. Cosa non ha funzionato? Dove abbiamo sbagliato?

L'immagine del Titanic che naviga nella notte a tutto vapore in cerca di primati viene spesso evocata come giusta metafora del nostro tempo: ma solo sorvolata e subito disattesa. Fino a quando l'orchestrina di bordo continuerà a suonare, ci saranno passeggeri che danzeranno spensieratamente (sotto le stelle!) rassicurati dalla loro stessa ignoranza. Altri, pur nell'evidenza della situazione catastrofica, si ostinano a illudersi di poterla scampare, rassicurati dalle garanzie (e dalle bugie) del comandante con la complicità del suo equipaggio. Dei rassegnati è inutile parlarne.

Nell'ongherone di chiglia della nave più moderna e sicura ma costruita fino allora, c'era inciso nella fusione del metallo il motto che gli uomini di quel tempo lanciavano al mondo intero in nome del progresso: solo Dio mi può affondare. E Dio, come poi hanno dimostrato i fatti, accettò la sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso Venezia

Il regista torna al festival. «Ma fuori concorso, alla mia età non corro più»

Cinquant'anni dopo



Chi è

Ermanno Olmi (foto grande sotto) è nato a Bergamo nel 1931. La prima parte della sua carriera è dedicata ai documentari. Nel 1959 il debutto sul grande schermo, con «Il tempo si è fermato». La consacrazione arriva nel 1978 con «L'albero degli zoccoli», che vince a Cannes. Tra i suoi film «La leggenda del santo bevitore» ('88), «Il segreto del bosco vecchio» ('93), «Centochiodi» (2007)

L'esordio

Era il 1961 quando Ermanno Olmi presentò il suo secondo lungometraggio, «Il posto» (foto), al Festival di Venezia. La pellicola, ambientata nel boom economico dei primi anni Sessanta e con protagonisti due giovani al loro primo impiego, si aggiudicò il premio della critica. Grazie ai consensi, il nome di Olmi da quel momento diventò conosciuto in tutto il mondo

Nel villaggio di Olmi «C'è bisogno d'amore»

Il maestro: mi interrogo su come vivere con gli altri

La scelta

«Non volevo fare più cinema, ma sono rimasto fermo a letto 70 giorni e per non impazzire ho dovuto pensare a un film»

MILANO — Se fosse un giallo, il film di Ermanno Olmi *Il villaggio di cartone* con cui sarà a Venezia esattamente 50 anni dopo il debutto con *Il posto*, il mistero sarebbe tutto nella parola greca «diabasis». Era la più usata sul set, la ripetevano tecnici, attori, comparse «spesso rimanendo in sospensione in attesa di un indizio per scovarne il senso» dice il regista. Che spiega: «Vuol dire in greco antico la parola che si fa atto, il pensiero che diventa creativo, l'immaginazione che si fa atto concreto».

E non è difficile intuire che questa «diabasis» si poggi gentile sul cuore di un vecchio prete che vede la sua chiesa dismessa, assiste al crollo dei paramenti e del crocifisso, a quell'aria di smobilitazione dello spirito cristiano ma non solo che Olmi conosce bene e per il quale si è battuto in *Centochiodi*, cui questo nuovo film si imparenta nel profondo.

«Da anni, ne ho da poco compiuti solamente 80, io mi interrogo sulla responsabilità di come vivere con gli altri: basterebbe, per fondare una so-

cietà davvero civile, mettere in pratica i due ammonimenti "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te" e "Ama il prossimo tuo come te stesso". Tutta la differenza con altre dottrine, filosofie, ideologie sta in quella paroletta: ama. La prova concreta è tutta qui.

Il mio protagonista, mentre vede crollargli fisicamente addosso il luogo sacro, ecco che accoglie in chiesa gli emarginati, gli umiliati e offesi, minacciati dal potere delle ronde e qui capisce che inizierà un nuovo capitolo della sua missione sacerdotale. Ma a tutto il sapere e ragionare manca quasi sempre la forza dell'uomo».

Olmi col *Villaggio di cartone* («le prime parole che ho scritto del copione...») non ha però girato un giallo, ma una storia in qualche modo si è modificata anche sul set: «È sempre

così, l'insieme della realtà si impone sopra ogni iniziale intenzione, è la differenza che passa tra leggere una ricetta e cucinare un pranzo».

Hanno girato in un unico grande spazio messo a disposizione dall'attiva Apulia Film Commission: «Ma non è un film realistico, bensì un apologo in un solo ambiente nell'arco di due giorni. Io non volevo più scrivere film, ma solo documentari, e continuerò a farli se avrò la forza del vagabondaggio; però quando, dopo una brutta caduta,

mi sono trovato 70 giorni immobile a letto, l'unica salvezza in un avvilimento e una costrizione da andar fuori di testa, era pensare a un film, questo è il mio lavoro. Ecco perché mi sono rimangiato la parola».

Meno male che non è stato di fiducia ed ora il Lido lo attende: «Ma a condizione di essere fuori concorso. Alla mia età come posso ancora correre? Largo ai giovani con fiato».

Questa geniale idea apologo del crocifisso caduto (come i libri inchiodati) e della nuova sacralità della chiesa che salva migranti e derelitti dall'inciviltà del momento (un po' come De Sica quando girava *La porta del cielo* per salvare alla fine della guerra ebrei ed altre vittime designate) raccoglie, come sempre accade con Olmi, sentimenti diffusi, vuoti del cuore, bisogni inespressi. E così ha subito convinto tutti: gli attori Michel Lonsdale, Rutger Hauer (in abiti talari), Massimo De Francovich, medico, e Alessandro



Haber, un graduato; il bravo, fedele produttore Luigi Musini, la Rai che distribuirà il film dal 7 ottobre, la banca Intesa San Paolo e soprattutto la Edison che col tax credit ha partecipato al budget con un entusiasmo segno di una continuità di affetti ricambiata dal regista che la ricorda come fosse «non un'entità quotata in Borsa ma una grande famiglia»: il giovane Ermanno fu impiegato dal '53 al '61 della Edison (era quello il «posto») dove aveva curato la sezione cinema industriale e diretto ben 40 documentari.

Maurizio Zaccaro, ex allievo rimasto a filo diretto, ha girato sul set un bellissimo special, *Un foglio bianco*, che rimanda lo spirito dell'opera e l'atmosfera di un luogo speciale nel segno di un Vangelo vissuto, quotidiano. Racconta Olmi: «C'erano moltissimi attori veri migranti, anche bambini con cui ci siamo ritrovati commossi l'ultima sera. Loro non hanno mai problemi di recitazione perché non hanno pratica di finzione e tutto quello che fanno è giusto, vero, spontaneo come accadde in passato con contadini, impiegati o borghesi allo sbando».

Ma nei titoli compare anche la dizione «con considerazioni di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi»: «Significa il mio bisogno di conoscere la loro opinione sul soggetto, in uno scambio di lettere che sono una chiacchierata con due veri amici di cui mi fido».

Cosa vorrebbe arrivasse oggi Olmi al cuore di quel famoso tipico spettatore? «Solo questo, un reciproco sentimento d'amore».

Maurizio Porro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTUALITÀ **IL PERSONAGGIO**

Il Vangelo laico

di

ERMANNINO OLMI

In occasione dei suoi ottant'anni il regista ci regala un nuovo film, *Il villaggio di cartone*, e una serie di riflessioni sul degrado della nostra società, il futuro dei giovani e le responsabilità degli anziani. Con una confessione di fede.

DI MARIAPIA BONANATE

È bello e fa bene ritrovarsi con **Erman-
no Olmi**. Guardare il suo viso lavora-
to dal tempo, sereno e un po' birban-
te, per quell'ironia che alimenta la
saggezza, negli occhi la luce dei suoi film che
ci hanno regalato un pezzo di terra, mescola-
ta a un pezzo di cielo. Che ci hanno racconta-
to la storia degli uomini e del mondo con un
profumo d'eternità e sapore di profezia.

Ci conosciamo da quarant'anni. Siamo ri-
mastri legati da un momento magico della no-
stra vita. Negli anni Settanta, a ridosso de'
L'albero degli zoccoli, abbiamo vissuto insie-
me con entusiasmo un sogno di bellezza e di
poesia, di democrazia e di libertà. Eravamo
un gruppo di amici, fra cui scrittori come Ma-
rio Pomilio e Gianni Santucci, Gino Monte-
santo e Italo Alighiero Chiusano, Raffaele
Crovi, che credevano in una cultura d'ispira-
zione cristiana che aiutasse a vivere in giusti-
zia e verità, con moralità civile ed etica indi-

viduale. Lo abbiamo ricordato con commo-
zione, incontrandoci alla vigilia dei suoi ot-
tant'anni, compiuti il 24 luglio, parlando del-
le cose che oggi per lui contano, di un presen-
te «che non è mai un tempo isolato, perché
comprende il passato e ciò che spero, o temi,
del futuro», come mi ha detto.

– **Ma cos'è per te il futuro, Ermanno?**

«È una pagina bianca che vorrei avere ogni
giorno a disposizione per non scrivervi nul-
la, per un bisogno di totale libertà. Se vi trac-
ciassi anche solo un segno, sarei condiziona-
to dalle conoscenze che ho accumulato nella
vita, mentre voglio essere libero come il bam-
bino, quando nella prima infanzia non ha
consapevolezza della realtà che avverte solo
con l'olfatto. Come Adamo, prima che incom-
inciassero a dare un nome alle cose. Un bic-
chiere, ad esempio, è un oggetto di cui tutti
conosciamo la qualità e l'entità, ma prima
ancora quel bicchiere è la nostra galassia,
dentro ci vedo l'universo intero. È un bel gio-
co che faccio ogni giorno. Aver voglia di gio-
care a ottant'anni è già un bell'augurio».

– **I tuoi ottant'anni ci regaleranno un nuovo
film, *Il villaggio di cartone* che sarà presen-**



ERMANNOLMI (SOPRA E A DESTRA) HA COMPIUTO 80 ANNI IL 24 LUGLIO SCORSO. IL SUO NUOVO FILM, IL VILLAGGIO DI CARTONE, SARÀ PRESENTATO, FUORI CONCORSO, ALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA.

tato al Festival di Venezia, fuori concorso, come tu hai categoricamente voluto.

«Per non creare aspettative sbagliate l'ho definito un "apologo". Del cinema non m'importa più niente. L'ho usato soltanto perché mi consentiva di dire quello che m'interessava. Ho fatto un film, prendendo le distanze dal cinema. Ero a letto, per una caduta che mi ha immobilizzato per settanta giorni. Mi sono fatto portare un computer e, non potendo camminare, un po' con la fantasia, un po' con i dati che raccoglievo, ho fatto camminare verso la mia stanza, persone, situazioni, episodi, gli stessi protagonisti. Piano piano, è nata dentro di me una drammaturgia non di verosimiglianza con il reale, ma un apologo».

– Che cosa racconta?

«Tutto parte dal conto aperto che ho da sempre, da un lato, con Cristo, di cui sento il fiato sul collo, mi sento più che un cristiano, un aspirante cristiano, perché non sono all'altezza di esserlo, anche se mi piacerebbe molto. Dall'altro lato con la Chiesa, l'istituzione cattolica che è il terreno della mia formazione. Un anziano parroco, già oltre l'età della pensione, a cui chiudono la chiesa, perché "fuori servizio", mancano i fedeli, in poche ore sprofonda in una terribile angoscia. Svotano la chiesa, portano via tutti gli oggetti preziosi, rimangono poche panche abbandonate e vuote; il prete si ritrova spogliato di tutta una vita, delle ragioni stesse della sua esistenza. Pensa di essere uno sconfitto. Invece, proprio da quella spogliazione, cambia tutto, capisce che la vera Chiesa è quella lì. Inizia un nuovo percorso, arrivano nuovi fedeli, tutti di un colore diverso di pelle».



ATTUALITÀ **IL PERSONAGGIO**

– Una “favola morale”, quanto mai attuale, ha il sapore di una moderna parabola evangelica...

«Racconta la mia scoperta di un’umanità, rimasta integra nei suoi valori, che vive l’esistenza come noi non siamo più capaci di viverla, ci riporta alle origini dell’uomo. Sarà l’Africa, coloro che vengono da lontano a salvarci. Ma ho anche voluto testimoniare come il dialogo tra religioni che si liberano dal gravame delle Chiese, quando sono rigide istituzioni che separano, rende possibile non solo incontrarsi, ma suscita solidarietà condivise».

– Nel bel libro intervista di Daniela Padoan tu dici: «Sono costantemente in ricerca della fede. Ogni tanto afferro bagliori in cui provo il brivido di una fede totale, un momento dopo mi ritrovo in quello che è un continuo rimuginare, un continuo portare avanti i miei passi»...

«La mia ossessione è il Cristo uomo, quello che vedo nei volti del mio prossimo. Tutta l’umanità che muore di sofferenza, tutto, è pari all’uccisione di Cristo, dalla flagellazione alla morte. Lui è in coloro che percuotiamo, insultiamo, emarginiamo. Sono abbarbicato a questo Cristo che ha sofferto da uomo e che, quando dice: “Padre perché mi hai abbandonato?” è come dicesse: “Verità, vita, perché mi avete abbandonato?”. È la mia luminosa stella polare nell’universalità di una



SOPRA, DA SINISTRA: UN “TRIS D’ASSI” DI REGISTI, PAOLO SORRENTINO, ERMANNO OLMI E GABRIELE SALVATORES.



IL POSTO DI LOREDANA

Nel febbraio del 1963, Olmi ha sposato Loredana Detto (accanto), che nel 1961 aveva voluto nel cast del film *Il posto*, dalla quale ha avuto tre figli: Fabio, Elisabetta, Andrea. (Sotto: la famiglia Olmi in una foto del 1979).

testimonianza che va oltre i sistemi galattici. Dopo Cristo il mondo è cambiato, e non perché siamo diventati più buoni, ma perché abbiamo capito di più. Il diventare più buoni sta nella libertà di ciascuno di noi, ma quando abbiamo capito di più, la nostra responsabilità è più grande».

– Una responsabilità che oggi poco si avverte. Domina l’indifferenza, non sappiamo più indignarci e vergognarci per quanto d’inaccettabile accade su tutti i versanti della vita pubblica e privata.

«Forse l’indifferenza è un po’ un’autodifesa. Abbiamo constatato che siamo continua-



UNA VITA DA REGISTA



ROD STEIGER (E VENNE UN UOMO). A DESTRA: RUTGER HAUER (LA LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE).

Ermanno Olmi nasce il 24 luglio 1931 a Treviglio (Bergamo), città che lascia giovanissimo per iscriversi all’Accademia di arte drammatica di Milano e contemporaneamente trovare lavoro presso la Edisonvolta che lo incarica di riprendere le proprie attività industriali. Tra il 1953 e il 1961, Olmi “firma” così decine di documentari, tra i quali *La diga sul ghiacciaio* (1953), *Tre fili fino a Milano*



(1958), *Un metro è lungo cinque* (1961). Nel 1959 dirige il suo primo film, *Il tempo si è fermato* (1960), cui seguono: - *Il posto* (1961)

- *I fidanzati* (1963)
- *E venne un uomo* (1965)
- *Un certo giorno* (1969)
- *I recuperanti* (1970)
- *Durante l’estate* (1971)
- *La circostanza* (1974)
- *L’albero degli zoccoli* (1978)
- *Cammina cammina* (1983)
- *Lunga vita alla signora!* (1987)
- *La leggenda del santo bevitore* (1988)
- *Il segreto del bosco vecchio* (1993)
- *Genesi: la creazione*



**ERMANNO OLMI IMMERSO NELLA QUIETE DI UN BOSCO
SULL'ALTIPIANO DI ASIAGO, DOVE ABITA ATTUALMENTE.**

mente traditi dai prodotti che compriamo, dai modelli di vita che c'impongono. Per difendermi non ho che l'indifferenza o l'indignazione. Ma l'indignazione dovrebbe provocare la ribellione. Cristo ha avuto la forza di ribellarsi al tempio, dove si vendevano "le quotazioni in borsa". Noi, quando avremo la forza di ribellarci a quel tempio fasullo che è la nostra società attuale, dove la felicità pare dipendere dai soldi? Nel momento in cui ci ribellissimo, non in tre giorni, ma in tre secondi, potremmo costruire un nuovo tempio. Ci sarebbe un'esplosione di luminosa felicità che inonderebbe l'aria di un profumo mai prima avvertito».

– So che ti stanno molto a cuore i giovani che oggi vivono tempi davvero difficili per la precarietà della loro situazione e non solo lavorativa.

«I ragazzi che abbiamo attorno soffrono di un dolore per il quale non hanno parole, chiusi in una sorta di inesistenza. Ma hanno una moneta che non devono assolutamente rinunciare a spendere per il valore che ha, quello di una giovinezza che deve riscuotere il diritto inalienabile di creare le condizioni di un futuro per vivere degnamente. Devono credere nella possibilità di cambiare le cose nel mondo, ma anche la loro vita individuale in meglio. Se s'impegnano in questo, saranno un esempio per chi non ha inizialmente lo stesso slancio e la stessa carica di ribellione».

– E agli anziani di cui hai dichiarato con tenerezza di sentirti parte, che cosa dici?

«Dobbiamo imparare a tacere e aspettare d'essere interrogati. Quello che possiamo fare di meritevole, è dare risposte oneste, ma solo quando siamo interrogati. E prepararci al commiato finale, dicendo come Giovanni delle Bande Nere, nel *Mestiere delle armi*, poco prima di morire: "Vogliatemi bene, quando sarò morto". Se io guardo la morte con questa richiesta d'amore, significa che quest'amore è la mia garanzia di sopravvi-



e il diluvio (1994)
- Il mestiere delle armi (2001)
- Cantando dietro i paraventi (2003)
- Centochiodi (2007)
- Tickets (2005), diretto con Abbas Kiarostami e Ken Loach (nella foto qui sotto).

**SOPRA: UNA SEQUENZA DI
CENTOCHIODI, FILM DEL 2007,
PRESENTATO FUORI CONCORSO
AL 60° FESTIVAL DI CANNES.**





SOPRA: IL 5 SETTEMBRE 2008, A VENEZIA, ERMANNO OLMI RICEVE DA ADRIANO CELENTANO IL LEONE D'ORO ALLA CARRIERA.

PREMI E RICONOSCIMENTI

Quella di Olmi è una carriera costellata da numerosi premi e riconoscimenti.

1978 - **Palma d'oro** a Cannes per *L'albero degli zoccoli*, film che nel 1979 gli vale anche il **Premio César** e il **Nastro d'argento**.

1987 - **Leone d'argento** a Venezia per

Lunga vita alla signora!

1989 - **Leone d'oro** per *La leggenda del santo bevitore*, film col quale nel 1989 ottiene anche il **David di Donatello** e il Nastro d'argento.

2001 - **Grolla d'oro** e **Flaiano d'oro** per *Il mestiere delle armi*, col quale l'anno successivo conquista ancora il **David di Donatello**.

2004 - **Pardo d'onore** al Festival internazionale del film di Locarno.

2007 - **Premio Federico Fellini**.

2008 - **Leone d'oro alla carriera**. Nel 2004 è stato insignito dal presidente Carlo Azeglio Ciampi dell'onorificenza a **Cavaliere di gran croce al merito** della Repubblica italiana.



ACCANTO: L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI. SOTTO: PUPPI AVATI CONSEGNA A OLMI IL PREMIO FELLINI NEL 2007.



ATTUALITÀ IL PERSONAGGIO

venza. Se ho lasciato una buona memoria nelle persone a cui ho voluto bene, tutti costoro mi vorranno bene e io avrò dato un significato alla mia vita».

– Due persone per te hanno contato molto, tua nonna, che ti ha allevato, e Fellini che ti aveva artisticamente adottato.

«Mia nonna che portava le calze di lana nera, fatte a mano con quattro ferri, è stata per me maestra di vita, un grembo materno al quale sono legato dall'odore dell'aglio, che serviva per condire tutto, e dal suono della sua voce che aveva due momenti diversi, ma simili, le cantilene e il rosario, sconvolto in un latino popolaresco. Più che parole, una musica dolcissima che mi ha accompagnato. Fellini, dopo avere visto il mio film *Il tempo si è fermato*, del 1959, mi disse: "Un film così io non sarei capace di farlo, perché la mia natura è fare altre cose, però, da questo momento, noi due siamo come fratelli". Rimasi tramortito dall'emozione e dalla felicità. Negli schizzi dove illustrava i suoi sogni, aveva disegnato un bambino che disinnescava un pesce bomba che avrebbe distrutto l'umanità. Vi scrisse sotto una didascalia: "Ermanno farà un bel film". Ma non mi disse mai niente, l'ho scoperto solo dopo la sua morte. Era come mi chiamasse a saldare un debito d'amici- zia molto bello. Quel film ora non sono in condizioni di farlo. Sono arrivato tardi».

MARIAPIA BONANATE



[CINEMA]

Olmi, gli 80 anni di un sognatore

Il regista è tornato alla macchina da presa per «Il villaggio di cartone»

■ (b.mar.) Auguri a Ermanno Olmi, che compie 80 anni e porterà a Venezia un nuovo film, *Il villaggio di cartone*. Fuori concorso, come cinquant'anni fa *Il posto*, indimenticabile esordio nel lungometraggio di un documentarista che si era affacciato sull'altro versante del cinema, sconfinandovi già da grande narratore, con *Il tempo si è fermato*, ritratto autentico di un ragazzo e di un anziano addetti alla custodia di una diga in valle Camonica. Del *Tempo si è fermato* nel 1960 fu spettatore Federico Fellini: «Un film così io non sarei capace di farlo, perché la mia natura è fare altre cose, però da questo momento noi due siamo come fratelli». Olmi riferisce che quell'implicito giudizio lo lasciò felice, ma «anche un po' tramortito». Non meno, molti anni dopo, di quando apprese che nel quadernone in cui



Fellini registrava i propri sogni, ce n'è uno, risalente al 1961, che lo riguarda. È il «sogno del quarto fratellino coraggioso», dove un bambino disinnescava un micidiale ordigno pisciforme, si conclude con «ed Ermanno Olmi potrà farne un bellissimo film». La pubblicazione del *Libro dei sogni*, rivelatrice dell'antico appunto di Fellini, arriva proprio quando Olmi, dopo *Centochiodi*, ha deciso di non girare più film narrativi. Invece da lontano Fellini lo induce a cambiare idea, anche se c'è da attendersi che, come *Il tempo si è fermato*, come *Il posto*, *Il villaggio di cartone* non sia di finzione, opera di un regista che sogna e fa film sulla realtà. E che per il suo ottantesimo compleanno, ricevuta quella bizzarra richiesta da Fellini («Credo che me lo chieda in quanto fratello»), il regalo abbia deciso di farlo lui a tutti.



GLI 80 ANNI DEL REGISTA A VENEZIA CON «IL VILLAGGIO DI CARTONE» GIRATO IN PUGLIA

Olmi, la leggenda del buon cinema

Per il regista Ermanno Olmi che compie oggi 80 anni, potrebbe arrivare presto un altro anniversario: sono passati esattamente cinquant'anni da quando il suo primo lungometraggio *Il posto* arrivò alla Mostra di Venezia. E nel prossimo settembre potrebbe sbarcare in laguna, fuori concorso, con il suo ultimo film, *Il villaggio di cartone*.

Con quale spirito guarda oggi ai suoi 80 anni il regista italiano che ha vinto tutto, dal «Leone d'Oro» con *La leggenda del santo bevitore* alla «Palma d'Oro» per *L'albero degli zoccoli* fino al «Leone d'Oro» alla carriera pochi anni fa? «Con grande serenità e una nuova giovinezza dentro - dice - perché vivere è un dono fantastico e ogni giornata va assaporata. Continuerò a fare il mio lavoro finché avrò buone idee, guarderò con curiosità e passione al mondo e ai giovani artisti. Perché è di loro che bisogna fidarsi per sperare ancora».

Di Olmi, nato a Treviglio, in provincia di Bergamo, il 24 luglio 1931 il cinema italiano è fiero da molto tempo: regista autodidatta, pioniere nel campo del documentario (prima di esordire nella regia aveva realizzato più di 40 documentari per la Edison in pochissimi anni), ha creato un linguaggio cinematografico personale e fuori da ogni schema fin da opere come *Il tempo si è fermato*, *I recuperanti* e *La circostanza*. Sperimentatore incessante, ha portato per la prima volta al cinema il dialetto come lingua (*L'albero degli zoccoli*) e i grandi miti della tradizione cristiana (*Cammina cammina*).

È tornato a dirigere alla fine dell'anno scorso, a tre anni da *Centochiodi*, *Il Villaggio di cartone*, girato in Puglia, con

Rutger Hauer (già protagonista per Olmi di *La leggenda del santo bevitore*), Michael Lonsdale, Alessandro Haber e tanti attori africani non professionisti. Il film fa dell'accoglienza il tema portante della storia. «Molti interpreti del mio film sono africani e non è un caso, il nostro futuro è nella ricerca delle origini - spiega - e io penso che in questa ricerca l'Africa salverà noi e non viceversa, perché ci farà conoscere e ci riporterà al punto delle nostre origini. Se abbiamo bisogno di aiuto chiediamolo a loro».

Riguardo il ritorno a Venezia «non so ancora come finirà dice - ed è presto per fare pronostici. Di certo se andrò alla Mostra del Cinema sarà fuori concorso, proprio come mi capitò la prima volta».

«Ogni film di Ermanno Olmi e ogni sua ricerca sono simili a una spada di luce che trapassa l'epidermide della storia per coglierne la carne e scendere fino al midollo delle ossa»: così il cardinal Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, nonché suo fan e amico, gli rivolge i suoi personali auguri attraverso le colonne dell'«Osservatore romano».

Commentando la sceneggiatura del film fuori concorso al Festival di Venezia, Ravasi giunge alla conclusione che «anche qui Ermanno continua a sorprendere me e gli spettatori con le sue intuizioni che diventano già immagini, con la passione delle sue domande e la verità della sua ricerca». E allo stesso tempo «smentisce la convinzione di Antonin Artaud, famoso teorico del teatro francese, per il quale il cinema "gioca solo con la pelle umana delle cose, il derma della realtà"».

[Francesca Pierleoni]



Puccini madrina Venezia, Gipi in concorso con Crialese e Comencini

ROMA - Tra Comencini e Crialese spunta l'outsider assoluto, Gianni Pacinotti in arte Gipi, il fumettista pisano: dovrebbe essere questo il terzetto tricolore in concorso a Venezia 68. Per l'ufficialità bisognerà aspettare giovedì quando il direttore della Mostra del cinema Marco Mueller e il presidente della Biennale Paolo Baratta presenteranno il cartellone 2011, ma alla vigilia si fa forte il tam tam delle indiscrezioni ufficiose.

«Terraferma» di Emanuele Crialese, con Donatella Finocchiaro e Beppe Fiorello, affronta tematiche che più attuali non si potrebbero: una storia corale di viaggi e speranza, tra Africa e Italia, il sogno italiano dei migranti e le difficoltà di integrazione in un'isola siciliana simbolo di tutti gli approdi. Il film è uno tra i più attesi al Lido. Altro titolo da sempre dato ufficiosamente in concorso è «Quando la notte» di Cristina Comencini con Claudia Pandolfi e Filippo Timi, tratto dall'omonimo romanzo della scrittrice-regista. Ma è «L'ultimo terrestre» il titolo a sorpresa, che completerebbe il gruppo italiano: è l'esordio del fumettista toscano Gianni Pacinotti, Gipi, un film low budget da 2 milioni di euro, su cui ha scommesso Do-

menico Procacci di Fandango. Il protagonista è «una specie di robottino senza sentimenti che poi si trasforma in uomo libero» sullo sfondo di un'Italia in crisi economica. Ispirato al libro illustrato «Nessuno mi farà del male» di Giacomo Monti, vede nel cast Roberto Herlitzka, Paolo Mazzarelli, Anna Bellato e Teco Celio.

Nel fuori concorso è certo «Il villaggio di cartone» di Ermanno Olmi, 80 anni domani. Una storia di solidarietà, immigrazione, incontri, Africa e preti che ha riportato il regista dietro la macchina da presa dopo «Centochiodi». La pattuglia italiana naturalmente è più ampia: comprende la madrina Vittoria Puccini, annunciata ieri dopo aver vinto in extremis la competizione Kasia Smutniak, Micaela Ramazzotti e Paola Cortellesi e Vasco Rossi, atteso il 5 settembre, condizioni di salute permettendo, per «Questa storia qua», film documentario sulla sua vita spericolata girato da Alessandro Paris e Sibylle Righetti, prodotto dalla Indigo Film e distribuito da Lucky Red dal 7 settembre.



Vittoria Puccini



L'intervista

Ermanno Olmi

Vita e carriera cinematografica

*Domenica 24 compie 80 anni
È nato nel 1931 alla Malpensata*

Ermanno Olmi domenica 24 luglio compie 80 anni. È nato infatti a Bergamo nel 1931, alla Malpensata, da un padre ferroviere - la cui famiglia era originaria della Toscana - e una madre di Treviglio, operaia. Il padre

mori durante la Seconda guerra mondiale; Ermanno si trasferì a Treviglio con la madre e lì è cresciuto. Impiegato alla Edisonvolta di Milano, iniziò a girare documentari industriali. Dopo l'esordio nel cinema con

«Il tempo si è fermato» ('59), con «Il posto» vinse il premio della critica alla Mostra di Venezia nel '61. Del '77 «L'albero degli zoccoli», Palma d'oro a Cannes. Poi «Camminacamina» ('83), «Lunga vita alla signora» ('87),

«La leggenda del santo bevitore» ('88), Leone d'oro, «Il mestiere delle armi» (2001), «Cantando dietro i paraventi» (2003), «Cento chiodi» (2007). Nel 2008 Venezia gli ha assegnato il Leone d'oro alla carriera.

«Non tocchiamo l'Albero della vita I pastori capivano più della scienza»

Oggi crolla la ricchezza effimera, e tutta la nostra società è al declino. Sarà l'Africa a salvarci Più invecchio e più sono ossessionato dalla figura di Cristo: la sua è l'unica rivoluzione riuscita

DI CARLO DIGNOLA

«E faccio io una domanda: i bergamaschi come stanno vivendo questo momento di crisi economica? E come sta il territorio, la mia terra che sta quasi scomparendo, mi pare?» Sorride Ermanno Olmi, accomodandosi nel salotto della sua bella casa di Asiago. Il bosco è a un tiro di sasso, dalle finestre aperte filtra la bassa luce e profonda di un cielo carico d'acqua che sta pensando se cederla all'Altopiano. Attorno all'automobile, parcheggiata qui fuori, saltano gli scoiattoli. Comincia lui l'intervista, con due domande che non vengono fuori a caso: toccano subito nervi scoperti. Le butta lì con quella sua aria fanciullesca, fanciullesca ma non bonaria: sincera caso mai. Bisogna stare attenti ai luoghi comuni quando si parla con il «regista bergamasco», che poi è mezzo trevigliese e mezzo toscano, e mezzo milanese e mezzo veneto e forse ormai anche mezzo africano. Un ottantenne - compie la decade il 24 luglio - con in testa pensieri sorprendentemente giovani: Olmi oggi parla di cose più in sintonia con la sensibilità delle ultime generazioni che di quelle precedenti. È un progressista molto tradizionalista, o se preferite un conservatore *lefty*, di sinistra. Bisogna uscire dai cliché con lui: non è l'uomo che pensereste di trovare seduto in una poltrona a quest'età, il regista del Batisti o il devoto di Santa Teresina del Bambin Gesù: legge il *Sole 24 Ore* ma anche il poeta senegalese Senghor, studia la mezzadria e accanitamente la Bibbia, e soprattutto guarda avanti.

Forse fin troppo avanti. L'udito si è indebolito, eppure sembra che Olmi avverta sulla sua pelle la pressione delle acque della storia che, come un fiume che trova chiusa una strada, stanno cercando una direzione nuova, un letto in cui scaricare la loro energia. Come un raddomante allunga le sue belle, grandi mani piegate da una malattia a tastare un terreno sconosciuto, quello del futuro, e cerca di capire dove finirà per adagiarsi e correre quell'acqua. Della sua curiosità di nativo quasi si scusa: «Chiedo notizie - diciamo - del mio parentado, inteso in senso lato. Vorrei sapere come vivono i bergamaschi questo stato di inevitabile disorientamento, quando un'epoca sta per concludersi e ancora non si sa quale farà seguito».

Lei sente davvero vicina la conclusione di un'era?

«È già cominciato da parecchio il declino di questa società, che ha avuto come principale scopo creare le condizioni di una ricchezza con la quale si sarebbero risolti tutti i problemi».

Non è stato così?

«Non solo non ha risolto i problemi, soprattutto quelli che riguardano la composizione armonica di una società civile, ma addirittura non abbiamo raggiunto neppure l'o-

biiettivo della ricchezza materiale se dopo tanti anni ci troviamo, ora, in braghe di tela. Evidentemente abbiamo conseguito una ricchezza effimera, sbagliata sotto ogni punto di vista, in quanto il valore del profitto costituiva l'unica misura del successo di un'intrapresa. Se nel lavoro, che è per eccellenza sublime attività dell'uomo, non si rintracciano valori che, vissuti, diventano civiltà, la ricchezza è una condanna più che un vantaggio».

Un ragazzo della Costa d'Avorio, sfuggito alla guerra in Libia, l'altro giorno mi ha detto: «L'uomo non può non lavorare. L'uomo libero, indipendente è l'uomo che lavora». Una frase da bergamasco. Non so però se i suoi coetanei bianchi, oggi, la pensino come lui.

«Ho finito da poco di girare un film, "Il villaggio di cartone", per il quale sono stato parecchio tempo insieme a questi negri. E dico "ne-

gri" - spazziamo via la nostra ipocrisia - in quanto, come giustamente segnala Léopold Senghor, la negritudine è una specificità delle genti d'Africa. Io sono convinto che sarà l'Africa a salvare noi e non il contrario. Il futuro è nelle origini e noi siamo nati là, dove il rapporto con la terra è ancora forte, equilibrato. L'Africa ha molte cose da insegnarci. Siamo noi che non godiamo più della vita; i negri, pur tra sofferenze, sanno farlo ancora. Una volta i medici consigliavano ai convalescenti di tornare nella propria terra natale per guarire. Noi in questo momento abbiamo bisogno di aiuto, e loro possono darcelo».

L'Africa ci aiuterà a riscoprire qualcosa di noi?

«A lasciarsi rieducare dalla natura. La terra conserva una relazione con il mistero del cosmo che nessun libro riesce a dare. In fondo le nostre genti contadine da che cosa imparavano a vivere se non dall'osservazione del cielo? Che guardavano non attraverso le macchine pur straordinariamente belle e suggestive che abbiamo oggi - i satelliti, lo Shuttle che vola nello spazio - ma semplicemente osservando la volta, quando di notte i pastori riposavano con il capo su una pietra. E così, guardando una stella e poi l'altra, hanno scritto la Bibbia. Io sfido qualsiasi persona a scrivere oggi un libro dal valore di *Genesis*».

Allontanarci dalla natura ci ha resi meno intelligenti?

«La natura parla. L'uomo oggi, grazie alla scienza, si trova in grado di capire ciò che la vita della natura gli racconta. Non è an-

cora in grado di rispettarla, però. Non è finito il grande conflitto tra bene e male, anzi il male troppo spesso trova nell'uomo il suo complice migliore, perché l'uomo tradisce la ragione per cui si è messa in moto tutta questa meraviglia. Pone le condizioni perché la vita venga offesa e addirittura cancellata. Se oggi facessero scoppiare quattro bombe come si deve, addio vita. L'uomo non ha ancora maturato quel grado di consapevolezza che gli permetterebbe di - uso volutamente un'immagine fin troppo scontata - "non dar retta al serpente". Vuole essere lui il sostituto del grande Mistero cosmico che racchiude la vita. Nel Giardino primordiale di cui parla la Bibbia gli alberi sono due: uno è quello della Conoscenza del bene e del male; c'è anche un altro albero però al centro dell'Eden, l'Albero della vita. Dice *Genesis*: l'uomo "non stenda più la mano e non prenda anche dell'Albero della vita". E Dio manda un angelo con "la fiamma della spada folgorante" per custodirlo. Su questa seconda affermazione, che più categorica non potrebbe essere, si è sempre sorvolato, ma non siamo adesso in questa condizione? Con la scienza genetica abbiamo allungato la mano verso l'Albero della vita, stiamo toccandone i nuclei, per trasformarli in che cosa?».

Non si sa.

«In morte. Ma - dice il Signore: io manderò un angelo con la spada di fuoco».

Lei se l'aspetta?

«Ogni tanto lancia una folgore...».

Qualche bagliore sinistro lo vediamo: Fukushima...

«Bagliori apocalittici. Anche se l'Apocalisse non è quel che pensiamo noi: sarà un riscatto. L'unica civiltà a sopravvivere sarà il mondo contadino. La mia fortuna, ad esempio, è stata sicuramente quella di essere venuto al mondo in una famiglia umile che però, leggendo il libro della vita



Un'immagine del documentario «Terra madre». Sotto, e a destra, Ermanno Olmi durante le riprese de «Il villaggio di cartone» FOTO KASH G. TORSELLO. In basso, il regista nella sua casa di Asiago, durante l'intervista C. CAMPESE



«Come vivono i bergamaschi questo momento di crisi e disorientamento?»

«Comprendiamo la lingua della natura. Non sappiamo rispettarla però»

Il film inatteso

Se il villaggio globale è di cartone

Il set del nuovo film di Ermanno Olmi, «Il villaggio di cartone», è una chiesa stile anni '70, fredda, di cemento grigio. Una chiesa in rovina: il fonte battesimale viene usato, ormai, per raccogliere le infiltrazioni d'acqua dal tetto e il destino del luogo sacro è quello di essere abbattuto. L'anziano parroco ottantenne Michael Lonsdale («Uomini di Dio») e il suo sacrestano Rutger Hauer («La leggenda del Santo bevitore», Leone d'oro a Venezia nel 1988) resistono al progetto e assieme a una trentina di immigrati africani occupano la chiesa.

Dopo aver annunciato il suo ritiro dal cinema Olmi ha girato due documentari, «Terra madre» e «Rupi del vino»; ora, a tre anni da «Centochiodi», è tornato alla regia anche di un lungometraggio. A fargli cambiare idea è stata una brutta caduta che lo ha costretto a letto per 70 giorni. Aveva in mente di girare un documentario che si doveva chiamare «Era qui un momento fa»; il soggetto era Gesù, non un uomo del passato ma una «figura luminosa» le cui tracce Olmi vo-

leva rintracciare «in un gesto, una frase, un disagio» della vita di oggi. Non potendo muoversi, però, ha lavorato sull'immaginazione, «cercando una situazione nella quale far confluire la stessa questione». Si è fatto fatto portare dalla moglie il computer a letto «e ho scritto un apologo; un'allegoria». Il titolo del film fa riferimento ai cartoni sotto i quali gli immigrati si ripariano dal freddo; e anche un po' al (fragile) villaggio globale nel quale ci ritroviamo tutti gomito a gomito. Protagonisti sono soprattutto attori non-professionisti arrivati da Senegal, Nigeria, Giamaica, Eritrea, Cuba: Olmi ha fatto 600 provini per sceglierli. Il parroco - alter ego del regista - si accorge tardi di aver sempre voluto bene agli altri secondo schemi tradizionali ma in modo poco profondo, perché non ha vissuto la gratuità e il perdono: «Quando capisce che cosa è il bene, però, cambia: è un attimo che arriva alla fine della sua vita terrena, ma può essere il punto di partenza per il futuro del cuore che lo attende».

«Il villaggio di cartone» è coprodotto da Cinemaundici e Raicinema. È costato 4 milioni di euro. Uscirà in anteprima alla Mostra del cinema di Venezia: «Fuori gara» chiarisce Olmi: «La mia età mi esonera dai concorsi; arriverei ultimo, a 80 anni il passo è lento e meditativo».



«Ho imparato l'accoglienza sulle ginocchia della mia nonna contadina»

«Non si può dire a un uomo: fuori dalle balle! I nostri vecchi si vergognerebbero»

«Ho sempre sul collo il fiato di Gesù: non mi dà tregua. E la cosa mi piace»



IL MONDO CONTADINO - In «Terra madre»



IL MONDO INDUSTRIALE - Nello stesso documentario del 2009

che abbiamo dispiegato sotto gli occhi, aveva capito. Mi hanno aiutato a crescere con questa sensazione di accoglienza amorosa. La mamma di mia mamma era una contadina: io mi addormentavo sulle sue ginocchia mentre diceva il Rosario. Quale altra rassicurazione oggi un bambino può avere nel momento in cui si addormenta (che è un momento difficile perché è un po' come morire: la consapevolezza si spegne)? Addormentarsi tra le braccia di una mamma è... la prima necessità. Invece quanti bambini oggi si sentono dire: «Va' in camera tua, gioca con la playstation ma non rompere le scatole che sto guardando la partita»... Pagheremo tutto. Non lo dico come minaccia. Lo dico come constatazione: non siamo ancora in grado di accorgerci e di reagire all'assurda qua-

lità del nostro vivere. Io sono grato alla terra dove sono nato e cresciuto».

Quello bergamasco è un popolo che ha conservato un rapporto con la natura profondo, e una grande radice umana e cristiana. Dall'«Albero degli zoccoli» però sono passati 34 anni, e da quel mondo quasi un secolo è sparito.

«Per individuare una condizione più armoniosa del vivere io non ho altro esempio sotto mano che quello della civiltà rurale, quando l'uomo dipendeva dalla natura per la sua sopravvivenza. Come testimonianza capace di edificare una nuova civiltà io oggi non vedo altro che questo rispetto per la natura che comincia dalle cose più piccole e arriva fino a quelle macroscopiche. Abbiamo macchine che ci permettono di diagnosticare i mali che

stanno corrompendo le fibre del nostro corpo, e poi soccorrere, curare, lenire... Sono risultati straordinari. Ma se non hai il danaro per queste alte tecnologie, la tua morte rischia concretamente di finire in una solitudine ancora peggiore di quando queste macchine non esistevano. Possibile che dobbiamo vedere, anche all'interno delle nostre conquiste, delle ingiustizie inaccettabili?! Il progresso scientifico è una cosa meravigliosa quando non è utilizzato come fonte di profitto, di potere. Oltre un certo livello, la ricchezza è crimine. Mi domando, ad esempio, come mai i bergamaschi votino in un certo modo...».

La Lega?

«Fuori dalle balle!». Chi non appartiene al gruppo è un potenziale disturbatore. I miei nonni

avevano un profondo rispetto del loro prossimo, non solo come un comandamento divino ma come un modo di vivere teso a capire le ragioni dell'altro. Se io sono nelle condizioni di dover chiedere aiuto, capisco quando gli altri a loro volta hanno bisogno. Nel mondo contadino c'era questo darsi una mano. Anche loro bisticciavano, impreavano, certo, però i campi si mietevano assieme: «Oggi venite tutti da me»; domani da un altro. E quando due ragazzi formavano una nuova famiglia tutti aiutavano a costruire la casa».

C'era il senso della comunità: l'idea che nessuno è un essere isolato, che basta a se stesso.

«Io credo che se i nostri nonni tornassero sulla scena del mondo e vedessero questa situazione, si vergognerebbero. Mi pia-

cerebbe sapere qual è il grado di sensibilità, o di stupidità, dei bergamaschi su questi argomenti».

Con «Centochiodi» lei ha fatto delle critiche pesanti alla Chiesa intesa come istituzione.

«Io - l'ho detto più volte - non sono un regista cattolico ma un aspirante cristiano. Eppure non riesco a trovare, nella storia dell'umanità, una figura altrettanto luminosa di Cristo. Non so perché ma più invecchio più avverto l'ossessione del personaggio Gesù. Anche questo mio ultimo film tratta un po' questo: come le religioni mortificano il bene, quando vengono trasformate in motivo di differenze. Vedendo i bergamaschi che respingono i negri mi domando: dov'è finito il cattolicesimo? Basta avere la pelle nera per dire: ti rifiuto».

E però il Vangelo in questa storia rinasce sempre: anche in lei. In fondo, Olmi, lei stesso chi è se non un figlio di questa terra, che a 80 anni ancora fa un film per raccomandarci la carità e il perdono? Di cosa ci sta parlando se non di Gesù?

«La carità oggi è un sentimento rivoluzionario. Indro Montanelli diceva che l'unica vera grande rivoluzione compiuta nella storia dell'umanità è il cristianesimo. E aggiungeva: in confronto la Rivoluzione francese e quella russa fanno ridere. È verissimo: il cristianesimo è la più grande rivoluzione perché è sempre in atto. Le altre si arenano nelle sabbie della storia. Io questo Gesù l'ho sempre sentito con il fiato sul collo. Non mi dà tregua. E mi piace molto questo rapporto, perché mi mette sempre in crisi». ■

«I miei ottant'anni cercando l'uomo e il mistero di Dio»

«Il cinema? Solo uno strumento per entrare più a fondo nella vita»

l'intervista

Parla il grande regista che porterà a Venezia la sua ultima fatica, «Il villaggio di cartone». «Nel cuore dei miei film la natura e il lavoro»

DI ALESSANDRA DE LUCA

Tra sette giorni compirà 80 anni. Ne ha spesi oltre 50 a raccontare l'uomo perché, come diceva il suo amico Corrado Stajano, «ha una grandissima capacità di attenzione per gli altri, di rispetto, di curiosità illimitata...». Ha compreso il linguaggio segreto del cinema facendo diventare le immagini parola, ci ha parlato sottovoce trasformando il quotidiano in universale. E ha indagato il mistero della vita come pochi registi al mondo. Lo abbiamo incontrato a Roma, dove è impegnato nelle ultime fasi della lavorazione del film *Il villaggio di cartone*, atteso fuori concorso al prossimo Festival di Venezia.

Da giovane se la immaginava così la sua età avanzata?

Non ho mai pensato a cosa sarei diventato, ero troppo impegnato a vivere il presente. Il cinema però non è mai stato una ragione di vita. Lo scopo a cui dedicare la mia esistenza è stata la vita stessa.

In che modo l'ha fatto?

Penso all'immagine di una bolla che rompendosi provoca esplosioni poetiche lasciando uscire segni della bellez-

za del Creato. Ma per coglierla dobbiamo avere la totale disponibilità a farci sorprendere dalla poesia che è fuori di noi e che ci regala frammenti di felicità. **Cosa l'ha spinto a diventare un regista?** A quattro anni mi sono innamorato del teatro durante una recita all'oratorio della Bovisa, a Milano. Ho scoperto la magia delle luci che si spengono e del sipario che si apre. Poi a 14 anni ho visto *Paisà*, *Roma città aperta*, *Sciuscìà* e le emozioni suscitate da quei film mi crescevano dentro. Quel cinema era un modo per convivere con gli altri invitandoli alla propria mensa. Cuciniamo i nostri film sperando in una comunione.

Cosa le ha fatto scoprire di se stesso il cinema?

Il cinema mi ha sempre aiutato a capire il passo successivo. Ogni volta che sono arrivato alla fine di un capitolo ero già proiettato nell'accadimento successivo, osando cose diverse da quelle che avevo già fatto, nella speranza di farle meglio.

La natura, l'uomo, il lavoro sono sempre stati il cuore dei suoi film...

Sono stati prima di tutto il cuore della mia vita. Da bambino non andavo in vacanza. Mio padre era ferroviere, umiliato dalle condizioni imposte dal partito fascista. Non prese la tessera e rimase disoccupato due anni prima di essere assunto alla Edison. A casa della nonna materna, in campagna, non c'era niente di meglio che partecipare agli eventi naturali. E bisognava dare una mano: ho imparato così la fatica e il valore del lavoro che è certamente eco-



nomico, ma prima di tutto etico. Se un uomo non può svolgere il proprio lavoro con un margine di creatività, non riuscirà a dare uno scopo alla propria esistenza.

Viviamo un momento di grande sfiducia. Cosa abbiamo sbagliato?

Abbiamo creduto di poter risolvere tutti i problemi con la ricchezza. Dobbiamo ricominciare daccapo demolendo quella casa comune dove l'economia è stata impostata secondo modalità rivelatesi una truffa. Ancora oggi viene ribadita la fiducia in questo sistema. Ma arriverà il momento in cui sentiremo le fucilate della Bastiglia e le teste cadranno. Dove non arriva la giustizia arriva il castigo. E sarà molto peggio.

All'inizio degli anni Settanta insieme a Stajano cantavate una canzone di Sergio Endrigo, diventata il vostro inno, che diceva: «Siamo nati in un dolce paese dove chi sbaglia non paga le spese, dove chi grida più forte ha ragione...». Non è cambiato nulla da allora?

La puzza di bugia legalizzata si sentiva già a metà degli anni Sessanta. Oggi la truffa non è solo giustificata, ma persino invidiata. Quelli sono stati però gli anni dei miei grandi amici, da Parise, al quale ho insegnato a guidare, a Bianciardi, che negli ultimi mesi di vita si dava il colpo di grazia con il Fernet e veniva a trovarmi tutti i giorni. Da Stajano a Mastronardi, che mi raccontò il suo primo tentativo di suicidio e che poi si uccise davvero gettandosi nel Po. E, naturalmente, Pasolini.

Si è sempre definito un "aspirante cristiano"...

Il cristianesimo è l'unico vero esempio di riscatto dell'umanità, l'unica vera rivoluzione - Montanelli diceva che, in confronto, quella francese e quella russa non sono nulla -, perché distingue il bene dal male.

Cristo è una presenza importante nella sua vita. Il sacro permea tutto il suo cinema...

Cristo mi ha aiutato nei momenti più difficili. Parlo del Cristo senza altre parentele. E penso al mistero cosmico al quale tutti apparteniamo e nel quale l'uomo riconosce il sacro dell'esistenza. La Bibbia comincia con la separazione della luce dalle tenebre: la Crea-

zione viene descritta in un modo che la scienza conferma. Pitagora affermava che l'uomo prima di venire al mondo conosce il mistero dell'universo, ma con la nascita dimentica tutto e spende la propria vita a ricordarne qualche frammento. Quando la scienza allunga lo sguardo per cercare questo mistero, non sta forse guardando al trascendente?

Delle istituzioni ha invece sempre avuto una pessima opinione.

Il rapporto con il potere mi mette a disagio, sebbene nella Chiesa, ad esempio, riconosca uomini di altissimo valore. Alcuni, come i martiri, ci hanno rimesso la vita, altri la carriera. Non ho mai permesso a nessuno di farmi spiegare la vita e dettare regole da sottoscrivere, proprio in nome della libertà cristiana di scegliere il bene o il male.

Non le è mai piaciuto essere considerato un maestro. Perché?

Sono stato un allievo tutta la vita. L'apprendistato è la condizione ideale per lasciarsi continuamente stupire.

«Il posto» è un film che ha stupito tanti registi e attori in tutto il mondo.

È vero, è molto amato da Malick, De Oliveira, Kiarostami. Peter Falk mi disse di aver abbandonato il suo lavoro di impiegato dopo aver visto il film, che Venezia non volle in concorso.

Per «L'albero degli zoccoli» invece molti citano Virgilio.

C'è un brano che mi piace ricordare, quello del contadino che da un piccolo pezzo di terra non adatto all'agricoltura ricava fiori e frutti. Nemmeno i re potevano godere di quelle primizie. Tutti coloro che parlano con onestà dell'onestà della terra hanno la medesima madre.

Onestà è una parola che usa spesso.

Umberto Saba si chiedeva come dovesse essere la poesia e si rispondeva: onesta. Chi fa finta di essere felice o di essere posseduto da estasi poetica, come accade ad alcuni artisti interessati solo al denaro, è un bugiardo e un opportunista.

Dopo «Centochiodi» aveva annunciato di volersi dedicare solo al documentario. Cosa le ha fatto cambiare idea?

Una caduta mi ha costretto a letto per 70 giorni e ho dovuto abbandonare l'idea di viaggiare per il Mediterraneo alla ricerca di ciò che rimane della cultura e della religione di quei popoli dai quali proveniamo e che abbiamo tradito. Allora ho deciso di portare a me quelle culture. Ma non rinuncio ai miei progetti: andrò in giro lentamente, come le chiocciole, con la casina sulle spalle.

LA CARRIERA

CON «L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI» PREMIATO IL SUO CINEMA «SACRO»

Nato a Bergamo il 24 luglio 1931, Ermanno Olmi ha tredici anni quando comincia a lavorare come panettiere. Gli studi sono irregolari, frequenta corsi di recitazione all'Accademia d'Arte Drammatica fino a quando, a 18 anni, viene assunto alla Edison (dove lavoravano anche i genitori) per occuparsi delle attività ricreative aziendali. Comincia la sua carriera di regista con documentari e cortometraggi, prima per la Edison, poi per la Rai. Nel 1959 realizza il suo primo lungometraggio, «Il tempo si è fermato», ma è con «Il posto», presentato a Venezia due anni dopo (sul set dirige Loredana Detto, diventata poi sua moglie), che Olmi dimostra al mondo tutta la libertà e il potenziale quasi "eversivo" del suo cinema. Tra i titoli più celebri: «L'albero degli zoccoli» (Palma d'oro a Cannes nel '78), «Camminacamina», «Lunga vita alla signora!», «La leggenda del santo bevitore» (Leone d'oro a Venezia nell'89), «Il segreto del bosco vecchio», «Genesis», «Il mestiere delle armi», «Cantando dietro i paraventi» e «Centochiodi». Nel 1982 a Bassano del Grappa fonda Ipotesi Cinema, la "non scuola" dove mostra come osservare la realtà a tanti giovani registi come Piccioni, Archibugi, De Lillo, Tavarelli, Gay, Diritti. Nel 1984 Olmi viene aggredito dal raro morbo di Guillain-Barré che gli lascia i muscoli paralizzati, ma non gli impedisce di tornare al lavoro dopo una lunga convalescenza. Nel 2008 riceve il Leone alla Carriera. (A.De Lu.)

Olmi: più libero a 80 anni con il mio cinema contadino

«Resto un aspirante cristiano. I nuovi registi? Mi piace Diritti»

Promossi



Diritti
Debutto con «Il vento fa il suo giro» (2005), poi «L'uomo che verrà» (2009)



Frammartino
Esordisce con «Il dono» (2003) cui fa seguito il film «Le quattro volte» (2010)

Quello che ti dice la terra è molto più di qualsiasi libro che stai leggendo, c'è una relazione con il mistero del cosmo

L'intervista

L'autore sta ultimando «Il villaggio di cartone» storia di africani accolti in una chiesa. «Potrei andare a Venezia ma l'età mi esonera dalla gara»

ROMA — Ermano Olmi ti parla del suo cinema «inattuale», del mondo pre-industriale, contadino, «che sarà l'unica civiltà a sopravvivere», dei semi e degli orti che vanno ritrovati, della sua ossessione chiamata Gesù. Metà regista metà poeta, aveva deciso di smettere col cinema narrativo. Invece sta ultimando *Il villaggio di cartone*, con Michael Lonsdale (dopo *Uomini di Dio* qui fa il parroco) e una trentina di ragazzi africani, trovati in giro per l'Italia. È in predicato per la Mostra di Venezia: «Ma nel caso fuori gara, la mia età mi esonera dai concorsi; arriverei ultimo, a 80 anni il passo è lento e meditativo».

La razza e il dialogo tra religioni, una Chiesa destinata alla demolizione diventa rifugio per gli immigrati. «Ho cambiato idea dopo una brutta caduta. Ho dovuto scontare settanta giorni immobile sul letto, avevo in mente un documentario su ciò che è rimasto delle grandi civiltà del Mediterraneo, greci, fenici, etruschi. Con-

divido la convinzione di Indro Montanelli, la rivoluzione cristiana come scoperta sul senso del bene e del male, e del perdono, è l'unica vera compiuta; tutte le altre, sia la francese che la russa, impallidiscono al confronto. Nella mia sosta forzata, per non cedere allo sconforto ho preso il computer, l'ho messo sulla pancia e ho scritto una storia dove queste considerazioni rientravano, camuffate, dietro un accadimento che diventa emblematico».

Lo chiama apologo, non film. «Abbiamo perso il senso della vita, sarà l'Africa a salvarci. Mi spiego con un esempio terra terra. Il canterano della nonna l'abbiamo buttato via per scegliere il design moderno. Ci siamo accorti che è un errore. Quella Chiesa della mia storia viene richiamata a una funzione a cui gli uomini non davano più credito. Talvolta un problema si può risolvere andando alle radici, poi si fa come per le espressioni algebriche, si arriva al dato di due numeri». Nel suo caso i numeri sono i bianchi e i neri. «Esattamente, ma il giusto termine è negro d'Africa, spazziamo via la nostra ipocrisia. Ho avuto l'opportunità di ricevere una grande lezione di vita da chi ha mantenuto la facoltà della gioia infantile, che contiene il significato più profondo dell'esistenza; con l'innocenza non riesci a entrare in relazione in modo razionale se non accettando l'idea del mistero. La condizione dei due numeri costringe non a accostarsi gli uni agli altri, ma a guardarsi negli occhi». Il titolo fa riferimento ai cartoni che gli immigrati ammucciano come ripostiglio per ripararsi dal freddo.

Le diranno che è un film buonista, anche se a Cannes Kaurismäki

con *Le Havre* ha fatto un capolavoro sull'immigrazione a lieto fine. «Si può fare cinema solo quando la necessità della poesia ci spinge a fare l'atto creativo, che è l'opera d'arte. Così qualsiasi storia diventa esemplare. Ma non è un film sull'apoteosi del bene o dell'amore. Si chiude con un interrogativo: e adesso? Se abbiamo capito qualcosa, facendo tacere le voci dei fondamentalisti, si può cominciare a dialogare?».

Una visione cristiana... «Io non sono un regista cattolico ma un aspirante cristiano. È da una vita che lo ripeto, inascoltato. In Italia o sei del Milan o dell'Inter, non c'è niente da fare. Io sono un aspirante tifoso della piccola squadra del Giambellino». Fermiamoci a Milano. Una città che cerca il riscatto dopo aver peccato di egoismo, inghiottita dal feticcio del denaro? «Milano è dentro di me, non è un fatto di nostalgia, anche se è un sentimento legittimo e non capisco perché venga messo nell'angolo, in fondo Ulisse torna per nostalgia. Sono convinto che quando non c'erano certi giornali il dialogo tra ricchi e meno ricchi era più possibile. L'exasperazione di toni crea uno squilibrio dove tutti sono a disagio». Dopo le elezioni, i toni dei politici sembrano abbassati. «La doman-



da è: quanto durerà?».

Olmi, lei l'11 luglio a Gardone Riviera, luogo dannunziano vicino a Brescia, riceverà il premio del nuovo Festival del Vittoriale (opera dello scultore Mimmo Paladino); il 24 luglio compirà 80 anni. «Voglio fare una grande festa con me stesso». C'è un suo film che ha nel cuore? «Nella comunicazione, sia orale che scritta, tendiamo a distinguerci da noi stessi medesimi. Tutti i miei film, belli e meno belli, hanno comunque sempre la stessa voce». Chi la colpisce fra i nuovi registi? «Michelangelo Frammartino per *Le Quattro volte*. E Giorgio Diritti. Ho cercato di collocare *Il vento fa il suo giro*, nessun distributore lo voleva, non l'hanno neanche guardato. Poi mi parlano benissimo di *Corpo celeste* di Alice Rohrwacher. Lo vedrò presto.

«Arrivato a 80 anni, mi sento libero. Il cinema non è la cosa più importante della mia vita, la migliore opera d'arte che possa fare, è fare della mia vita un'opera poetica. Ora che fatico a camminare, mi affaccio sul bosco dietro casa. Ero lì fuori, con un libro in mano. E guardavo gli alberi. Quello che ti dice la terra è molto più di qualsiasi libro che stai leggendo, c'è una relazione col mistero del cosmo che nessun libro ti riesce a dare».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ultimi ciak di Ermanno l'Africano

Gli attori neri del «Villaggio di cartone» premiano Olmi. Si chiude il set barese

«L' Africa, attraverso la razza nera, ringrazia il maestro

Ermanno Olmi per l'attenzione e la sensibilità mostrata». Sono le parole incise su una targa che il gruppo di attori africani, impegnati sul set del film *Il villaggio di cartone*, ha voluto donare al grande maestro del cinema italiano. La consegna è avvenuta martedì sera al Palazzetto dello Sport di Bari, dov'è in fase di smontaggio il set, in occasione della chiusura della lavorazione del film. All'insegna della commozione generale Olmi, visibilmente commosso, ha ringraziato e abbracciato alcuni attori che già nella conferenza stampa di qualche settimana fa, aveva definito straordinarie persone sia sotto il profilo professionale che umano.

Con *Il villaggio di cartone*, le cui riprese sono iniziate il 25 ottobre, Olmi è tornato alla regia di un film a tre anni da *Cento chiodi* e dopo la parentesi documentaristica con le opere *Terra Madre* - presentato anche al Festival di Berlino - e *Rupi del vino*. Il ritorno sul set di Olmi, ha invogliato anche una troupe della televisione nazionale giapponese che, durante il corso della lavorazione, ha realizzato un documentario sul cinema italiano,

diretto dalla regista Kazuko Goto con il commento del regista Izutsu Kazuyuki, attraverso le parole del regista.

Il villaggio di cartone, prodotto da Cinemaundici in collaborazione con RaiCinema, Edison S.p.a., Apulia Film Commission e Regione Puglia (distribuito da 01 Distribution), riconosciuto di Interesse Culturale dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per il Cinema (MiBAC), è un affascinante apologo sulla immigrazione e la forza della integrazione, sullo sfondo della Puglia di oggi.

A interpretare la drammatica e commovente storia, Olmi ha scelto un gruppo di attori d'eccezione: Micheal Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber e Massimo De Francovich, insieme a numerosi attori con ruoli minori, comparse e figurazioni scelte tra centinaia di migranti in oltre due mesi di selezioni e provini effettuati presso i due Cineporti di Puglia, a Bari e Lecce dalla società Oz Film di Bari e nel resto d'Italia.

Importante è stato anche l'allestimento scenografico, allestito da Fidanzia Sistemi, costituito dalla ricostruzione, all'interno del Palafflorio, dell'interno di una chiesa dell'immediato dopoguerra.

[Nicola Delmarco]



Olmi sul set

“Ho capito che il futuro è nelle origini”

Il regista aveva annunciato il ritiro, ma è tornato a girare a Bari. Un film su migranti, diversità e destini della nostra società...

PAOLO D'AGOSTINI

BARI

Dopo aver annunciato il suo ritiro dal cinema di finzione Ermanno Olmi è di nuovo su un set. Titolo (con l'aria di non essere quello finale) **Il villaggio di cartone**. Siamo a Bari perché qui Olmi ha trovato nell'efficiente Film Commission la soluzione che cercava e non trovava in un comune teatro di posa. Un luogo, ed è il palazzo dello Sport, che gli permettesse di costruire la chiesa con annessa canonica che fa da unico set. Un luogo che fosse pratico ma anche comunità in cui convivere tutti serenamente (la scena è piena di ragazzi e ragazzini africani, trovati in giro per tutta l'Italia: è presente anche un'aula per loro, perché non perdano un giorno di scuola). Ma Bari torna giusta in quanto porta sul Mediterraneo, sull'Oriente, sul fuori. Qui vent'anni fa iniziò il flusso degli sbarchi clandestini. Infatti il nodo epocale dei migranti è il cuore del film. Si tratta più o meno di questo: un prete (il Michael Lonsdale di *Uomini di Dio*, anche lì un "vecchio prete" come qui, il frate medico. Rutger Hauer del *Santo bevitore* è il suo sagrestano) è il parroco di una chiesa destinata alla demolizione

ma che diventerà rifugio e protezione per tanti immigrati africani.

«L'estate dell'anno scorso ho avuto un incidente» racconta il regista «che mi ha costretto all'immobilità per un lungo periodo. E mi ha anche obbligato a modificare il progetto che coltivavo. Si chiamava *Era qui un momento fa*. Forse avete capito chi: io ho l'ossessione del personaggio di Gesù. Ebbene si trattava di andare in giro per le coste del Mediterraneo alla ricerca di questa figura luminosa, delle sue tracce da cogliere nei tanti disagi di cui le nostre coste sono testimoni. Ma non potevo più fare un film itinerante. Così ho pensato che, invece di andare in giro a cercare, lavorando di più sull'immaginazione potevo far confluire in un punto fermo la stessa questione: quella della diversità intesa non come occasione per marcare i conflitti ma come opportunità per rintracciare i motivi comuni. È, oggi, il problema dei problemi: bianchi da una parte, neri dall'altra. Ciò che voglio raccontare attraverso gli occhi del parroco — nei quali s'identifica lo sguardo del regista, ndr — l'ho vissuto io per primo preparando il casting: tra tanti amici neri che ho raccolto qui, ho capito quanto fossi ignorante. Informato magari, ma ignorante. Insomma racconto anzitutto la mia scoperta di questa umanità. Avrò 80

anni l'anno prossimo, e mi chiedo quale futuro mi resti. Non futuro temporale, quello che si misura con l'orologio o il calendario. Quello del cuore, dei sentimenti, per cui un istante può valere un'eternità. Devo godere di ogni opportunità. A questa mia età che mi avvicina al congedo, penso che per guarire da questo nostro presente si debba far ritorno alla terra natale. Dove è cominciata la vita: l'Africa. Sarà l'Africa a salvarci e non il contrario, perché ci farà riconoscere le origini. Il futuro è nelle origini. Abbiamo bisogno di aiuto e loro possono darcelo». L'eloquio di Olmi procura un'emozione unica. Parla da poeta, non teme il semplicismo perché conosce il segreto poetico della semplicità.

Ad accompagnare la presentazione del set c'era anche Nichi Vendola. La sintonia ideologico-poetica tra il presidente e il maestro è forte e viene da fantasticare che potrebbe potenziare la già notevole forza mediatica del carismatico leader di Sinistra e Libertà. «Nessuno è più inattuale di Ermanno Olmi» è il suo incipit ad effetto intendendo ovviamente l'inattualità come un valore di resistenza al nulla luccicante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PRETE

Personaggio principale del film è un prete interpretato da Michael Lonsdale già interprete di "Uomini di Dio"



LA CHIESA

Ermanno Olmi ha voluto ricostruire nel palazzo dello Sport di Bari l'intero set del film: una chiesa e la canonica



Bianchi e neri

Non conflitto ma opportunità per rintracciare i motivi comuni. Oggi è il problema dei problemi: bianchi da una parte, neri dall'altra

Futuro

Avrò 80 anni l'anno prossimo, e mi chiedo quale futuro mi resti. Non temporale ma del cuore, per cui un istante può valere un'eternità

Africa

Penso che per guarire da questo nostro presente si debba far ritorno alla terra natale. Dove è cominciata la vita: sarà l'Africa a salvarci, non il contrario

Olmi: "Osessionato da Gesù, mi occupo di raccontare la carità"

Il regista gira a Bari il film sull'emigrazione e sull'Africa: "È all'origine della specie umana"

Colloquio

SIMONETTA ROBIONY
BARI

Ermanno-Olmi racconta che in India le donne, dopo aver partorito, nascondono la placenta sotto terra augurandosi che il figlio, quando sente avvicinarsi la fine, torni là dove è nato. Per Olmi che ha ottant'anni e aveva giurato che avrebbe girato solo documentari e mai più film, sta succedendo un po' la stessa cosa: con la Edison ha cominciato il suo lavoro di regista e con la Edison lavora adesso a questa sua ultima opera che definisce una allegoria. Il film è nato da un incidente. Olmi è rimasto settanta gior-

ni ingessato per la rottura di una gamba. Aveva immaginato, invece, di poter compiere un giro sui paesi del Mediterraneo alla ricerca dei segni del passaggio di Cristo. «Non quelli del passato, però, quelli dell'oggi. Non so perché ma più invecchio più avverto l'ossessione del personaggio di Gesù». Non potendo più permettersi questo lungo percorso alla caccia delle facce e dei gesti di carità, ha deciso di trasferirsi a Bari, città dell'accoglienza, la prima in Italia, venti anni fa, a reggere l'ondata di albanesi in fuga dal loro paese. E far arrivare qua gli africani da

ogni parte d'Italia, creando in tal modo un racconto di finzione. *Il villaggio di cartone* che si gira al Palafiorio, una struttura sportiva nella periferia di Japigia, ha una trentina di africani protagonisti ciascuno di una storia o di una scena, più quattro attori bianchi famosi, Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Massimo De Francovich, Alessandro Haber, scelti a rappresentare l'incontro, ma anche lo scontro, tra culture

che appaiono lontanissime.

A produrlo, oltre la Edison, Cinemaudici, la FilmCommission della Puglia, Luigi Musini e la Rai che lo distribuisce come 01. Alla presentazione, ieri, in questa struttura che è un palazzo dello sport dove è stata ricostruita una chiesa in apparenza cemento che nel corso del film dovrebbe essere buttata giù, anche il governatore Nichy Vendola mentre il sindaco Emiliano ha inviato un video messaggio. «Mi sono battuto per avere Olmi a Bari - ha detto Vendola - Non solo per amicizia, ma per ragioni politi-

che: meno soldi ci sono, maggiore deve essere l'investimento nella cultura. La ricerca di Olmi esplora il sentimento della solidarietà e la nostalgia della bellezza, due valori dimenticati e perciò attualissimi per ritrovare il senso della decenza».

Ermanno Olmi è il più poetico dei nostri grandi registi.

Sogna e spera come fosse ancora un fanciullo in un mondo migliore. Ma è anche un pensatore e sa che la questione della

globalizzazione è la più urgente. E lo dichiara: «Sono convinto che l'incontro tra esseri diversi è un'opportunità. Non ba-

sta guardare a una stupidità come il colore della pelle. Dobbiamo conoscerci. Degli africani, io stesso, sapevo poco o niente. Avevo della negritudine un'idea sbagliata. Ho conosciuto questi nuovi amici di colore e molti di loro sono più colti e preparati di me. Uno vive vendendo libri africani in Italia e guadagna tanto da mantenerci la famiglia chi poteva pensarlo?».

Come mai tutti gli immigrati del suo film vengono dall'Africa? «Perché l'Africa è l'origine della specie umana. Siamo nati là. E là il rapporto con la terra è ancora forte, scambievole, equilibrato. L'Africa ha molte cose da insegnarci». Oggi però, alla questione dell'immigrazione dai paesi poveri verso i ricchi, s'è aggiunto lo scontro tra religione islamica e cristiana. «Di religione ho parlato ne *I cento chiodi* ma anche ne *La leggenda del santo bevitore* e forse perfino ne *L'albero degli zoccoli*. Lo affronto anche qua perché la mia idea non cambia. Se i testi sacri smetteranno di essere una gabbia, i conflitti religiosi cesseranno perché cominceremo a conoscerci come esseri umani uguali tra noi. Basta coi pregiudizi. Guardare in-

dietro al passato è il solo modo per costruire il futuro».

Un film sull'amore tra gli uomini, dunque, una eterna utopia. «Un film sulla carità che è condivisione e perdono, cioè per dono, offerta gratuita di sé. Dopo l'esaltazione della furbizia, della prevaricazione, dell'egoismo, ma anche, ed è giusto, della sfida e della competizione, sentiamo il bisogno, credo, di pensare all'amore. Che è cosa diversa da fondare un partito dell'amore, un'assurdità totale».

Il film si chiama *Il villaggio di cartone*: che significa? «Niente. L'ho chiamato così per convincere i produttori a finanziarmelo.

Se avessi detto la verità forse non avrei trovato i soldi». L'ha dedicato a Suso Cecchi D'Amico: ne era molto amico? «L'ho dedicato a lei perché lei, nel dopoguerra, quando noi italiani eravamo umiliati e misconosciuti, ci ha restituito la dignità contribuendo, con molti altri, alla affermazione del nostro cinema».

«IL VILLAGGIO DI CARTONE»

«Titolo senza significato. Se avessi detto quello vero non avrei trovato i soldi»

IL POETA E LA POLITICA

Nicki Vendola sul set
«Senza soldi bisogna investire nella cultura»

I suoi capolavori



L'albero degli zoccoli

Palma d'oro a Cannes nel 1978; il film, in dialetto bergamasco, racconta la vita di una famiglia contadina di fine Ottocento



La leggenda del santo bevitore

Leone d'oro a Venezia nel 1989, il film è basato sul racconto autobiografico di Joseph Roth, protagonista Rutger Hauer



Ermanno Olmi sul set ricostruito a chiesa con l'attore Michael Lonsdale

Cinema

**OLMI SVELA IL SUO
ULTIMO FILM:
«CERCO IN AFRICA
LA FRATELLANZA
CHE SALVA L'UOMO»**

DE LUCA **27**

Il grande cineasta sta girando a Bari «Il villaggio di cartone»: al centro un sacerdote che accoglie

nella sua dimessa chiesa alcuni immigrati africani «La diversità, veicolo per una comune identità»

«Cercò nell'Africa tutti i volti di Cristo»

Il regista svela il suo ultimo film: «Solo il dialogo tra i popoli salverà l'umanità»

I PROTAGONISTI

«NOI, ATTORI PER OLMI PER FAR CONOSCERE LA REALTÀ»

Si chiama Ngougou Essoua Blaise Aurelien e viene dal Camerun. È un esperto di informatica con due lauree. Ed è uno dei trenta non-attori africani che hanno recitato per Olmi. L'incontro con il "maestro" è stato fortuito e folgorante. «Ho conosciuto Ermanno per caso – ci racconta in un ottimo italiano – quando ho seguito un amico che partecipava al casting del film. E voglio ringraziare questo regista che ha scelto di affrontare un tema rischioso e attuale come quello dell'immigrazione. A nome poi di tutti gli stranieri del film, vorrei dire che consideriamo il nostro impegno sul set non come un lavoro, ma come l'occasione di partecipare al mutamento culturale della società. Il baobab, l'albero più grande della foresta, nasce da un seme piccolissimo. Questo film sarà per noi come il grano da seminare nella mente delle persone per cambiare il modo in cui i neri sono visti nel mondo. Le informazioni sull'Africa arrivano solo dai media, ma posso assicurarvi che la storia del nostro continente è stata sistematicamente occultata. Spero che "Il villaggio di cartone" aiuti la gente a vedere nell'africano un uomo di valore».

DA BARI **ALESSANDRA DE LUCA**

Per conoscere la storia del suo ultimo film, dovremo aspettare di vederlo. Ermanno Olmi non vuole rovinare la sorpresa: «Sarebbe come sbirciare dietro le tende di un sipario ancora chiuso» dice con quella dolcezza che ti inchioda alle sue parole, sempre precise, lucide, quelle giuste al momento giusto. A Bari il sole splende con un calore primaverile, ma all'interno del Palafiorio una serie di lampi artificiali simula un temporale. Siamo sul set di *Il villaggio di cartone*, il film dedicato a Suso Cecchi D'Amico che Olmi girerà nel capoluogo pugliese fino al 18 dicembre con un budget di quattro milioni di euro. Produce Luigi Musini per Cinemaudici in collaborazione con Rai Cinema, Edison (che beneficia del tax credit) e con Apulia Film Commission e Regione Puglia, presieduta da Nichi Vendola, che ieri si è detto onorato di contribuire alla realizzazione dell'opera di un autore capace di aiutarci a «trovare la cifra della nostra decenza». Aveva annunciato il suo addio al cinema di finzione, aveva assicurato che si sarebbe dedicato esclusivamente ai documentari, e invece l'ottantenne Olmi, che pensava di averci salutato con *Cento chiodi* (ma poi sono arrivati *Terra madre* e *Rupi del vino*), ha deciso di tornare dietro la macchina da presa per

raccontare l'avventura umana di un vecchio prete (Michael Lonsdale, protagonista anche di *Uomini di Dio*) che accoglie nella sua vecchia chiesa fatiscente un gruppo di immigrati africani. Rutger Hauer è il suo sagrestano, Massimo De Francovich un medico, Alessandro Haber un uomo in divisa, ma i veri protagonisti del film, completamente girato all'interno di una chiesa e della sua sagrestia, ricostruiti a grandezza naturale nel palazzetto dello sport, sono quei non professionisti arrivati da tutta Italia, e prima ancora da Senegal, Nigeria, Giamaica, Eritrea, Cuba, Camerun. «È andata così – ha raccontato Olmi per spiegare il suo ritorno al set –, sono inciampato e quella caduta mi è costata 70 giorni a letto. Tempo fa avevo un progetto dal titolo *Era qui un momento fa*. Sapete, io ho una vera e propria ossessione per Cristo, il più luminoso tra tutte le figure che ancora oggi ci illu-



minano, e pensavo di viaggiare per il Mediterraneo in cerca delle sue tracce in un gesto, una frase, un disagio. Non potendo muovermi e pensando al mio futuro, non quello segnato dall'orologio, ma quello del cuore, mi sono detto che forse avrei potuto portare a me ciò che pensavo di trovare in viaggio. Ho immaginato incontri, rapporti, fisionomie e li ho messi insieme per riflettere su come la diversità sia un'imperdibile occasione per rintracciare in essa motivi di identificazione comune. Oggi l'unica proposta degna di civiltà millenarie è quella di conoscersi per superare barriere e conflitti». E sul perché, tra tanti immigrati, abbia scelto solo africani, Olmi spiega: «Una volta i medici consigliavano ai convalescenti di tornare nella propria terra natale per una completa guarigione. Ecco, l'africano è l'uomo delle origini ed è solo tornando a casa che risolveremo i nostri problemi».

L'amore per il prossimo, il dialogo tra le religioni e la critica alle istituzioni «quando dimenticano il motivo per cui sono diventate tali» sono dunque il cuore di questo film che affronta in maniera «rivoluzionaria» il tema della carità: «Abbiamo l'opportunità di risvegliare in noi – dice Olmi – un sentimento che ci è stato sottratto per parecchi anni. La carità e il perdono sono la scoperta nell'altro di un progetto di felicità, atti d'amore per ricevere amore. Il protagonista del film scopre tutto questo piuttosto tardi nella sua vita, ma anche l'ultimo istante può essere l'inizio di un progetto futuro».

INCONTRO CON ERMANNOLMI

«Ho deciso di tornare a dirigere perché Gesù mi ossessiona»

Col regista sul set del «Villaggio di cartone»: una storia su immigrazione, generosità e perdono. «Il futuro? È nella riscoperta delle nostre origini»

Maurizio Caverzan
 nostro inviato a Bari

■ Una storia di accoglienza tra culture e confessioni religiose diverse. Una storia di attualità, di integrazione. Ma soprattutto una storia spirituale. È un po' tutto questo il nuovo film che, quasi ottantenne, Ermanno Olmi sta girando in quel di Bari con un cast internazionale composto da Rutger Hauer (erano insieme in *L'legenda del santo bevitore*, Leone d'oro nel 1988), Michael Lonsdale (*Il nome della rosa* e *Uomini di Dio* tra gli altri), Massimo De Francovich e Alessandro Haber, oltre che da numerosi africani non professionisti scelti con casting in tutta Italia. A spingere il maestro a tornare dietro la cinepresa dopo che, tre anni fa, aveva annunciato l'addio al cinema sono state una riflessione e una circostanza personali. «Avrei dovuto realizzare un documentario sulle coste del Mediterraneo per il direttore di Raitre Paolo Ruffini - premette Olmi -. Sapete, alla mia età ormai si vive di ossessioni e la mia ossessione è la figura di Gesù Cristo. Non ne trovo di altrettanto luminose nella storia. Così, avevo in mente un viaggio sulle rive dei nostri mari per documentare attraverso dei volti, dei gesti, anche

un disagio, le tracce di un Gesù attuale. Che però ci desse uno sguardo sul futuro, un futuro di sentimenti più che di orologi». Purtroppo una caduta ha costretto il regista a una lunga immobilità, rendendo impossibile la realizzazione di un'opera itinerante. «A quel punto, anziché viaggiare io alla ricerca dei miei personaggi, ho pensato che li avrei scelti e convocati in un posto. L'idea centrale si svolge attraverso le storie di una trentina di personaggi, in gran parte africani, molto diversi da noi». Ma questa diversità, anziché essere solo motivo di conflitto, diverrà occasione di arricchimento e completamento. «In fondo, l'Africa è la terra delle origini, ritornando alle quali possiamo scoprire il nostro domani», sostiene il cineasta.

Coprodotto da Cinemaudic e Raicinema, in collaborazione con Edison, la società nella quale oltre cinquant'anni fa Olmi lavorò come impiegato e dove mosse i primi passi da regista, *Il villaggio di cartone* (4 milioni di budget totali) si svolge tutto all'interno della chiesetta alta 15 metri, la sacrestia e la canonica fatte costruire all'interno del palazzetto dello sport di Bari, dove si muovono un vecchio prete (Lonsdale), il sacrestano (Hauer), un medico (De Francovich) e un militare (Ales-

sandro Haber). All'età di ottant'anni il sacerdote, alter ego del regista, scopre di aver sempre voluto bene agli altri attraverso le modalità pratiche dell'amore. Ma che però il modo più profondo di amare è fatto di gratuità e perdono. «È un attimo che arriva alla fine della sua esistenza terrena - spiega Olmi -. Ma può essere il punto di partenza per il futuro del cuore che lo attende».

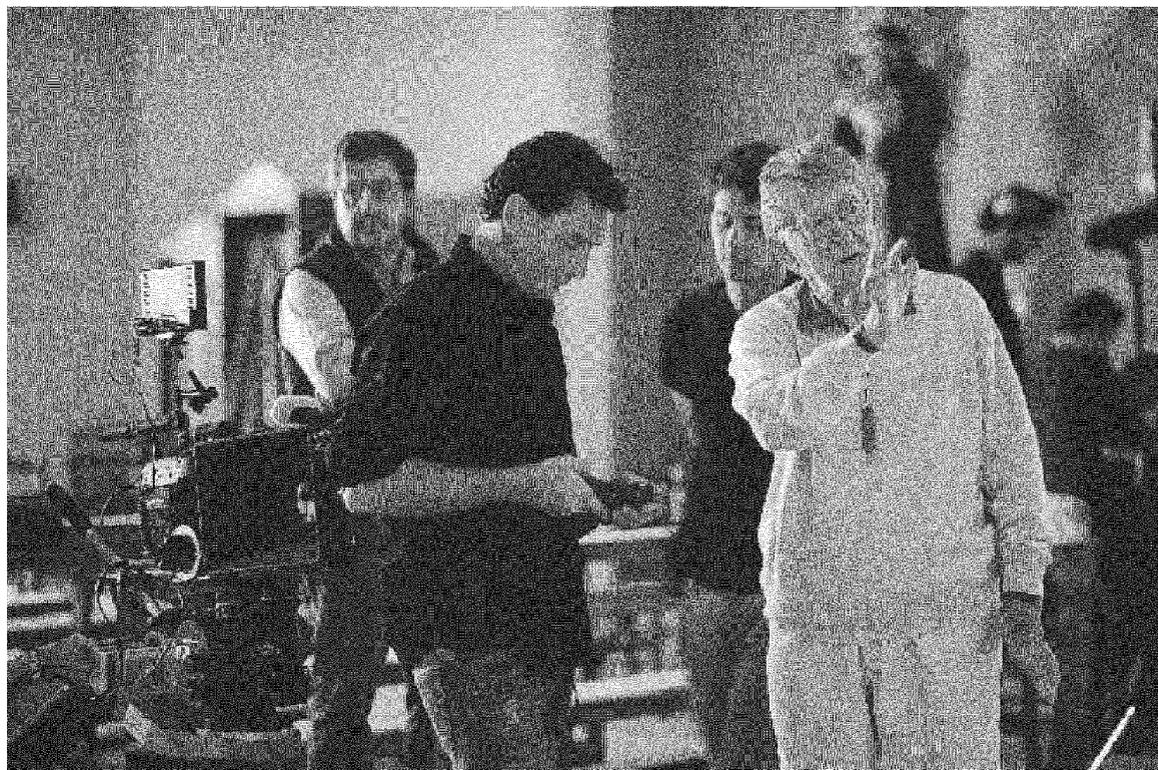
Alla conferenza stampa sono presenti alcuni degli attori di origine africana (senegalesi, egiziani, marocchini), che vivono da molti anni nel nostro Paese. «Ringrazio Ermanno Olmi di aver scelto un tema pericoloso per l'Italia e l'Europa come l'immigrazione», ha sottolineato in perfetto italiano il camerunese Ngoungou Essoua Blaise Aurelien, laureato in informatica che nel film recita la parte di una vittima. Titolo provvisorio, *Il villaggio di cartone* è un'opera sulla carità, un sentimento «rivoluzionario oggi, mentre si parla del partito dell'amore, come se l'amore fosse una merce, un marchio», manda a dire comunque senza animosità il regista. Mentre in Iraq si susseguono gli attentati contro i cristiani, con questo nuovo film Olmi vuole esortare a uno sguardo che vada «oltre i

pregiudizi e l'ignoranza che ci deriva dal conoscere l'altro solo attraverso i telegiornali. Se impariamo a conoscerci, possiamo imparare a rispettarci e a collaborare. L'errore peggiore sarebbe aggravare la separazione con le ideologie e con un modo fasullo di credere nella patria».

Olmi rimarrà a Bari a girare fino a metà dicembre, il film dovrebbe uscire nell'autunno 2011. Ma già da ora, c'è molta attesa. La Edison ci ha investito grazie alla formula del tax shelter, «nella speranza che altri soggetti privati seguano il nostro esempio». La Abulia Film Commission e la Regione Puglia contribuiscono con 240 mila euro. «Ritengo Olmi la più inattuale e perciò la più necessaria delle persone che conosco - ha sottolineato il governatore Nichi Vendola -. Ma oltre che per amicizia oggi sono qui anche per motivi politici, perché ritengo che in un momento di crisi sia strategico investire nella cultura e nella creatività artistica».

COSTI L'uscita della pellicola (4 milioni di budget totali) è prevista nell'autunno del 2011

INFORTUNIO Una brutta caduta ha costretto il regista a rinunciare a un'opera itinerante



LEONE D'ORO

Il regista Ermanno Olmi sul set del suo ultimo film, «Il villaggio di cartone», assieme al direttore della fotografia, Fabio Olmi. La pellicola racconterà una storia sull'immigrazione. Olmi, che ha ricevuto due anni fa al Festival di Venezia il Leone d'oro alla carriera, torna al cinema dopo i documentari «Terra Madre», presentato anche al Festival di Berlino, e «Rupi del vino». L'ultimo film da lui firmato era stato «Centochiodi», nel 2007, con protagonista Raz Degan. Nel cast del nuovo film, tra gli altri, attori del calibro di: Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber e Massimo De Francovich

«Il villaggio di cartone»**Olmi sul set:
vi racconto
gli immigrati**

BARI — «Vorrei raccontarvi come sono andate le cose»: Ermanno Olmi, circondato dalla sua troupe sul set nel palazzetto dello sport di Bari, parla del suo film *Il villaggio di cartone*, che racconta di solidarietà, di incontri, di immigrazione. «Ho l'ossessione, alla mia età può succedere — racconta Olmi, 79 anni — di ritrovare nei gesti quotidiani il personaggio Cristo e avevo in progetto di girare il Mediterraneo per cercare le sue tracce, nella sofferenza e nel disagio del quotidiano, ma un incidente mi ha costretto a letto per 70 giorni. A quel punto mi sono chiesto cosa rimanesse del mio futuro, e invece di andare in giro ho deciso di fissare un punto e far venire lì tutto quello che cercavo: ho immaginato incontri, fisionomie differenti che messi insieme si cercassero e si unissero». «La diversità — ha sottolineato il regista — è un'opportunità per intrecciare motivi di identificazione comune. Il vero problema è che due mondi, quello dei bianchi e quello dei neri, sono divisi. Pensare al colore della pelle o alle differenze di religione provocherà sempre conflitti». «Ho così incontrato molti neri — ha continuato — e ho capito che noi, a differenza loro, abbiamo perso il senso della vita: saranno anche poveri ma non sono poveracci, hanno una grande umanità. Io penso che in futuro sarà l'Africa a salvarci, perché ci farà riconoscere e ci porterà alle nostre radici. Il film è un'allegoria, parla di un personaggio che ha sempre "voluto bene" secondo schemi tradizionali, ma quando ha capito cosa è il bene cambia e non ha importanza se questo avviene alla fine della sua vita». Ha aggiunto Nichi Vendola: «Questo film è inattuale sia perché parla della solidarietà, sia perché parla di un'etica contro un destino di mercificazione». (r. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul set Il regista gira in questi giorni a Bari

Olmi «Il futuro è una vita di carità»

dall'inviato **Silvio Danese**
 ■ Bari

IN UNA CHIESA fredda, cemento grigio, inginocchiatoi sparsi, vasca battesimale per raccogliere le infiltrazioni d'acqua, il sacrestano Rutger Hauer e l'anziano prete Michael Lonsdale ("Uomini di Dio") resistono al progetto di abbattimento e occupano l'edificio con una trentina di immigrati africani. E poi? «Per me la storia deve essere un sipario chiuso, e quando si apre, lo spettatore scopre il mondo che c'è dietro. C'era una volta, una mattina...» dice Ermanno Olmi con diplomatica astensione, come sempre, del nuovo film che, in un curioso teatro di posa (il Pa-

"Il villaggio di cartone"

Il maestro: «Perché la pace trionfi fra gli uomini, bisogna tornare alle origini»

lazzetto dello Sport di Bari), sta girando da tre settimane, ancora per un mese, smentendo la promessa a se stesso di un paio d'anni fa: mai più un lungometraggio di fiction.

PER FORTUNA, avremo un altro film del maestro di "L'albero degli zoccoli" e "Il mestiere delle armi", 80 anni e un impeto spirituale d'adolescente che sta versando giorno dopo giorno nella direzione di "Il villaggio di cartone", produzione Edison, Rai Cinema e Luigi Musini, 4 milioni di budget, e un sostegno fondamentale della Apulia Film Commission. Con Hauer e Lonsdale, Alessandro Haber, un militare graduato, e Massimo de Francovich. Il titolo è provvisorio, «perché il vero titolo potrebbe spaventare i produttori» scherza Olmi alla conferenza stampa che, ieri, ha aperto ufficialmente questa avventura, dirigenti Rai schierati, col presidente regionale Nichi Vendola e il presidente della Commission Oscar Iarussi. Intorno, molti africani, attori professionisti e non attori, una squadra di giovani raccolta in un casting lun-

ghissimo e accurato. Tra nigeriani, senegalesi, camerunensi, jamaicani, spicca Ngoungou Essova, due lauree e sentimenti forti d'appartenenza e integrità: «Sono orgoglioso di partecipare a questo film di Olmi, che mette il dito sulla verità di un tema pericoloso ed attuale. Non lo prendo come un lavoro, ma come occasione di dare il nostro contributo al cambiamento di una certa cultura in Italia e in Europa».

«**VI RACCONTO** com'è andata, perché queste cose succedono solo a quelli vecchi come me - dice Olmi - Sono caduto e mi sono fatto male. Prognosi, 70 giorni. Fermo. Non potevo più occuparmi del mio documentario "Era qui un momento fa" nel quale sarei andato in giro, nel Mediterraneo, a rintracciare la presenza di Cristo in una persona, in un gesto, un fatto. Allora, computer in braccio, con l'aiuto di mia moglie, ho incominciato a scrivere, immaginando di chiamare in un solo posto, la chiesa del nostro set (il film è solo d'interni), tutti i personaggi che avrei cercato, provando a rispondere alla domanda: che cosa rimane del mio futuro? Non dico la quantità di ore, mesi, anni, ma il futuro del sentimento, del cuore. Ho scoperto come la diversità sia un'opportunità mentre due mondi, ancora oggi, neri e bianchi, sono divisi».

UNA CHIESA, un sacerdote, gli ultimi dall'altro mondo. Olmi affronta la questione della convivenza delle religioni in un film destinato a partecipare alla prossima Mostra di Venezia: «L'unico vero progetto che si può immaginare per vivere in pace è: conoscersi. E' l'idea di questo film, dove ci sono soltanto nazionalità africane per una ragione molto semplice: sono l'origine dell'uomo. La risposta alla mia domanda sul futuro è che il futuro sono le origini. Per risvegliarci dalla nostra orgia di consumismo, dobbiamo tornare alle origini, alla carità come passo della vita. Ma come si fa a fare un partito dell'amore? Non è una strategia politica l'amore, non è una merce».



Il grande cineasta svela il set al palasport all'interno è stata costruita una chiesa



Olmi: "Ho realizzato a Bari il mio sogno di cartone"

(segue dalla prima di cronaca)

ANTONELLA GAETA

Il maestro è soddisfatto, gira dal 25 ottobre, finirà l'11 dicembre, in tutto 7 settimane. «Solo in questo posto — spiega — sono riuscito a trovare la volta alta quindici metri che mi serviva. E, poi, qui l'acustica è perfetta, si può fare la presa diretta, è un teatro di posa a tutti gli effetti». Il palazzetto l'ha trovato "miracolosamente" mentre era in vacanza a Monopoli, "i miracolisti sono stati Vendola, Emiliano" e poi l'assessore allo Sport, Elio Sannicandro, che confessa di essere stato dapprima scettico "perché il Palazzetto era stato da poco riaperto" e poi di essersi lasciato convincere. Ma non è stata solo l'altezza: «Bari è la città dell'accoglienza. Bari Bar, Bar Bari», gioca con le traiettorie Olmi.

Altezza a parte, dalla Puglia ha voluto cominciare a cercare i protagonisti di questo film, che sono ventiquattro africani, soprattutto "pugliesi", dai 3 agli 80 anni. Scovati dopo 600 provini coordinati da Francesco Lopez. Ciascuno di questi "amicineri" gli ha raccontato la sua storia. Come, durante la conferenza stampa, fa uno degli attori, Nguou Nguou Essoua Blaise Aurelien, informatico di 26 anni, camerunense, da due a Bari per prendere una seconda laurea. «Parlo a nome mio e di tutti gli stranieri, siamo in questo film non per lavorare ma per partecipare a un cambiamento culturale della mentalità sia in Italia che in Europa». Commuove tutti e lascia comprendere che per lui e per i suoi

compagni di set, quella con il maestro sarà la storia da raccontare per il resto della vita.

Si apre finalmente "Il villaggio di cartone" una chiesa vera e propria, con portale di legno e vetrate colorate, progettata da Giuseppe Pirrotta e messa su da Fidanzia. Tra i banchi, dove si aggira il fotografo di scena, Gabriele Kash Torsello, ci sono giacigli costruiti con cartone e coperte. È il villaggio di cartone che ospita in un arco temporale di tre giorni, nella finzione, gli immigrati accolti dal Vecchio Prete (Michael Lonsdale) e dal Sacrestano (Rutger Hauer, lo stesso attore della "Leggenda").

Ma Olmi non vuole svelare la storia "perché altrimenti si perde la magia". I due protagonisti non si vedono in giro, ma poco male, la meraviglia oggi è già tanta così. La chiesa è stata "arredata" con banchi, statue e divise da chierichetti anni Settanta messe a disposizione dalla Curia di Bari e sotto la supervisione della Soprintendenza per i Beni storico-artistici. La squadra di circa 50 tecnici coordinatori è interamente pugliese e riceve da tutti elogi. Come elogiata è più volte l'Apulia film commission (il presidente Oscar Iarussi dà il benvenuto) che sostiene l'opera insieme a Rai Cinema e a Edison. E Bari, la città che, come tiene a spiegare Olmi, mai si vedrà nel film si stringe intorno al maestro. Il sindaco Emiliano, impegnato a Verona, manda una videolettura di saluto. Nichi Vendola c'è e fa felicissimo il regista quando gli dice che "è un privilegio averlo qui". Lo è per tutti, mentre la voce sottile di Olmi con soave gentilezza fa eco in questo palazzetto altissimo.



SUL SET DEL FILM DI OLMI

Il futuro viene dall'Africa

Nel Palasport di Bari la chiesa del «Villaggio di cartone»

di MARIA GRAZIA RONGO

Il baobab ha un seme piccolissimo, ma è capace di dare vita all'albero più grande della foresta. La metafora africana racconta l'essenza del film che **Ermanno Olmi** (80 anni) sta girando a Bari: *Il villaggio di cartone*. Un *nostòs*, un ritorno alle origini, che indaga nei drammi dei migranti, scuotendo le coscienze assopite del mondo occidentale, abituato, nel migliore dei casi, a guardare l'immigrato come un diverso. E invece, ieri mattina, durante la presentazione del film alla stampa, le parole pronunciate da un giovane protagonista del film, un camerunense laureato in Informatica, **Ngou Ngou Essova Blaise Aurelienne** sono state un pugno nello stomaco dei tanti giornalisti e addetti ai lavori che affollavano il palazzetto dello sport di Bari (Palafiorio), all'interno del quale campeggia la chiesa in stile anni '70, set unico del film girato tutto in interno.

«La nostra partecipazione a questo film - ha detto, facendosi portavoce degli altri ragazzi scelti da Olmi - non è un lavoro, ma è il contributo al cambiamento culturale dell'Italia e dell'Europa». D'altro canto, l'incontro tra Olmi e i suoi «amici neri» ha generato nel grande regista la consapevolezza che «sarà l'Africa a salvare noi, perché ci farà ricordare quel punto delle nostre origini, e il futuro è nelle origini. Se abbiamo bisogno di aiuto, chiediamolo a loro».

Prodotto da Cinemaundici di **Luigi Musini**, in collaborazione con Rai Cinema, ministero Beni culturali, **Edison spa**, Regione Puglia e Apulia Film Commission, il film è stato presentato ieri nel palazzetto barese dove, accanto al cineasta, c'erano: **Nichi Vendola**, presidente della Regione Puglia; **Oscar Iarussi**, presidente dell'Apulia Film Commission; **Elio Sannicandro**, assessore comunale Sport e Urbanistica; **Paolo Del Brocco**, amministratore delegato di Rai Cinema; **Andrea Prandi**, responsabile comunicazione Edison. Il sindaco **Michele Emiliano**, fuori città per impegni istituzionali, ha inviato un messaggio video per ringraziare Olmi della scelta di Bari quale *location*. Scelta dettata anche dal fatto che il palazzetto barese, appena riaperto dopo sette anni di inattività e che secondo Olmi è un teatro di posa perfetto, si presta con i suoi 15 metri di altezza ad ospitare la mastodontica chiesa nella quale si sta girando il film.

«Olmi ha costruito la sua poetica sulla cifra

della solidarietà, del pudore, dell'amicizia - ha detto Vendola -, temi che ci fanno riflettere sulla necessità di recuperare la cifra della nostra cultura che abbiamo smarrito, per questo è un grande privilegio essergli amico e averlo qui con noi». Il grande vecchio del cinema italiano, ha scelto di girare il film a Bari, terra d'accoglienza. Poco più in là, il mare, nascosto dai palazzoni del quartiere Japigia, quel mare Adriatico dove vent'anni fa arrivò

nel porto di Bari la nave Vlora, carica fino all'inverosimile di albanesi.

Un approdo che nel 1991 segnava la nascita della «nuova identità pugliese, cambiando il corso della storia e la presenza geopolitica della Puglia e del Sud - ha detto Iarussi -. Non è un caso che questo film venga girato qui, dove coltiviamo ancora la possibilità di tempi contemplativi e meridiani che s'addicono al cinema di Olmi».

Un film che svela la «necessità di ritrovare nell'altro che consideriamo diverso, un progetto comune, un progetto d'amore fondato sul perdono, che è sempre un dono» - ha concluso Olmi. Il regista di *L'albero degli zoccoli* e *La leggenda del santo bevitore* ha chiamato nel cast attori del calibro di **Michael Lonsdale**, **Rutger Hauer**, **Massimo De Francovich**, **Alessandro Haber**. Il film, le cui riprese termineranno l'11 dicembre, sarà dedicato a **Suso Cecchi d'Amico**, la sceneggiatrice recentemente scomparsa, grande amica di Olmi che ha reso omaggio anche al produttore **Dino De Laurentiis**.

I GIOVANI ATTORI NERI

Protagonisti di una favola sull'immigrazione. Con una straordinaria scenografia



ERMANNO OLMI
Il grande regista con il presidente della Regione Puglia, **Nichi Vendola**, ieri a Bari



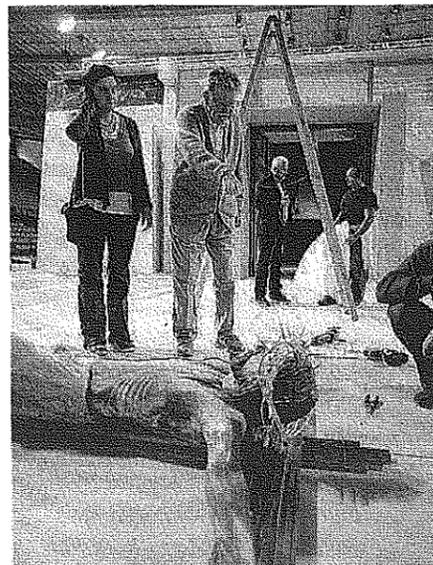
Tra Bari e Monopoli Al lavoro 30 tecnici pugliesi su 50

■ Un film interamente girato «in interno» e che sul grande schermo sarà una storia della durata di soli tre giorni, tutti vissuti nella grande chiesa ricostruita al centro del palazzetto dello sport barese. Unica scena in esterno sarà quella che si vedrà attraverso uno schermo televisivo ed è stata girata in una spiaggia nei pressi di Monopoli. La troupe di «Il villaggio di Cartone», il lungometraggio che Ermanno Olmi sta girando a Bari, è composta da più di 50 addetti, 30 dei quali sono pugliesi. Gli attori «di colore» arrivano da tutta Italia, grazie al casting del barese Francesco Lopez. Il più piccolo degli interpreti ha solo tre anni e mezzo, mentre l'attore «più vecchio», è il grande Michael Lonsdale. Una pellicola che parlerà di Puglia anche nella sua struttura materiale, visto che artigiani locali hanno realizzato oggetti e ornamenti. Molte delle suppellettili che adornano la grande chiesa, come i banchi e anche le piantane che indosseranno i preti, provengono da chiese pugliesi, grazie alla concessione dell'arcivescovado e con la supervisione della Soprintendenza per i beni storici artistici di Puglia. Per la realizzazione del film, il regista e la produzione hanno ringraziato la grande professionalità dell'Apulia Film Commission.



IL SET
La riproduzione della chiesa (qui accanto) nel Palazzetto dello Sport; in alto, due degli attori che fanno parte del cast [foto Luca Turij]

Cinema Il titolo provvisorio è «Il villaggio di cartone». «Racconto una storia di migranti»



Al lavoro sul set

Ermanno Olmi impegnato negli ultimi ritocchi sul set. Al centro il regista con Rutger Hauer, a destra con Michael Lonsdale. I due attori sono i protagonisti del film



Olmi, è Bari la sua Cinecittà

*Il regista gira in Puglia il nuovo film
Il Palaflorio diventa un teatro di posa*

BARI — Il set del nuovo film di Ermanno Olmi, visto dal di fuori, sembra proprio *Il villaggio di cartone*, che almeno provvisoriamente gli dà il titolo. Sono passati tre anni da *Centochiodi* e il maestro bergamasco aveva persino minacciato di abbandonare il lungometraggio.

Invece il suo senso di comunità lo ha spinto a raccontare la diversità ed il pregiudizio della società di oggi: «Non conosco una persona più inattuale del maestro Olmi - ha esor-

dito il presidente Nichi Vendola presentando il film all'interno del Palaflorio di Bari trasformato da scenografi pugliesi in un enorme teatro di posa dell'altezza di 15 metri (un set magnifico per l'ottantenne regista) - ha costruito la sua poetica sulla semplicità, l'amicizia, la solidarietà, valori controcorrente per una scelta estetica convinta. E' un privilegio averlo qui in Puglia».

Nel film oltre a Rutger Hauer e Michael Lonsdale, ci sono molti attori non profes-

sionisti scelti tra centinaia di migranti africani, attraverso 600 provini nei Cineporti di Bari e Lecce. «Sono partito interrogandomi sul nostro futuro e sulla diversità come opportunità di arricchimento - spiega l'autore de *L'albero degli zoccoli* - la conflittualità nasce dall'ignoranza nei confronti dei migranti. Io stesso quando ho incontrato gli amici neri che sono nel film mi sentivo superiore, ma ho capito che ignoravo totalmente la realtà. Siamo noi che non godiamo più della

vita, loro, pur tra sofferenze, sanno farlo ancora». E continua profetico: «In quel futuro su cui mi interrogavo, sarà l'Africa a salvarci, a farci ritrovare le origini. Se abbiamo bisogno di aiuto chiediamolo a loro».

La trama rimane un mistero, il maestro preferisce mantenere il riserbo. Dice solo: «Questo film, che dedico a Suso Cecchi D'Amico, è un'allegoria: la storia di un personaggio che ha sempre voluto bene in una certa maniera, e alla fine della sua vita scopre un diverso modo di amare, amare per dono. Sento che c'è nostalgia di sentimenti di lealtà reciproca e di carità, forse il film aiuterà a risvegliarli».

Apulia Film Commission

«la più bella creatura che abbiamo costruito», la chiama Vendola) sostiene la lavorazione della pellicola prodotta dalla Cinemaudici di Luigi Musini, in collaborazione con Rai Cinema e Edison. «Abbiamo inseguito questo progetto - ammette il presidente Oscar Iarussi - non solo per la gioia di avere Ermanno Olmi a girare qui. Ci lega al progetto innanzitutto il tema, la vicenda migratoria è essenziale per la formazione dell'identità pugliese, e poi lo stile, quei tempi meridiani che il maestro ama coltivare nei suoi film e che ci appartengono. Per queste ragioni era fondamentale che Olmi girasse questo film in Puglia».

Nicola Signorile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bari Stasera il via al programma musicale

A Time Zones la chitarra futurista di Adrian Belew

BARI — Nella storia della musica moderna resterà la svolta afrofuturista dei Talking Heads, del 1980, con la pietra miliare di *Remain in Light* e della sua memorabile attuazione live, catturata due anni dopo nella seconda parte del doppio album *The Name of This Band is Talking Heads*. L'incredibile ensemble urban-funky, capace di fondere spiritualità africana e nevrosi metropolitane, arrivò a contare una decina di elementi e toccò con successo anche l'Italia. Il concerto romano del dicembre 1980 fu trasmesso anche dalla Rai e rappresentò uno degli eventi mediatici più influenti sulla neonata scena new wave nazionale. Accanto ai singulti psicotici del leader David Byrne, all'appello di Tina Weymouth e alla potenza ritmica travolgente della band, spiccava una dinoccolata figura di chitarrista solista, con bianca t-shirt aderente, ampi pantaloni a palloncino e vistose stempature: Adrian Belew. La sua chitarra emetteva versi distorti e sostenuti, come la



Adrian Belew

melodia aliena di una creatura sconosciuta, pennellate futuriste, squarci sonici sulla tela danzante. Si provi a risentire, cercandolo su YouTube, l'assolo di *The Great Curve*. Belew aveva già credenziali impressionanti, sancite da collaborazioni con Frank Zappa e David Bowie. La sua notorietà sarebbe esplosa quando, nel 1981, accolto alla corte di Robert Fripp, diviene una colonna portante dei rinati King Crimson.

L'album d'esordio *Discipline* avrebbe prodotto un impensabile cortocircuito tra le ascendenze prog-rock e i futurismi post-punk dell'epoca: e sarà proprio la chitarra di Belew, si riascolti lo strangolato verso urlante di *Elephant Talk*, ad apporre un marchio di originalità sul prodotto. Tra attività solistica e svariate collaborazioni (da Laurie Anderson ai Nine Inch Nails, dai Crash Test Dummies a Tori Amos, etc.) Belew, classe 1949, ha continuato a suonare e produrre con lo stesso entusiasmo, sino all'incontro, nel 2006, dei due giovani virtuosi, fratello e sorella: Eric e Julie Slick. Con loro ha formato l'Adrian Belew Power Trio. Il loro set, stasera alla Casa delle Musiche di Bari (Teatro Kursaal), inaugura il programma musicale della XXV edizione del Festival Time Zones.

Enzo Mansueto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20ª STAGIONE 2010-2011

TEATROTEAM

Informazioni, sottoscrizione abbonamenti,
acquisto biglietti:
Botteghino Piazza Umberto, 35/37
Tel. 080.5210877 - 5241504

Vendita On-Line sul sito ufficiale del teatro:
www.teatroteam.it

RASSEGNA THE MUSICAL SHOW
Sabato 13 Novembre ore 21.00 - Domenica 14 Novembre ore 18.30

Spettacoli per le scuole: 12-13 Novembre ore 10.30

RASSEGNA
NONSOLOPROSA

20-21 Novembre 2010
Massimo DAPPORTO
e Benedicta BOCCOLI in
"L'APPARTAMENTO"
di Billy Wilder e I.A.L. Diamond
Regia di Patrick Rossi Gastaldi

RASSEGNA
COMIX

10 Novembre 2010
BIAGIO IZZO in
"UN TE' PER TRE"
17 Novembre 2010
TEO TECOLI SHOW
"LA COMPAGNIA DEI GIOVANI"

RASSEGNA
DANZA & DANZA

12 Dicembre 2010
RUSSIAN NATIONAL
BALLET in
"COPPELIA"

14 Dicembre 2010
ROUSSE STATE BALLET in
"LAGO DEI CIGNI"
con la partecipazione dei solisti del
Balletto Nazionale di Sofia

IN BREVE**ERMANNOLMI
RITORNO
AL CINEMA**

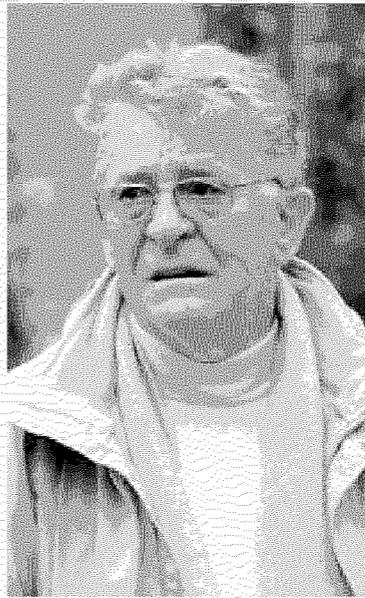
Ermanno Olmi torna alla regia di un film a tre anni da «Centochiodi» e lo girerà a Bari dal 25 ottobre: si intitola «Il villaggio di cartone» ed è una storia di immigrazione. Ne dà notizia l'Apulia Film Commission che ha dato il suo sostegno economico e logistico alla produzione. Le riprese si protrarranno per circa due mesi fino al 18 dicembre. Nel cast Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber e Massimo De Franco. Numerosi altri attori con ruoli minori, comparse e figurazioni sono stati scelti tra centinaia di migranti in oltre due mesi di selezioni e provini fatti nei due Cineporti di Puglia, a Bari e Lecce dalla società Oz Film di Bari e nel resto d'Italia.



In breve

**ERMANNO OLMI
TORNA ALLA REGIA**

A tre anni da *Centochiodi* Ermanno Olmi torna alla regia. Lo girerà a Bari dal 25 ottobre: si intitola *Il villaggio di cartone* ed è una storia di immigrazione. Ne dà notizia l'Apulia Film Commission che ha dato il suo sostegno economico e logistico alla produzione. Le riprese si protrarranno per circa due mesi fino al 18 dicembre. *Il villaggio di cartone*, prodotto dalla Cinemaundici di Luigi Musini in collaborazione con Rai Cinema e il sostegno del ministero per i Beni culturali, è un apologo sull'immigrazione e la forza dell'integrazione, sullo sfondo della Puglia di oggi. Nel cast Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Massimo De Francovich.



	ADSL GRATIS PER 1 ANNO!	250 € DI SCONTO	SCOPRI DI PIU' SUL SITO	ATTIVATI SUBITO ➔
	ADSL GRATIS PER 1 ANNO!	250 € DI SCONTO	SCOPRI DI PIU' SUL SITO	ATTIVATI SUBITO ➔
	ADSL GRATIS PER 1 ANNO!	250 € DI SCONTO	SCOPRI DI PIU' SUL SITO	ATTIVATI SUBITO ➔

Film, Ermanno Olmi sta girando a Bari "Il villaggio di cartone"

BARI – "Vorrei raccontarvi come sono andate le cose". Ermanno Olmi, circondato dalla sua troupe e dai suoi attori, sul set allestito nel palazzetto dello sport di Bari, parla del suo film 'Il villaggio di cartone', che racconta di solidarietà, di incontri, di immigrazione. Il film è dedicato a Suso Cecchi D'Amico.

"Ho l'ossessione, alla mia età può succedere – racconta Olmi – di ritrovare nei gesti quotidiani il personaggio Cristo e avevo in progetto di girare il Mediterraneo per cercare le sue tracce, nella sofferenza e nel disagio del quotidiano, ma un incidente mi ha costretto a letto per 70 giorni. A quel punto mi sono chiesto cosa rimanesse del mio futuro come connotazione del cuore, e invece di andare in giro ho deciso di fissare un punto e far venire lì tutto quello che cercavo: ho immaginato incontri, fisionomie differenti che messi insieme si cercassero e si unissero".

"La diversità – ha sottolineato il regista – è un'opportunità per intrecciare motivi di identificazione comune. Il vero problema è che due mondi, quello dei bianchi e quello dei neri, sono divisi. Pensare al colore della pelle o alle differenze di religione provocherà sempre conflitti".

"Ho così incontrato molti neri – ha continuato – soprattutto africani, e ho capito che noi, a differenza loro, abbiamo perso il senso della vita, saremo anche poveri ma non sono poveracci, hanno una grande umanità. Io penso che in futuro sarà l'Africa a salvarci, perché ci farà riconoscere e ci porterà alle nostre radici. Il film è un'allegoria, parla di un personaggio che ha sempre 'voluto bene' secondo schemi tradizionali, ma quando ha 'conosciuto' e, capito cosa è il bene, cambia e non ha importanza se questo avviene alla fine della sua vita, è sempre una progettualità per il futuro".

Ma questo film, che come ha sottolineato Nichi Vendola nel salutare Olmi, "è inattuale sia perché parla della solidarietà, sia perché parla di un'etica contro un destino di mercificazione".

Hanno parlato anche alcuni dei protagonisti extracomunitari. Uno di loro ha detto: "A nome di tutti i ragazzi che sono qui dico che non abbiamo preso questo come un lavoro, ma come la partecipazione ad un cambiamento in Europa. Siamo quasi tutti attori non professionisti, ma partecipiamo a questo film esprimendo il meglio di noi. Questo film è una metafora, è come il seme del baobab che è piccolo come un fagiolo, ma dà vita all'albero più grande della foresta".

"Con questo film speriamo di cambiare la mentalità degli uomini nei nostri confronti – ha concluso il giovane africano -: la nostra storia, la storia dell'Africa è poco conosciuta, dobbiamo sforzarci di avvicinarci per capirci meglio".